ROSSO

PER IL POTERE OPERAIO

novembre 1977 nuova serie anno V L. 600

Il ghiaccio è sottile

Dopo Bologna: l'Autonomia.

Il dibattito fra i padroni

Riaprire un meccanismo di investimenti o continuare nella pressione deflazionistica, approfondendola ulteriormente? A questo problema, che oggi riappare e viene discusso sulle prime pagine dei giornali, i padroni hanno dato risposta da troppo tempo e l'hanno ribadita da troppo poco perchè possano insorgere dei sospetti: la risposta è continuazione e approfondimento della politica deflazionistica. Certo, tutto questo comporta difficoltà anche per loro: e quindi la scelta deflazionistica viene sempre più riformulata con molte riserve e senza quella iattanza con la quale la si presentava non molto tempo fa. Modigliani si è messo i guanti per sparare con la stessa pistola. La sostanza dunque non muta. Come potrebbe d'altra parte mutare quando la direzione capitalistica, a livello mondiale, insiste su questa direzione? La legge, com'è noto, è quella di reimporre un corretto funzionamento della legge del valore, in ogni caso, e cioè di riconquistare livelli di produttività adeguati ai massimi incrementi produttivi, e di ristrutturare il sistema, di gerarchizzarlo nuovemente su questa necessità. Il prossimo futuro sarà dunque caratterizzato dalla permanenza della pressione statale e padronale sul salario, sia su quello individuale ed operaio, sia su quello sociale e proletario. Anzi, l'attacco verrà portato in forma tanto più forte quanto più il padrone è convinto che la ristrutturazione sia proceduta, sia in termini economici sia soprattutto in termini politici. La chiave di volta del progetto è quello di imporre, attraverso la divisione della classe, un aumento non pagato del valore aggiunto, di riorganizzare la composizione sociale dello sfruttamento e di abbassare in maniera rilevante il costo del lavoro necessario alla riproduzione sociale. Andreotti e la Democrazia Cristiana sono gli attori fondamentali di questa operazione, i gendarmi di un saggio di profitto riportato coattivamente a livelli internazionali: su questo problema non bisogna farsi illusioni: la crisi deve continuare.

Il dibattito fra i riformisti picisti

Anche all'interno del PCI è sembrato per un momento che la discussione si aprisse attorno a questi temi: il primo apparire massiccio delle conseguenze della crisi e il loro rendersi immediatamente politiche, con gravissime conseguenze sullo stesso corpo elettorale del PCI era sembrato, anche a quei picisti che hanno un'ideologia di olocausto sull'altare della ripresa produttiva costi quel che costi, ragione sufficiente per la riapertura del dibattito. Inoltre la DC aveva respinto il celebrato "piano a medio termine": perchè insistere sul compromesso storico di fronte ad un così colossale fallimento di tutte le aspettative? Amendola ha risposto, con la solita rozzezza staliniana, che il compromesso storico non si tocca: cioè non si tocca la politica recessiva, non si tocca la politica di accordo con la DC. La ragione? Non ci sono alternative. Ed è vero: non ci sono alternative per una politica che voglia tenersi alla legge internazionale dello sfruttamento, non ci sono alternative riformistiche, c'è solo l'alternativa rivoluzionaria. Ma l'odio del PCI per la rivoluzione è tale che un'alternativa di pratica di lotta non è più nemmeno pensabile. Dunque, anche per il PCI, la crisi deve continuare, il dibattito a questo punto deve ripercorrere le vie mistificate che conosciamo, nascondendo quanto è in gioco alle masse. Di conseguenza il peso realtivo del PCI, a fronte di questo colossale tradimento anche delle aspettative riformiste, sta continuamente declinando all'interno delle istituzioni. Sul terreno sindacale la contraddizione si è riaperta, nelle grandi città amministrate da giunte di sinistra le distanze fra amministrati e amministratori stanno diventando abissali. Non si può più dire che questo: la politica del PCI, nella misura stessa in cui esso procede così speditamente verso la sconfitta, è suicida anche sul terreno elettorale, anche sul terreno democratico della rappresentanza. Altrove, in altri paesi europei, non appena questo pericolo si è presentato, altri PC — invero non famosi per sapienza tattica — hanno preso le distanze: è il caso del PCF, che non ha atteso un minuto per rinverdire la sua anima stalinista e la ... dittatura del proletariato. In Italia la situazione si è talmente degradata che neppure una valutazione realistica dello svolgimento della crisi, dei meccanismi capitalistici del controllo e conseguentemente del fallimento politico dell'ipotesi di compromesso sono più possibili.

Ordine pubblico e rinnovamento istituzionale/ La svolta a destra della democrazia italiana

Quello che sta avvenendo è esattamente questo: una svolta a destra, colossale, non della Democrazia Cristiana ma della Democrazia in Italia. Sotto l'ombrello della questione dell'ordine pubblico si sta velocemente ricomponendo un assetto istituzionale che da un decennio era stato messo in pesantissime difficoltà. Entrate adesso in un Tribunale: non troverete più nessuno che abbia il coraggio, non dico di opporsi, ma neppure di esprimersi in termini operai e rivoluzionari. Ma non sono solo i Tribunali a presentarci questo nuovo ordine dell'istituzione; è un processo continuo, quello cui assistiamo, coerente nella direzione, consapevole delle sue strumentazioni necessarie. Il potere sta restaurando nelle istituzioni i criteri di valore e di comportamento che, a partire dalle grandi lotte operaie, erano per lo meno stati indeboliti. Questo riguarda l'intero assetto istituzionale, non solo quello statale propriamente detto. Riguarda in particolare la grande stampa d'informazione, riguarda tutti i settori di formazione del consenso. Un grande fronte "moderato" è in formazione ed in assestamento. I suoi criteri di legittimitazione si organizzano sulla forza internazionale del capitale e sulla sollecitazione che la svolta carteriana imprime. D'altra parte, quando non si ha opposizione sul terreno istituzionale, potremmo pretendere timidezza da parte dei gestori dello sfruttamento? La formazione di un blocco di destra, non reazionario ma moderato, profondamente attaccato ai valori del capitalismo internazionale, spinto verso l'applicazione democratica del "modello Germania" anche da noi: tutto questo sta marciando e le uniche forze che vi si oppongono sono quelle dell'autonomia (anche se coloro che vedono sì passare sotto il naso questa tremenda modificazione e non hanno la volontà di combatterla, accusano l'autonomia di essere una causa dell'irrigidamento del potere!!).

Si va allo scontro

Questa situazione non è ulteriormente sopportabile. Se volessimo misurare il grado di ristrutturazione raggiunto in Italia a fronte degli altri paesi ad alto sviluppo capitalistico, dovremmo dire che questo grado è ancor lontano dal potersi dire soddisfacente agli occhi del gran capitale, ciononondimeno esso rappresenta un processo continuo e tendenzialmente ben avviato, tale cioè da produrre qualche compiacimento nel fronte moderato. D'altra parte, se non pensassero questo, pensereste che avrebbero osato mettere allo scoperto la loro volontà di rivincita con tanta iattanza? E tuttavia la situazione non si presenta facile: per condurre avanti la ristrutturazione in termini definitivi, per consolidarla in maniera irriversibile, almeno a medio termine, il capitale ha bisogno in Italia ancora di un paio d'anni. Su questo terreno e dentro questa dimensione temporale il capitale è ancora disposto a qualche giro di valzer con l'opposizione legale e forse anche a qualche cedimento nei confronti dell'autonomia. Ma solo su problemi marginali. Di fatto il capitale teme il riaprirsi dello scontro generalizzato, teme l'allargamento della conflittualità, teme la rottura significativa su qualche fronte della ristrutturazione. Il calcolo politico dell'autonomia è che oggi l'attacco è necessario, perchè il processo di consolidamento del fronte moderato non si attui, perchè i tempi della ristrutturazione vengano ulteriormente allungati e resi precari, perchè l'instabilità del sistema venga accentuata e i processi di autovalorizzazione indipendente del proletariato possano a loro volta consolidarsi. Si va allo scontro perchè oggettivamente l'accelerazione capitalistica della ristrutturazione e della formazione dello schieramento moderato lo determinano, ma soprattutto perchè è politicamente, soggettivamente necessario nel punto di vista operaio.

Nel movimento: chi è fuori e dentro, chi è fuori e contro, chi è dentro.

Dopo Bologna le cose si son cominciate a vedere con più chiarezza. Anche se prima si potevano largamente intuire. C'è chi dentro il movimento ci sta solamente perchè non saprebbe dove stare altrove, ma ha l'anima e il cervello fuori. Lotta Continua fa parte di questa specie di parassisti. Anzi ne rappresenta l'unica specie presente nel movimento: gli altri, parassiti non sono ma estranei, estranei fino in fondo. Perchè dunque polemizzare ulteriormente con Avanguardia Operaia, oppure con "Il Manifesto", o con il Movimento Studentesco di Milano Statale e con alcune propaggini che pretendono il nome di partito? Questi signori sono "fuori e contro" il movimento proletario dell'autonomia, vogliono altre cose, anche se non abbiamo mai capito con precisione quali, se non forse qualche leggera modifica della linea picista. Torniamo dunque a Lotta Continua. Qual' è la sua politica oggi? E' quella del disarmo del movimento, utilizzando e mistificando la tematica dei bisogni: il bisogno del comunismo è infatti diventato per Lotta Continua una tematica piccolo borghese, da esprimere nella frustrazione della sua quinta pagina di lettere, è diventata la teorizzazione di ogni forma di organizzazione che non sia la sua propria organizzazione burocratica ed impotente, è diventata lo stupro continuato del bisogno armato del comunismo. Forse Lotta Continua è ben avviata a diventare il reciproco italiano della francese Liberation, non a caso recentemente occupata dai compagni dell'autonomia francese. Da ultimo, tuttavia, la linea di Lotta Continua sta, dopo Bologna, ulteriormente chiarendosi. Si sta Lotta Continua ricollegando al cartello di Democrazia Proletaria? Tutto dà a pensarlo. Prima di tutto la pericolosa china che il dibattito sulla violenza sta prendendo in quel giornale, poi la curiosa tentazione — sempre precisa nella sua determinazione — a chiarire chi sono i buoni e chi sono i cattivi, nel movimento. Basta, questo raggiunge limiti di delazione! Basta, non è certo l'adesione alla tematica dei piccoli gruppi o a quella dei bisogni che determina divisioni nel movimento: la divisione passa nell'analisi del capitale, della fase, delle classi, nel rapporto con le forze del movimento operaio ufficiale. Gli autonomi sono su questi punti anche troppo chiari. Lotta Continua deve essere costretta al chiarimento prima che sia troppo tardi. Per lei. Essere nel movimento significa non solo accettarne la disciplina formale, che il giornale Lotta Continua comunque di rado accetta: essere dentro il movimento significa accettarne le motivazioni rivoluzionarie. Lotta Continua le accetta? Senza distinguo, senza continue mistificazioni?

I punti fondamentali della crisi, il programma dell' Autonomia e alcune scadenze internazionali

Era nel programma dei padroni l'isolamento dell'autonomia, a tutti i costi. Occorre annientarla. Qualche parassita di movimento gli dà una mano distinguendo continuamente i buoni dai cattivi. Ma davvero l'autonomia è isolata? O non accade invece che tutti i termini dell'analisi della fase facciano riverificare la sua centralità politica? Il capitale misura tempi e risultati del suo progetto di ristrutturazione sulla soluzione di alcuni problemi materiali. Guarda caso sono proprio quelli sui quali l'autonomia operaia e proletaria, a livello internazionale, ha identificato il suo terreno privilegiato di attacco già da alcuni anni. Questi problemi sono quelli della nuclearizzazione dello Stato, della restrizione della spesa pubblica, della repressione e del nuovo ordine pubblico, dell' automazione dei controlli e dell' espansione sociale e multinazionale del lavoro non pagato, dell' allungamento della giornata lavorativa e della sua riorganizzazione. L'intelligenza strategica fa parte integrante dello sviluppo del movimento dell'autonomia. E' per questo che, in tutta Europa. dove c'è autonomia, essa appare attorno a questi cruciali problemi. Non certo per proporre soluzioni più valide: per proporre invece lotta, strategica, contro la strategia del padrone. Su tutti questi terreni la massa delle lotte che si è venuta aprendo e consolidando, è enorme. L' esperienza dell'autonomia su questo terreno non ha paragoni nella recente storia delle lotte operaie e proletarie. Ne ha superato tutti i limiti quantitativi, ma anche ne ha approssimato le più alte dimensioni qualitative, come progetto rivoluzionario. Ora non si tratta qui di affrontare le determinazioni di queste lotte: viene fatto in altre parti del giornale. Qui si tratta semplicemente di chiarire che il capitale sente questo potenziale di lotte come elemento della sua definizione della fase, e che quindi noi dobbiamo insistere su questa specificità della definizione della fase. Il programma dell'autonomia vien fuori da queste determinazioni internazionali, quindi deve articolarsi sempre più determinantemente ad esse. Queste scadenze, sul piano internazionale, vanno tolte alla spontaneità, vanno riportate all'organizzazione. Dall'Italia, dal movimento autonomo italiano alcune di queste scadenze possono essere anticipate ed organizzate per l'insieme del movimento in Europa.

Il terreno europeo come terreno centrale dell'iniziativa autonoma

L'omogeneizzazione del progetto capitalistico sul livello europeo è un dato che il capitale americano ha imposto a partire dall'ovvio presupposto che questa unificazione è stata prima di tutto imposta dall'unificazione delle lotte operaie e proletarie sul terreno europeo. In altra parte del giornale interveniamo per chiarire la ricchezza di questo contesto di lotte. Qui va solo ricordato che la realtà multinazionale delle lotte antinucleari, la circolazione di parole d'ordine e di esperienze di lotta antirepressiva (vedi l'ondata di lotta seguita all'assassinio di Baader e dei suoi compagni), il continuo stillicidio delle lotte sulla spesa pubblica (e dell'ultimo suo esempio: la lotta sull'ATM a Milano): bene tutto questo propone un terreno multinazionale di scadenze di lotta. Su questo terreno deve venir ponendosi anche una prima tensione all'organizzazione non solo delle scadenze ma dell'organizzazione delle scadenze sul piano europeo. Ci hanno talmente rotto le scatole con il complotto europeo, contro Lama, contro Bologna, ecc. — bene, facciamogli il complotto!

L'organizzazione come terreno principale dell'autonomia

Tutti i fili dell'analisi di fase riconducono al problema dell'organizzazione. Se è vero infatti che il capitale tenta di concentrare la forza del suo passaggio su alcuni punti fondamentali, se è vero che il capitale vede questi passaggi come momenti fondamentali della sua ricomposizione in termini di potere, se è vero che nel fronte operaio e proletario si danno dei momenti di obiettivo rinculo da parte di forze opportuniste, se è vero che sul livello europeo si danno condizioni di ricomposizione delle lotte, allora il problema dell'organizzazione, oltre a proporsi come problema fondamentale sul lato soggettivo dell'esperienza di movimento (ed è indubbiamente l'aspetto primario), si pone anche come urgente dal punto di vista del discorso sulla fase. L' autonomia operaia ha scoperto e costruito la sua indipendenza sulla base della definizione dei processi di autovalorizzazione operaia: oggi questi processi vogliono essere portati contro lo Stato in maniera diretta, riunificata, ricomposta nelle motivazioni, in forma multinazionale. L'autonomia ha bisogno di molti compagni che comincino a girare l'Europa, come una volta facevano i compagni americani degli I.W.W. sul loro continente, accettando la difficoltà di questo passaggio ma esaltandone la fondamentale continuità rivoluzionaria. Oggi, un'analisi di fase ci mostra elementi di potenzialità rivoluzionaria sull'intero tessuto europeo: rendere attuale questa potenzialità sarà come sempre un affare soggettivo e di organizzazione.

Perchè non provarcisi, d'altra parte, se è vero che è ormai su questi terreni complessi e continentali, su queste dimensioni e solo su queste, che una politica rivoluzionaria (ma anche, a maggior ragione, come abbiamo visto, una politica capitalistica) è solo possibile?

Quindicinale - Direz. e Red.: via Disciplini 2 - MILANO - Autorizzazione: Trib. di Milano n. 101 del 13-3-1973 - Direttore resp. Gianni Tranchida - Stampa: La Coop. Tipolitografica - via S.Piero 13 a Carrara



LA DIFFUSIONE DELLE LOTTE IL DIBATTITO TRA RIVOLUZIONARI L'ORGANIZZAZIONE NAZIONALE DELL'AUTONOMIA

La chiusura delle sedi di via dei Volsci e di altre di movimento segna una tappa decisiva nella volontà dello stato, con il pieno appoggio del PCI, di puntare allo scontro frontale con le emergenze organizzate della autonomia operaia e proletaria. Le miserabili mistificazioni del diritto, ancorchè occultare la natura del provvedimento poliziesco, nella loro arbitrarietà accentuano il carattere di guerra aperta che si vuole portare a questo straordinario movimento, che ha avuto la forza apertamente comunista di destabilizzare gli attuali equilibri della gestione capitalistica della crisi.

Queste operazioni vengono portate avanti dopo aver preso atto del fallimento del tentativo messo in atto dai settori moderati di spostare sul terreno generico della opposizione democratica, del gradualismo, dei tempi eterni del movimento senza principi, il grande ciclo di lotte in piedi ormai da un anno. Così le giornate antifasciste, bruciata ogni illusione costituzionalistica, si sono collegate all'iniziativa internazionalista, alla critica pratica alle articolazioni multinazionali del capitale che, concentrandosi in maniera pesante nella Germania socialdemocratica, ricorrono agli strumenti più efferati pur di conseguire una normalizzazione a livello europeo della lotta di classe rivoluzionaria.

Nella mobilitazione contro gli aumenti dei trasporti a Milano si sono espressi elementi di novità notevoli, nella permanenza, nella continuità, nelle articolazioni tattiche, nell'uso della forza diffusa, che hanno messo in crisi la mediazione riformista aprendo la strada alla disarticolazione del controllo a livello metropolitano. Il passaggio alla lotta generale sul terreno della spesa pubblica oggi appare non solo realistico, ma programmabile nei suoi passaggi determinati. A Torino le lotte allo straordinario alla Fiat, pur all'interno di notevoli ambiguità riformistiche, hanno offerto un terreno di ricomposizione tra proletari e operai su cui può marciare un programma comunista di drastica e generalizzata riduzione dell'orario di lavoro.

Nel mezzogiorno la lotta autonoma si è estesa sia nelle grandi città che in alcune concentrazioni industriali, riducendo ulteriormente le specificità e segnalando una crescita diffusa dell'iniziativa militante e del radicamento organizzato. Il dibattito operaio è ripreso con forza, con al centro l'evanescenza del compromesso storico rispetto alla ben più concreta realtà della ristrutturazione, della massima erogazione di lavoro, della ripresa del comando d'impresa, collocando nella prospettiva della rottura della mediazione istituzionale strati più vasti di classe operaia. Un ciclo di lotte si conclude, preparandone un altro più forte, più esteso; a questo punto la risposta statale era prevedibile, e non è mancata.

Il movimento si lascia dietro senza impaccio i detriti della proposte istituzionali del PCI e quelle leggermente diverse anche se altrettanto sconfitte di Lotta Continua. Il PCI non smette di produrre mostri ad una velocità davvero notevole: ora sogna un "nuovo" movimento degli studenti e si arrabatta in tutti i modi con convegni. conferenze, ricatti, perchè questo fantasma prenda, per così dirla, corpo. E anche questo fatto è un segno indubitabile della forza dell'autonomia operaia e proletaria, l'invenzione del 'nuovo' movimento prende atto della impossibilità materiale e politica di usare Lotta Continua come cavallo di troia per indebolire e riciclare nell'alveo istituzionale le lotte che si sono andate estendendo in maniera sempre più massiccia.

La piccola barca di LC infatti è sempre più sballottata, e l'approdo quotidiano del giornale sempre più problematico. La parata dei buoni sentimenti, l'ideologia del piccolo gruppo, l'arbitrarietà delle assunzioni, il carattere catacombale della pratica dei singoli compagni, il confusionarismo permanente, l'assenza totale di legittimità sono una zavorra troppo pesante per segnare una qualunque via d'uscita. I singoli militanti, i gruppi organizzati, di questa esperienza che continuiamo a ritenere storicamente rilevante e per alcuni aspetti fondamentale, non hanno ormai che la scelta di saltar giù, venirne fuori, ricollegarsi al movimento, entrare senza indugi nei processi ben più esaltanti della crescita dell' autonomia proletaria. Il piccolo cabotaggio del resto, oltre che miope e colpevole si sta rendendo sempre più impraticabile. Chi non subisce tentennamenti di sorta sono i compagni delle BR. Il programma di sgambamento e portato avanti con precisione davvero aziendale. I caratteri assolutamente innovativi delle lotte nel nostro paese non hanno aperto crepe nelle poche ma confuse certezze di questi compagni. E' estranea ad essi, non da oggi, la capacità di misurarsi con i nuovi terreni che la lotta contro il lavoro salariato e l'intera articolazione statale conquista nella prospettiva realistica di marciare verso lo scontro aperto, verso la guerra civile.

Ma qual'è lo stato del movimento oggi, quali sono i problemi aperti, quali le possibili soluzioni? E' indubbio che il dopo Bologna ha rappresentato una grande fase di chiarificazione, di assestamento di rilancio e di allargamento, con la crescita conseguente della sua forza. La tendenza generale che si intravede materialmente è la ricomposizione, l'estensione territoriale, la conquista di forme nuove di organizzazione e di iniziativa. La cattiva dialettica che si era instaurata nell'ultimo anno tra le forme assembleari di aggregazione e di direzione uscite dalle giornate insurrezionalistiche del marzo, e i livelli preesistenti di organizzazione più propriamente di partito, si sta predisponendo a una esistenza più corretta e per molti aspetti più soddisfacente. Essa consisteva in un incrocio assolutamente originale tra forza consolidata di organizzazione sulle basi del progetto politico e massificazione dell'illegalità come punto più alto di rottura della gestione della crisi e delle contraddizioni originate da questa gestione.

Non vi è dubbio che al mutamento della dialettica politica abbia giovato in modo grande il rafforzamento e in qualche misura il cambiamento qualitativo delle organizzazioni dell'autonomia.

Va rimarcato anche che le varie organizzazioni dell'autonomia hanno scontato disomogeneità notevoli nel rapportarsi al movimento; e che se esse sono state riportate di volta in volta alla diversità della composizione di classe, dall'impatto col procedere della stabilizzazione capitalistica, della mediazione riformista, della presenza più o meno consolidata dell'influenza dei gruppi opportunisti, pure, esse hanno pesato in maniera notevole sull'esito della lotta e sulla conquista della direzione del movimento nel suo complesso. Così l'autonomia operaia organizzata, a seconda delle circostanze ha finito più di una volta per interpretare e in qualche misura assumere l'atteggiamento largamente insurrezionalistico o l'altro ben più colpevole della separatezza, della politica del doppio binario, di una visione sostanzialmente gradualistica dell'organizzazione e del movimento. Abbiamo criticato e continuiamo a criticare con forza l'uno e l'altro atteggiamento: il primo perchè porta ad appiattire tutte le funzioni di organizzazione all'interno delle lotte così come si offrono e in qualche misura a subirne la logica e la gestione assembleare, l'altro perchè in modo assolutamente opportunistico colloca la crescita dell'organizzazione al di fuori dell'unica dialettica che la rende possibile, la conquista della direzione politica del movimento, la materializzazione organizzativa della sua forza effettiva.

La dimensione territoriale è l'unica congrua all'affermazione di questo metodo, la ricomposizione di classe l'unico terreno in cui esso può esplicitarsi interamente. Ma la rete organizzata è ancora troppo debole, e se da una parte garantisce l'insorgenza continua, la risposta puntuale alle singole iniziative del nemico di classe, non ha raggiunto la piena maturità nei livelli di organizzazione, di direzione della lotta, del contropotere proletario. Unica dimensione dell'esercizio della lotta di classe rivoluzionaria che permette il passaggio alla guerra civile aperta. E' compito dei rivoluzionari spingere verso questo esito.

Oggi non si dà possibilità di pratica di programmi, di ricomposizione politica di classe, di conquista della direzione del movimento dentro le lotte se l'organizzazione del territorio non raggiunge la maturità piena del contropotere. Così come è altrettanto vero che l'estensione degli istituti del contropotere proletario di per se stessi appaiono insufficienti se non si conquista in termini organizzati il piano strategico intero di destabilizzazione a livello sempre più alto della iniziativa del nemico. La conquista della direzione nelle metropoli, nei territori estesi, è all'ordine del giorno. Ma essa di per se stessa è un livello ancora insufficiente al piano dispiegarsi della iniziativa rivoluzionaria. E' ormai all'ordine del giorno per le forze dell'autonomia il problema della organizzazione generale, del piano nazionale delle iniziative, della legittimazione piena del partito.

Va detto che la fase è felice per porre con forza il problema, e non solo per rispondere agli attacchi sempre più feroci che il nemico di classe ci porta con sempre più insistenza, con una intensità proporzionata alla pericolosità dell'esistenza del nostro programma comunista, ma perchè la soglia di partito appare sempre più necessaria alla dimensione nuova che il conflitto sta prendendo. Dopo la vittoria di Bologna le forze organizzate dell'autonomia sono venute materialmente ricomponendosi, nel metodo della unità, nella lotta politica e nel programma. Questo stato di cose, se pure non formalizzato, offre ulteriori occasioni verso la soluzione del problema della organizzazione generale. Il confronto su questo terreno è non solo possibile ma esplicitamente ricercato, e vanno messi in opera tutti i passaggi che la sua complessità richiede; nessun attendismo può essere tollerato.

Va da sè che nessun salto nei rapporti fra organizzazioni si può fare al di fuori della omogeneità del programma, crediamo comunque che su questo terreno molti passi avanti si sono fatti. Tre i punti che ci appaiono decisivi per impostare una tematica di programma: 1) lotta sul campo di lavoro per una riduzione drastica dell'orario di lavoro su cui fobndare la ricomposizione materiale tra diversi strati dell'intero lavoro sociale, puntanto con forza ad aggredire la fabbrica, a riportare l'iniziativa operaia dentro l'asse strategico del rifiuto del lavoro, funzione centrale nella lotta rivoluzionaria. 2) Attacco generalizzato alla spesa pubblica per fondare un terreno di autovalorizzazione proletaria sul reddito che prenda atto della obsolescienza della figura del salario come elemento mediatore del conflitto e di valorizzazione della forza lavoro. Anche questo è un terreno fortemente unificante che, articolato a base territoriale, getti le basi del contropotere e conquisti in termini permanenti il carattere politico sulla base della forza, della riproduzione della cooperazione sociale. 3) Attacco alla dittatura del capitale fisso, che all'interno del progetto dello stato nucleare tende a ridurre fortemente la spesa pubblica per la produzione, per fissarla poi come costante dittatura all'interno del macchinario da contrapporre sempre più alla forza invenzione del lavoro vivo. 4) Legittimazione dell'azione rivoluzionaria, rafforzamento delle capacità di difesa e di attacco rispetto allà iniziativa statale, campagna per la liberazione dei detenuti politici, iniziativa conseguente contro la socialdemocrazia corporativa per vanificare ogni mediazione riformista e spuntare le iniziative repressive che da essa non solo vengono tollerate ma ormai continuamente richieste.



FIAT - TORINO: OFFENSIVA

LA MAGGIORANZA OPERAIA E' SILENZIOSA, MA QUESTO SILENZIO E' MINACCIOSO PER I PADRONI.

FUORI DAI CANCELLI

I primi due sabati di straordinari comandati dalla sezione auto FIAT per 3800 operai delle Presse e Carrozzerie sono stati respinti. I picchetti davanti alle portinerie delle Carrozzerie e delle Presse organizzati dal FLM hanno visto la partecipazione dei delegati, dei giovani dei Circoli Proletari, di gruppi di compagni disoccupati ed una percentuale molto ridotta di operai della Mirafiori. C'è da sottolineare il dato significativo che gli operai presentatisi in questi due sabati per fare straordinari sono molto pochi. Evidentemente l'azione svolta dalle avanguardie dentro la fabbrica e la presenza dei picchetti hanno da un lato fatto fallire le "buone intenzioni della FIAT", dall'altro è azzardabile l' ipotesi che tra gli operai, anche se contradditoriamente, è stato colto l'obiettivo reale di Agnelli, che va ben oltre la pretesa di produrre oggi più 127 (data la richiesta del mercato), ed è invece di RIUSCIRE AD USARE GLI OPERAI COME E QUANDO CAZZO GLI PARE E DI PROCEDERE TENDENZIALMENTE AL PROLUNGAMENTO DELLA GIORNATA LAVORATIVA (straordinari, opposizione a dare la mezz'ora ai turnisti, doppio lavoro; ricordiamo che quest'ultimo dato ormai in crescendo, investe gli operai di Mirafiori che spesso lavorano anche nell'indotto).

Chiedere sei sabati di straordinari in questo momento in cui aumenta pesantemente la disoccupazione (6000 licenziamenti nel gruppo Montedison, 14.062 giovani iscritti alle liste solo a Torino, gli operai della Singer ancora a spasso, il numero di occupati negli stabilimenti FIAT in progressivo calo, ecc.) impone al sindacato di organizzare per ora i picchetti e alla giunta regionale di "discutere il problema" (come potrebbero altrimenti rendere credibile il loro impegno nella lotta per l'occupazione, anche se sono rimasti i soli a crederci?).

Partendo da questi picchetti Lotta Continua azzarda l'ipotesi che finalmente "qualcosa si muove" alla Mirafiori e si compiace nella solita trionfale cronaca che i picchetti hanno visto operai, giovani, disoccupati, studenti tutti insieme (è forse scattata l'ora X, abbiamo forse trovato l'obiettivo?); noi crediamo sia necessario non fermarsi come al solito alle apparenze, ma guardare un pò più in fondo. Ci poniamo alcuni interrogativi:

Perchè se l'FLM si oppone coerentemente agli straordinari lo sciopero di 4 ore è stato organizzato come al solito nei termini di sciopero "festaiolo" e proprio a Mirafiori (4 ore di uscita anticipata al venerdì)? A che cazzo serve riportare su L.C. che la percentuale di scioperanti ha toccato l'80 per cento, e questo è importante, quando nelle squallide manifestazioni sindacali c'erano solo delegati e studenti di Lotta Continua? A chi servono oggi realmente i picchetti, quando dentro la Mirafiori si accetta che passino l'aumento della produzione e la mobilità selvaggia, che, a mano a mano che vengono introdotti più alti livelli di automazione riducono gli organici? A chi serve indire scioperi "solidaristici" per la piena occupazione, quando il sindacato sposa la ristrutturazione capitalista, la tesi della maggior produttività?

La maggioranza operaia davanti a questo genere di scioperi è sempre più scettica e vi partecipa in misura sempre più calante (essendo per noi partecipazione alla lotta non l'andare a casa ma la partecipazione politica attiva), e l'unico dato che si ottiene, e lo sa anche l'FLM, è lo sbandamento e la distruzione dei livelli organizzati della lotta operaia; a chi serve? A noi non interessa rassicurarci che gli operai si muovono e quindi non sono integrati, gli stessi scioperi con cortei interni di questi giorni alla Lancia di Torino ci riconfermano un dato di fatto: la resistenza operaia alla ristrutturazione FIAT. Se questi dati oggi rincuorano chi é a 100 miglia dal movimento di classe, chi ha abbandonato in questi ultimi anni il lavoro operaio rivoluzionario, chi, preoccupato su come rapportarsi con gli operai, si attacca ai fili d'erba per legarsi nella medietà alla "maggioranza" operaia rispolverando obseliti tatticismi, questo però non sposta di una virgola i rapporti reali dello scontro di classe. Come non li sposta l'attacco al comando se rinchiuso nella logica dello scontro tra apparati contrapposti, al di fuori del lavoro per la crescita di livelli organizzati di contropotere operaio. In questo caso al massimo si ottiene la simpatia o il reclutamento di alcune avanguardie. Ricordiamo a costoro che mai è venuta meno alla FIAT la conflittualità nei reparti o nelle singole squadre, e che il problema sta proprio qui: essa non è sufficiente a respingere l'attacco della Multinazionale. Se siamo dentro al movimento, sia nella sua generosità sia nelle sue miserie, questo ci impone di agire per superare i limiti e gli errori del movimento stesso, anche se ciò può apparire, momentaneamente, azione di minoranza; e siamo abbastanza cresciuti per non accettare di continuare a prenderci per culo.

Mentre vengono chiesti gli straordinari in cambio della promessa di 200/300 assunzioni, la ristrutturazione prosegue e non possiamo non leggere questa richiesta dei sei sabati all'interno di tale realtà. Alcuni reparti della Meccanica 2 vengono oggi smantellati con trasferimenti di macchinari, e gli operai lasciati senza lavoro con la minaccia di esser trasferiti chissà dove; la produttività operaia è aumentata in tutti i reparti, come anche le condizioni di nocività; sulle catene di montaggio motori i capi sempre più spesso lamentano di avere operai in più; mentre ad esempio ai basamenti è già in funzione il computer per il controllo sulle transfert e nuovi livelli di automazione sono previsti per le presse; ed infine va avanti il decentramento di parti del ciclo.

La fabbrica si ristruttura e si riorganizza in termini di maggiore e più raffinata automazione, maggior flessibilità della forza lavoro, maggior produttività e minor numero di operai occupati. All'interno di una tale dinamica, accettata nei suoi presupposti di fondo dallo stesso sindacato, non è più possibile sopportare facili e becere tirate demagogiche e false prese di principio.

La maggioranza operaia si rende conto di ciò o in ogni caso è influenzata da tale realtà; ecco perchè non si crede più a certe proposte di lotta e di organizzazione che al limite (per essere generosi) si muovono su ottiche da sinistra sindacale. Dire no agli straordinari con la richiesta di nuova occupazione e basta, è terreno alla lunga perdente, anche se è Viglione a parlarne in sede di Giunta Regionale, perchè lo è già stato perdente in questi ultimi anni e lo è nell' avanzamento della ristrutturazione. Gli straordinari vengono giocati oggi da Agnelli e hanno avuto purtroppo spazio (perchè gli straordinari dentro alla FIAT in questi anni se ne continuano a fare e l'FLM lo sa bene, e non sono solo i "crumiri" a farne) perchè viene giocato il ricatto che un pò di soldi in più sulla busta paga servono (e sono ormai indispensabili: quando non è straordinario è la costrizione al doppio lavoro, la cosa non cambia molto); perchè viene giocato il ricatto della crisi e della disoccupazione reale la quale cresce "nonostante" le roboanti dichiarazioni di Lama e in questo gioco si è collocato lo stesso PCI e Sindacato con le proposte di cogestione della crisi.

Organizzare quindi il "rifiuto degli straordinari" a Mirafiori e negli stabilimenti torinesi, se non vuole essere pura manovra usata dagli stessi apparati sindacali quale moneta di scambio per ben altri scopi, impone un ribaltamento totale della logica con cui è oggi impostato. Significa cioè organizzare e sviluppare dentro la fabbrica l'iniziativa operaia per imporre la riduzione della giornata lavorativa (muoversi per prendersi maggiori pause, imporre la riduzione degli orari, oltre a rifiutare gli straordinari in ogni momento ecc.), sul salario (generalizzando la lotta per le categorie più late per tutti, svincolate dalle balle sulla professionalità ecc., oltre ad organizzare dalla fabbrica lotte per la riappropriazione della ricchezza sociale), perchè l'introduzione di nuovi livelli di automazione non si traduce in espulsione ma in minor fatica per gli operai (contro quindi la riduzione degli organici nelle squadre e nei reparti, e il rifiuto dell'accumulo delle mansioni ecc.), per il totale rifiuto al lavoro in condizioni di nocività (non serve quindi a ciò l' introduzione di libretti sanitari atti a constatare il crescere delle malattie e forme di prevenzione che vanno solo nel senso di evitare forme acute di malattia per programmare il nostro logoramento), contro i covi del lavoro nero e precario in cui la FIAT decentra la produzione.

Agire insomma per organizzare la capacità operaia di imporre i propri bisogni, di attaccare ed disarticolare i nodi della ristrutturazione FIAT a colpire in tale percorso le stesse strutture del comando. Non di frontismi contro Agnelli e la D.C., disoccupati+studenti+operai+donne si tratta oggi, bensì su quale terreno è data la possibilità di ricomposizione dell'unità rivoluzionaria del proletariato metropolitano. L'organizzazione a Torino delle leghe dei disoccupati, le inchieste della CISL nei luoghi del lavoro nero e precario sono una manovra "intelligente" che va nel senso di impedire e prevenire un reale processo di ricomposizione della classe. Quindi non ci esalta il fatto di cantare "bella ciao" davanti al fuoco dei picchetti; pensiamo invece che il terreno di ricomposizione tra gli operai di Mirafiori e gli altri strati proletari sia dato nella capacità di far crescere l'attacco operaio alla ristrutturazione rompendo gli argini ormai stretti della "resistenza" e facendo così crescere reale contropotere operaio. Poco importa che ciò venga definito dagli "esperti" come sbandamento di settori di movimento su obiettivi secondari, e "dimenticanza" dell'attacco al cuore dello stato.

Il piano di interviste che intendiamo portare avanti e che inizia con una intervista ad una avanguardia riconosciuta del '68 alle Carrozzerie di Mirafiori, ci serve per approfondire i termini del dibattito e di conoscenza della realtà operaia torinese, non certo come dato sociologico ma per porre sempre più precisamente i nodi che sottendono la ripresa rivoluzionaria della lotta operaia e la ripresa di nuovi livelli di organizzazione militante. Ed in tal senso ci interessa riportare all'interno del movimento il dibattito, le contraddizioni che oggi percorrono il corpo operaio.

DENTRO AI C

Z. lavora alle carrozzerie, è delegato ma ha ben presente il significato ambiguo della sua funzione all'interno della fabbrica. Ha fatto le esperienze dei gruppi ed ora è molto ambito da tutti i "corvi" del movimento che vorrebbero metterselo all'occhiello. Parlando con lui abbiamo iniziato a porgli delle domande sulla ristrutturazione interna alle carozzerie e l'organizzazione del lavoro.

"Negli anni 'caldi' era dominante la posizione di chi affermava: a noi interessa solo l'organizzazione 'del lavorare il meno possibile'. Ma il riflusso rischiò di far passare il discorso del P.C.I. sulla professionalità specialmente tra un certo tipo di classe operaia ... e poi i compagni hanno cominciato a stare nel sindacato e quella che si va affermando è la posizione di chi dice che se la macchina deve entrare nei reparti entri pure, purchè riduca il mio tempo di lavoro; accetto la modifica tenendo sempre presente la nocività, che non è solo quella evidente ma anche quella nascosta che rende il mio lavoro sempre più alienante e di questo anche l'operaio meno cosciente è

Sul tempo di lavoro/

Cari compagni,
durante le giornate di febbraio e nei dibattiti che sono seguiti, la tematica della giornata lavorativa ed il particolare dell'orario di lavoro aveva assunto un' importanza fondamentale. Non solo per il suo intrinseco interesse: lavorare meno ha sempre fatto parte del programma dei comunisti. Non solo dunque per il suo intrinseco interesse: ma soprattutto perchè la tematica della lotta contro la giornata lavorativa del capitale ricopriva immediate funzioni politiche, di approfondimento dell'interesse politico unitario di strati operai direttamente produttivi e di strati di proletari cosiddetti "emarginati", cioè implicati nel lavoro nero e impegnati nella costruzione sociale del profitto. Inoltre, era proprio attorno alla tematica della lotta contro la giornata lavorativa e per la riduzione dell'orario di lavoro che alcune componenti del movimento, quella più precisamente operaista e quella creativa, venivano politicamente ricomponendosi. Già a Bologna, ma soprattutto dopo il convegno, di questi argomenti si è cominciato a parlare sempre meno. Non voglio dire che questo significhi, immediatamente, un segno dell'involuzione a destra del movimento: può semplicemente significare una stasi di dibattito, un momento di riflessione passiva. Comunque stiano le cose, a noi sembra che la tematica della riduzione dell'orario di lavoro vada ripresa, e debba riconquistare quell'originalità di accenti e quella centralità organizzativa che ha avuto nella prima fase del movimento.

Perchè dunque riaprire il fronte di lotta sulla giornata lavorativa e sull'orario di lavoro? Innanzitutto perchè questo è un punto centrale del programma comunista. La liberazione delle forze produttive dai rapporti di produzione capitalistici non può passare che attraverso la riappropriazione del tempo da parte degli operai e dei proletari: lo sfruttamento capitalistico è infatti un tempo di lavoro rubato. Ma questa affermazione è talmente generale da rischiare di essere generica. In effetti il tempo di lavoro oggi non si presenta solo come tempo di lavoro rubato in fabbrica ma soprattutto come tempo organizzato da capitale nella società per la riproduzione e per la continuazione della costrizione al lavoro. Il plusvalore non si presenta solo come tempo di lavoro rubato in fabbrica ma anche come porzione del tempo totale disponibile socialmente, rapinata dallo Stato e dal capitale sociale per reimporre l'obbligo sociale al lavoro salariato. La giornata lavorativa è ormai divenuta una giornata sociale: lo sappiamo bene quando andiamo a scuola per prepararci ad essere sfruttati, quando andiamo con i trasporti pubblici al lavoro, quando ci facciamo organizzare il tempo libero dall' organizzazione capitalistica.

D'altra parte non potrebbe essere diversamente se è vero che il meccanismo di estrazione di plusvalore è ormai un processo sociale, un rapporto che si stende fra forza lavoro sociale e Stato sociale.

Che cosa significa in questo quadro porsi il problema della lotta sull'orario di lavoro? Non può significare prima di tutto che articolare la lotta di classe e la lotta di liberazione per la conquista di spazi indipendenti di valorizzazione operaia. Il concetto è forse un po' complesso, val quindi la pena di spiegarlo. Autovalorizzazione operaia e proletaria significa la capacità del proletariato di riappropriarsi, fuori e contro ogni proporzione del rapporto di capitale, di una parte del prodotto so-

CONTRO IL LAVORO

IL TEMPO DI LAVORO E' L'ARGOMENTO DELLE LOTTE, LA FABBRICA DIFFUSA E' IL CAMPO DI BATTAGLIA.

ANCELLI

convinto tant'è vero che reagisce con l'assenteismo. La cifra del 18 per cento in mutua, tutti i giorni ci dice che c'è come un partito che sta a casa tutti i giorni.

LA RISTRUTTURAZIONE *dal '70 in poi è stata enorme in* lastroferratura*: macchine che impiegavano da 500-600 operai sono state sostituite da macchine estremamente sofisticate da 30-40 operai; non così è stato per la verniciatura e al montaggio. Il problema degli straordinari nelle carozzerie è in parte collegato alla strozzatura tra un reparto estremamente meccanizzato e gli altri; per questo la FIAT manda i pezzi a Rivalta o a Chivasso. In ogni caso parte dello scorporo, conglobamento e montaggio viene fatto all'esterno in boite gestite magari dal cugino del caporeparto e così via. Ci sono 1500 aziende che lavorano per la FIAT ed è lì l'operaio FIAT che ci fa il suo secondo lavoro. Si calcola che circa il 40 per cento degli operai qui faccia il doppio lavoro, arriva così a lavorare 60-70 ore settimanali.*

IN VERNICIATURA *si comincia ora a ristrutturare per due motivi, quello strettamente tecnico e — più importante — quello politico, quello che conta è eliminare le zone "calde". Qui si son fatti tre anni di lotte per la seconda categoria per tutti. Si sa che se passi da una lavorazione dietro una maschera, spalmato di vasellina con guantoni, tutto avvolto nel nastro isolante, a una lavorazione dietro un vetro a camicia aperta, diminuisce la conflittualità. Poi comunque dopo due anni sei spostato. In ogni caso nonostante il cedimento del sindacato, la mobilità interna è molto limitata. C'è comunque in FIAT una tradizione di opposizione tale che se anche non si può dire che la classe è all'attacco non ha per questo le gambe tagliate.*

AL MONTAGGIO *c'è una forte tradizione di lotta dal '69 e fino a ieri non è cambiato nulla. Solo ora è stato introdotto il Digitron per il 131, pagato dalla C.E.E., per eliminare la lavorazione con le braccia alzate, facile pretesto per operazioni di sabotaggio, cosa che negli anni caldi era sicuramente più frequente, anche perchè allora esistevano solo 10 minuti di intervallo nella giornata, ora abbiamo due pause di 20 minuti più 10 minuti agganciati alla mensa ... Poi davanti a me non si mettono a fare tanto casino perchè io sono un pò l'olio lubrificatore della situazione. Il delegato rappresenta un pò tutte le figure; dal confessore, al papà, al controllore. Il delegato viene visto con la stessa diffidenza con cui si guarda la politica. Uno può essere un'avanguardia senza essere delegato e viceversa: se sanno che non appartieni a un partito della sinistra ufficiale si sfogano di piú contro il sindacato, comunque sempre con diffidenza. Per esempio quando è successo l'episodio di Lama, nessuno mi ha detto Lama fa bene perchè lì son fagnani; hanno invece capito la ribellione degli studenti contro quella che hanno considerato un'intrusione ... e poi ci sono tanti di loro che hanno fatto studiare i figli e sanno che non c'è lavoro. Non dimentichiamo anche che in FIAT ormai da anni c'è un'antiliderismo e un antiautoritarismo molto diffusi. Questi atteggiamenti, però, non emergono quando viene il P.C.I. in fabbrica. L'ultima volta che è venuto Novelli in FIAT a far la predica contro la violenza si è visto di che apparato di propaganda e di pubblicità dispone; lì presenti a sentirlo ci sono tutti i delegati in permesso sindacale e il dissenso si esprime solo nell'indifferenza di fronte a discorsi che sono a dir poco papali, di una demagogia e di una vuotezza della peggior specie. Comunque, mancando qualsiasi tipo di organizzazione, per opporsi ci si limita all'indifferenza ...*

Sì, l'organizzazione qui a Torino è un problema fondamentale. Senza organizzazione non c'è ora possibilità di andare avanti. Forme di organizzazione come quelle che avvengono a Roma o a Napoli, spontanee su bisogni materiali sono impensabili, qua quello che domina è questa gigantesca struttura produttiva, e poichè il lavoro quotidiano, giorno su giorno, estenuante, c'è questo bisogno: se c'è un corteo sentiamo subito il bisogno di collegarci con un altro corteo. Diverso era nel '68; allora intanto i partiti erano fuori, poi sono entrati nella fabbrica come forma di mediazione (fino al '73 L.C. aveva un seguito), ora va il tale e pensando di rappresentare l'avanguardia dice, propongo questo e parla, mentre nel '69 le avanguardie si esprimevano come classe, non parlavano, facevano saltare la linea, si mettevano a capo di un corteo; una volta il delegato era il compagno più incazzato ora invece è subentrato il costume che il delegato deve essere in grado di parlare; il delegato ha la particolarità di essere il gazzettino politico.. Quando hanno sparato a Camaione — che è uno sportivo — ho sentito uno che diceva: aver tagliato le gambe a lui, sarebbe come tagliare la lingua a un delegato ...

Comunque il dibattito politico è estenuante, rissoso, sganciato da fatti materiali. I consigli di fabbrica sono completamente svuotati — a dir poco —; c'è sempre la solita sinistra sindacale che interviene ma non riesce mai a imporre un cazzo se non qualche variazione minima alle proposte della dirigenza; questi fanno delle mediazioni politiche castranti anche perchè si dibattono continuamente tra una reale sfiducia di mobilitazione della classe. Anche se ne parlano sempre (del movimento) c'è la profonda convinzione che ci sia un pieno controllo del partito e del sindacato sulla classe.

Vediamo un pò più da vicino questo controllo. E. vero che il P.C.I. aveva nel '68 in FIAT solo 100 iscritti e due militanti, ora ne ha 1500-2000. Il tesseramento è comunque un'operazione puramente elettorale e la cellula funziona come semplice raccolta di fondi; poi alle riunioni sulla FIAT convocata dal partito ci vanno solo in 40. Inoltre il maggior merito di un delegato del P.C.I. è quello di non far fare sciopero, ha paura di qualsiasi tipo di conflitti, vive con l'incubo che scoppino delle lotte, anche perchè in sezione deve rendere conto. Comunque quando si tratta di una lotta sindacal-progressista-democratica, il sindacato riesce a controllare ma non controlla più niente quando c'è uno scoppio di lotte spontanee. Quando per esempio Beccaria alla SPA STURA aveva sfondato i picchetti ho visto il più grande scoppio di lotta dal '73. Allora siamo usciti dai cancelli e abbiamo fatto il blocco stradale; allora sì non cera il P.C.I., e ogni delegato cercava di pompierare dicendo "no, il tram no no, lì c'è una vecchina, attenti il pullman ... " veniva completamente ignorato e sbattuto da parte. Era il 7/7/1977. Nessuno prevedeva allora questo fatto, come del resto, se devo fare delle previsioni, ora è difficile pensare che possano esserci scoppi di lotta. La mediazione politica è enorme e la situazione economica è pessima. Comunque per non essere troppo pessimisti una parziale vittoria sulle proposte che il sindacato aveva fatto sulle festività l'abbiamo ottenuta: 5 giorni su 7 usufruiti come ferie mentre Lama proponeva 7 giorni lavorativi pagati.

Quello che avviene ora che mi pare estremamente importante è che si sta diffondendo un grosso dibattito sulle 35 ore, lavoriamo tutti e meno: questo è un obiettivo unificante che discrimina nei confronti della produttività e mette in discussione tutti i meccanismi di mediazione politica.

A parte il finale in cui emerge l'anima della sinistra sindacale ci sembra che quello che ci ha detto il compagno sia particolarmente interessante in quanto ci da un quadro della situazione dal l'interno che non si ferma alla cronaca. Rapporto ristrutturazione zone calde; rapporto delegato e operai; problema urgente dell'organizzazione; controllo del P.C.I. sulle classi; assenteismo e comportamento operaio verso la macchina e nei confronti di "episodi" come quello di Camaione.

qualche riflessione, ed un invito all'azione

ciale sempre più alta e soprattutto della possibilità di sviluppare un'autonomia di bisogni e di comportamenti, la lotta sul salario relativo non è più sufficiente se non si accompagna ad una radicale modificazione dei meccanismi di riproduzione, laddove per radicale modificazionesi intende autonomia di classe proletaria. Basta con questa miserabile giornata, di lavoro ma troppo spesso anche di riposo, di tempo libero, completamente piegata alle esigenze di riproduzione capitalistica, attraversata — anche nelle parti appunto fondamentalmente libere — dalla necessità di capitale e dalla loro terribile vacuità.

La lotta per la modificazione della giornata lavorativa diviene così il segno più alto della capacità operaia di riappropriazione, è il modello dei processi di riappropriazione intesi nella loro totalità.

Il rifiuto del lavoro rappresenta l'apice della lotta operaia contro lo sfruttamento capitalistico. Tutta la storia dello sfruttamento è anche la storia della lotta che continuamente gli operai hanno portato contro il lavoro. Lo stesso sviluppo tecnologico è impensabile se si ammette che "il capitale porta le macchine, la fa correre laddove c'è lo sciopero, laddove c'è la lotta". Il rifiuto del lavoro, fin da quando ha cominciato ad affermarsi nelle fila del proletariato, vale a dire fin dall'inizio dei processi di accumulazione, ha dal punto di vista operaio sempre rappresentato una forza non solo di resistenza ma anche una straordinaria forza di invenzione. E' per sottrarsi al lavoro, per poter giocare con i suoi coetanei che il bambino inglese inventa la puleggia e la fascia di trasmissione: così la macchina va da sè e lui gioca. Questa forza di invenzione proletaria, correlato diretto del rifiuto del lavoro, il capitale l'ha sempre rubata. Oggi continua a farlo, anche di fronte allo straordinario sviluppo della forza produttiva del lavoro umano così come viene rivelata dalla socializzazione del lavoro e dalla sua permanente astrazione.

E' difficile dunque pensare che si possa dare processo di transizione se questo non è innervato dalla duplice complementare coppia del rifiuto del lavoro e della forza invenzione. Il rifiuto del lavoro è l'obiettivo complessivo della rivoluzione comunista intesa in termini di critica dell'economia politica, esattamente come, da questo punto di vista, è la misura ed il criterio dell'avanzamento del processo. Non crediamo alle teorie della transizione se in esse non è presente in primo piano il problema della totale modificazione della giornata lavorativa e il riconoscimento della necessità di comprimere sotto ogni misura il lavoro. Quando si parla in questi termini si assume che la classe operaia, nella sua espansione sociale e nel suo perfezionamento produttivo (forza lavoro astratta) esprime un mondo di bisogni fondamentali che sono il dominio sul tempo, non solo in termini negativi (come recupero dl tempo di sfruttamento) ma anche in termini positivi (come sviluppo della sua energia sociale e inventiva), potrà permettere di affrontare. La lotta per la riduzione generalizzata dell' orario di lavoro rappresenta essa stessa un momento estremamente importante della prospettiva comunista. Certo, nelle forme del sindacalismo, la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro può anche configurarsi come uno strumento per il perfezionamento della macchina sociale dello sfruttamento. Quando Marx parla della lotta e della vittoria degli operai inglesi sul tema della riduzione dell'orario di lavoro ha sempre presente questa ambiguità. Ma ciò non toglie che la riduzione dell'orario di lavoro, anche nelle proporzioni adeguate all'attuale accumulazione del capitale fisso (non è uno scherzo quando si afferma che in presenza di una così estesa capitalizzazione si potrebbe lavorare tutti per tre ore giornaliere e produrre il doppio), — la riduzione dell'orario di lavoro avrebbe una tale portata sociale da porre fondamentali basi per il rinnovamento del modo capitalistico di produzione stesso.

Nella situazione attuale cominciare a riproporre il problema strategico della lotta sulla riduzione dell'orario di lavoro (non si parli della nostra sindacalizzazione, spero, neppure da parte di quei corvi da cui non riusciamo mai a liberarci) può significare porre una rivendicazione direttamente di potere. Di potere: perchè questo è il potere che crediamo necessario che le masse si conquistino, quello di autovalorizzarsi come masse e di avere il tempo di farlo.

In molti paesi europei ed americani il problema della riduzione dell'orario di lavoro è stato portato avanti dalle stesse organizzazioni sindacali e parasindacali. Risultati: nulla (tranne che in qualche settore dell'industria di rapina americana). Nell'attuale congiuntura, poi, il problema della riduzione dell'orario di lavoro conquista un'intensità politica ancor maggiore: di fatto i sindacati e le forze parasindacali hanno generalmente smesso di sostenerla. Bene: ciò vuol anche dire che da parte capitalistica la flessibilità su questo problema è minima. Potranno essere disposti a riduzioni dell'orario di lavoro in casi nei quali si ha una fortissima esigenza di mobilità. Come per esempio nel lavoro "part-time" o nei lavori neri. Ma la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro i capitalisti sanno benissimo che oggi si risolverebbe in un sommovimento sociale di enorme importanza, in una completa ristrutturazione di tutti i consumi e i comportamenti proletari, in un aprirsi di un processo di riappropriazione della scienza e di liberazione della forza invenzione operaia, — libera, sganciata dalle urgenze dello sviluppo del profitto, — una riappropriazione e una liberazione che sono affatto inaccettabili.

E' strano ma vero: le condizioni di maturità del comunismo nella classe sono così sviluppate che oggi si può affrontare un argomento così "utopistico" vedendone immediatamente possibilità di trasformazione in parole d'ordine rivoluzionarie di lungo periodo. Che questo sia possibile lo dimostra l'esperienza di molti compagni dell'autonomia, che al di là dei ritardi di movimento, hanno continuato a dibattere su questi temi e a farne oggetto di intervento politico nelle fabbriche e tra il proletariato. Se è vero che queste tematiche non hanno finora trovato delle esemplificazioni militanti sufficientemente espressive (come quelle che invece ha trovato la tematica di lotta contro il lavoro nero e per la ricomposizione del soggetto operaio unificato), questo non significa che esperienze del genere non possano darsi. Bisogna cercare. Bisogna provare. Bisogna discutere. Per la liberazione della forza invenzione, per la riappropriazione della scienza all'operaio, attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e la dittatura operaia sulla giornata lavorativa.

Saluti comunisti

Una compagna di
Porto Marghera
Un compagno di Milano

Milano ATM:
SABOTAGGIO E LOTTA DI MASSA

UNA PRIMA RISPOSTA DEL MOVIMENTO AL PIANO DELLA GIUNTA ROSA DI ABBASSAMENTO DEL SALARIO REALE, DELLA GHETTIZZAZIONE DEGLI STRATI NON GARANTITI E DELLA FUNZIONALIZZAZIONE DELLA CITTA' ALLA COSTRIZIONE AL LAVORO.

1) Il compromesso storico all'opera

Il recente aumento delle tariffe e la ristrutturazione in corso all'ATM esemplifica il modo di governare del PCI nelle amministrazioni locali dove detiene il potere, e come la sua proposta politica dei sacrifici per il rinnovamento della società italiana, vada interamente a cadere in braccia capitaliste.
Prendiamo dunque l'ATM e guardiamo da vicino i suoi programmi.
L'aumento delle tariffe da 100 a 200 lire viene giustificato col grave deficit in cui versa l'azienda (185 miliardi per quest'anno e circa 220 previsti per il prossimo), e con i progetti di ristrutturazione in corso per migliorare le condizioni del servizio rispetto alle esigenze della popolazione. Naturalmente si riafferma che il trasporto è un servizio sociale e deve avere un prezzo politico.
Bisogna subito dire allora che tale aumento colpisce in primo luogo le fasce di proletariato meno garantito: le donne, i giovani, i pensionati, i disoccupati, che non viaggiano regolarmente e ad orari fissi per cui sono esclusi dalle agevolazioni previste dagli abbonamenti vari. E infatti è tra questi strati, cui si sono aggiunti 35 consigli di fabbrica e la CISL, che è montata la protesta più vivace contro gli aumenti.
Tale aumento consentirà, secondo le previsioni, di incassare 16 miliardi in più e questa cifra viene presentata come semplice recupero sull'inflazione.
Qualche iniziale "successo" viene poi registrato rispetto ai costi generali, sul terreno della produttività dei servizi e della spesa ordinaria.
L'assestamento di bilancio a fine ottobre dà un aumento degli introiti rispetto alle previsioni di circa 3 miliardi dovuti all'aumento delle tariffe interurbane e all'aumento dei passeggeri sulle linee urbane, oltre a un risparmio di 1 miliardo e 700 milioni rispetto alle previsioni grazie al contenimento degli straordinari e ad una più razionale utilizzazione degli impianti e dei servizi interni (sono state ridotte anche le linee telefoniche).
Per quanto riguarda gli appalti si pone il problema di introdurre la concorrenza tra i possibili appaltatori per spuntare costi inferiori, e di assumere progressivamente in proprio attività prima date in appalto, ad esempio il già avvenuto riassorbimento per le manutenzioni elettriche ha già prodotto per quest'anno una minor spesa di 700 milioni.
E veniamo alla riorganizzazione dei dipendenti, che assorbono l'80 per cento dei costi d'esercizio e sono quindi la voce di spesa più importante: a fronte di un progressivo aumento dei passeggeri trasportati che nel 1976 sono arrivati a 585 milioni si ha un calo nel numero dei dipendenti di 1.300 unità (da 14.500 a 13.200).
E questo nonostante l'aumento del numero delle vetture (i jumbo trasportano piú passeggeri e riducono il personale) e dei chilometri di linea.
L'introduzione delle obliteratrici ha liberato poi 2.900 bigliettai in via di riqualificazione in nuovi incarichi, magari polizieschi.
Nota: si riducono anche i dirigenti da 26 a 20 per via di un cervello elettronico.
Come si vede dai dati gli amministratori rossi viaggano decisamente su una linea di riduzione di costi e di aumento della produttività, obiettivi raggiunti per varie vie: dalla sostituzione delle vetture vecchie con quelle nuove più capienti, veloci, automatizzate, alla riduzione del personale impiegato.
Questi sono chiaramente i criteri normali di gestione di un'azienda capitalista (ma il PSI contesta, si sente scavalcato dal continuo dialogo DC-PCI) portata avanti di concerto tra i suoi dirigenti e gli amministratori pubblici in un democratico confronto con le forze sindacali (ma la CISL non è del tutto d'accordo) e i consigli di zona, per la felicità generale di tutti i cittadini stipati come sardine sui metrò e sui jumbo tutte le mattine e le sere.
E' il nuovo modo di governare in maniera efficiente e antiparassitaria, che in futuro verrà applicato in altri settori dell'amministrazione cittadina quali la ristrutturazione della macchina comunale, il sistema socio-sanitario, i mercati all'ingrosso, il piano regolatore.
E qui la politica del PCI si rivela come piano generale di riorganizzazione della società per la conservazione autoritaria della regola del profitto.

2) La prossima stangata

Intanto è prevedibile sicuramente a breve termine un generale aumento di tutte le tariffe dei servizi pubblici: gas, luce, telefono, ferrovie.
Andreotti ha già trovato l'occasione di farlo sapere in tempo a tutti, perchè così ci possiamo preparare ai nuovi sacrifici.
Le ragioni sono sempre le stesse: deficit di bilancio, ristrutturazione, produttività, frenare l'inflazione. L'obiettivo ultimo dichiarato è il risanamento di quella che viene definita crisi fiscale dello stato, in realtà si tratta di combattere una composizione di classe che produce la crisi del sistema.
Si stà già parlando di un taglio alle pensioni, che hanno un peso notevole nella voce "trasferimenti" della spesa pubblica: si parla di rivedere il sistema pensionistico specie per le pensioni d'invalidità, per il cumulo delle pensioni e di tenere costante il rapporto fra spesa per le pensioni e reddito nazionale, cosa che farebbe saltare la scala mobile delle pensioni, con una serie di provvedimenti che andranno a colpire in modo più duro la parte più debole dei settori proletari. E' bene quindi cominciare a discutere su questi temi e prepararsi ad organizzare lotte contro questi aumenti.

3) Dal particolare al generale

La lotta contro il recente aumento delle tariffe ATM e i previsti aumenti a breve termine di altre tariffe di servizi pubblici essenziali, offrono l'occasione per aprire la discussione su un importante fronte della lotta proletaria nella società, riconducibile, allargando il discorso, ai problemi posti dalla spesa pubblica.
Di quella spesa cioè finanziata dal tesoro e dalla tassazione, volta da una parte al pagamento di salari ai lavoratori della fabbrica-stato e dall'altra soprattutto alla produzione e riproduzione di elementi del capitale variabile e all'erogazione di reddito a strati di proletariato espulso dal processo produttivo, onde ottenere un accettabile livello di consenso al sistema smorzando i pericoli di conflitto sociale aperto.
Tale spesa (ormai assorbe il 50 per cento del reddito nazionale) che è da considerare produttiva, è sempre più organica al mantenimento e al funzionamento del capitalismo, non è di per sè causa d'inflazione ma lo diventa quando l'azione della lotta proletaria ne stravolge le proporzioni piegandole ai propri interessi.
Si sa infatti che l'andamento della lotta di classe in Italia è così potente che scardina continuamente gli equilibri per un ordinato e regolare processo di accumulazione capitalistica. Da parte dei padroni ciò viene registrato nel massimo tasso d'inflazione occidentale: in deficit sono i bilanci d'impresa, il bilancio dello stato, quello degli Enti locali.
Frenare l'inflazione, ricondurre il proletariato dentro le regole del gioco, è quindi l'imperativo categorico per la restaurazione del comando del capitale. L'ordine viene da lontano, dal centro del capitalismo internazionale: dagli USA, dal F.M.I., dai consigli del professor Modigliani; la terapia suggerita o imposta è semplice: ridurre da una parte il costo del lavoro (scala mobile, riforma-busta-paga, fiscalizzazione, oneri sociali, liquidazione ...) dall'altra la spesa pubblica, ritenute le due cause fondamentali della crisi, accanto ad interventi di ristrutturazione per elevare la produttività generale del sistema



ma soprattutto per esercitare un'azione capace di sconvolgere questa determinata composizione di classe.
Per ridurre la spesa pubblica, uno dei primi provvedimenti presi fu il decreto Stammati che vietava l'assunzione di nuovi dipendenti nelle amministrazioni pubbliche.
Tutti i discorsi e le azioni intraprese sul risanamento dei bilanci pubblici e sulla necessità di aumenti delle tariffe dei servizi sono da inserirsi in questo quadro e hanno come obiettivo l'efficienza capitalistica.
L'imposizione del dominio si nasconde dietro l'oggettività della razionalità economica, dei suoi bilanci; il modello cui tutte le attività sociali devono uniformarsi è quello dell'efficienza d'impresa.
Lo stato si riorganizza sul modello della fabbrica, e man mano che la ragione individuale di profitto cade, nella stessa misura il capitale organizza livelli di produttività sociale per poter rubare plus-valore alla cooperazione produttiva attraverso l'integrazione di tutta la società nella fabbrica del capitalista collettivo (Stato).
Tolti tutti gli imbellettamenti ideologici il compromesso storico si riduce ad essere l'applicazione di questa linea dettata dai bisogni del capitale: ciò lo si vede in pratica in quelle situazioni in cui il PCI è al potere come a Milano.
Contro tutto ciò, qui e subito, bisogna organizzare la forza per ribaltare l'ordine dei loro discorsi e soprattutto dei loro bilanci. di fronte alla distruttività della razionalità economica del capitale costringiamo la ricchezza prodotta, la produttività sociale al soddisfacimento dei bisogni proletari.
Il potenziale di rabbia su cui possiamo contare abbiamo cominciato a vederlo nei quartieri, nelle assemblee. nelle manifestazioni, nel sabotaggio contro l'aumento delle tariffe ATM.



UN'INCHIESTA DI MOVIMENTO

Intervista a due collettivi territoriali di Milano

Rosso — Quali sono le vostre valutazioni rispetto a questa esplosione di lotte contro gli aumenti dell'ATM?
Zona Ovest — La lotta all'ATM è stata molto importante come momento di aggregazione di ampi strati di movimento: gli aumenti colpiscono soprattutto quei giovani — i cosiddetti non garantiti — che non avendo orari fissi, perchè estranei alla scuola e alla fabbrica, non possono usufruire dei tesserini orari. D'altra parte il tram — triste ma vero — è diventato un momento aggregante per i giovani dei quartieri ghetto di periferia, che, in assenza di luoghi di ritrovo (centri sociali etc.) hanno bisogno "vitale" dei trasporti come mezzo per uscire dal ghetto.
Infatti moltissimi volantinaggi e assemblee volanti le abbiamo fatte proprio di sabato e domenica su questo discorso: il diritto al divertimento reso impossibile dal l'aumento dei prezzi di tram, cinema etc.
Lambrate — Anche noi abbiamo sviluppato il discorso del rifiuto dei trasporti finalizzati esclusivamente agli orari di lavoro e alla produzione: non soltanto rispetto ai tesserini orari, ma anche rispetto al fatto che di sera, dopo una certa ora, di tram non ce ne sono proprio più, e tornare a casa, nei quartieri dormitorio, diventa un problema. La lotta quindi va sviluppata nel senso di avere tutta una serie di servizi sociali ai fini del vivere e non del sopravvivere soltanto.
In questo senso va anche la nostra critica ai circoli giovanili e alla gestione opportunistica che su parte di questi esercita l'MLS.
Rosso — Cioè? Qual'è la vostra critica ai circoli e ai gruppi?
Lambrate — La proposta del tesserino a 3.000 lire, oltre a non affrontare il discorso dei servizi finalizzati esclusivamente alla produzione, cadeva di fatto in una logica contrattualistica, che è stata nei fatti superata dalla pratica del boicottaggio delle macchinette, come pratica antiistituzionale.
La "concessione" del comune di un tesserino ridotto per gli studenti meno abbienti e gratuito per i giovani disoccupati (due corse giornaliere: giusto andata e ritorno dall'ufficio di collocamento) non è altro che un tentativo di rispondere alla lotta con la divisione degli strati proletari e per ingabbiarli in una logica contrattuale.
Zona Ovest — DP e MLS inoltre hanno tentato di recuperare il movimento in una logica di sinistra sindacale (vedi la proposta della UIL di far rientrare il tesserino all'interno della busta paga), cercando anche di cavalcare il cavallo della creatività (vedi spettacolo davanti a palazzo Marino). In realtà a Milano non c'è stata, neppure questa volta, una significativa espressione "creativa" di movimento.
Rosso — Quali sono, secondo voi i limiti di questa lotta e delle forme organizzative che il movimento si è dato?
Zona Ovest — Secondo noi non è più possibile oggi esemplificare comportamenti e forme di lotta sulla base di campagne che poi finiscono, in assenza di organismi di movimento costituiti su un programma che investa tutto il territorio. Le campagne rischiano di risolversi nella creazione di bande di quartiere che intervengono solo nella pratica dell'obiettivo. Questo non crea contropotere, che è possibile invece esercitare a partire dalla ricomposizione del tessuto sociale di quartiere su un programma di salario sociale e di assalto al reddito.
Nella lotta all'ATM non si sono ottenuti risultati di contropotere infatti se non in parte sui controllori che su certe linee ormai si guardano bene dal salire.
Il discorso della repressione dell'ATM è importante: le multe sono raddoppiate ed è aumentata la capillarità del controllo. I controllori, spesso iscritti al PCI, a volte accompagnati da poliziotti privati, sono un'esemplificazione del controllo del PCI nei servizi e negli enti locali. Il ruolo repressivo del partito comunista all'interno dell'azienda ci è stato d'altra parte confermato da alcuni conducenti, con cui siamo riusciti a discutere nelle assemblee sui tram. Abbiamo infatti riscontrato un'enorme incazzatura per la ristrutturazione dell'ATM, che, con l'introduzione delle macchinette ad es., ha portato alla diminuzione degli organici e del salario e ad un maggior carico di lavoro. Dissenso che è impossibile esprimere nell'azienda per la presenza del PCI e che sta creando la necessità di una riorganizzazione sindacale autonoma.
Lambrate — Un'altro limite di questa lotta è stato quello che, proprio per la sua parzialità, non ha saputo coinvolgere gli operai di fabbrica. La fabbrica è ancora ghettizzata rispetto alle lotte di territorio, è necessario in questo senso allargare il discorso alla spesa pubblica, alle mense, ai servizi sociali, ai trasporti extraurbani.
Rosso — Quali sono le prospettive e le indicazioni per uno sviluppo della lotta sul territorio?
Lambrate — Si tratta appunto di muoversi sul salario sociale, in tutti i suoi aspetti: qui in zona ad es. è fondamentale il problema della casa per i numerosissimi studenti universitari e medi (per una camera si arriva a pagare anche 70. - 80.000 lire al mese). La mensa universitaria inoltre con i nuovi aumenti è diventata impraticabile da chi non è iscritto a qualche facoltà. Rispetto alle mense e alla casa bisogna costruire un discorso a livello cittadino: per questo è necessario affrontare il problema delle forme organizzative di movimento.
Rosso — Quali forme organizzative prevedete?
Lambrate — In zona stanno nascendo spontaneamente moltissimi collettivi autonomi, che, rifiutando una proposta organizzativa, rischiano — come hanno detto prima i compagni — di cadere in una logica di banda e di insurrezionalismo. Si tratta di creare necessità di organizzazione proprio a partire dai momenti di lotta (vedi ATM, Germania, etc.) e in un confronto continuo a livello metropolitano, andare a costruire un coordinamento di direzione cittadina. E' per questo che abbiamo ritenuto importante essere presenti alla manifestazione centrale per l'ATM di sabato 29 ott., pur giudicando più utile un'articolazione per zone. Bisognava in quell'occasione agitare quello che abbiamo detto qui a proposito dell'allargamento della lotta e delle sue forme organizzative.
Zona Ovest — Noi, proprio perchè contrari alla logica di "campagna", come abbiamo detto prima, eravamo contro la manifestazione centrale, in quanto momento conclusivo appunto della campagna stessa. Per essere d'attacco una manifestazione oggi deve essere organizzata sul territorio in un decentramento di iniziative, che permettono meglio tra l'altro di sfuggire alla repressione e al controllo poliziesco.
Per costruire qualsiasi iniziativa di lotta che non sia affidata alla spontaneità il problema centrale resta quello degli istituti politici di movimento: non è possibile, data la disaggregazione degli strati proletari, ricomporli a livello centrale metropolitano, al di fuori di un'organizzazione capillare di territorio, indispensabile anche per fronteggiare la repressione che sarà sempre più forte nelle prossime lotte. Decentramento di iniziative, dicevamo prima, rispetto a un'inchiesta di territorio sulla repressione del PCI e non; a un controllo sulla rete di distribuzione (mercati comunali, supermercati etc.) per organizzare picchettaggi e scioperi della spesa; rispetto alle mense comunali e, se possibile, a quelle di fabbrica, per farle aprire ai giovani del quartiere.

NAPOLI: operai e proletari contro la ristrutturazione

I PADRONI VOGLIONO RIARTICOLARE IL MERCATO DEL LAVORO E DISTRUGGERE LE RIGIDITA' DELLE CONCENTRAZIONI OPERAIE, E DEI MOVIMENTI DI LOTTA METROPOLITANI. L'OBIETTIVO PROLETARIO E' LA GARANZIA DEL REDDITO INDIPENDENTE DAL LAVORO EROGATO.

LA FABBRICA: *Italsider*

"Benchè la capacità produttiva sia rimasta pressocchè immutata, il numero dei dipendenti si è accresciuto e ciò per i seguenti motivi: la riduzione intervenuta sul piano generale delle prestazioni pro-capite (nuovo orario e limitazione dello straordinario), nonchè l'imposto assorbimento di lavoratori delle imprese appaltatrici, l'elevatissimo assenteismo, la pratica impossibilit` di effettuare trasferimenti dall'uno all'altro reparto.
Nello stabilimento esiste, inoltre un clima sociale che dopo il 1969 si è notevolmente deteriorato. Ne sono conferma sia l'assenteismo che i dati relativi agli scioperi.
Per quanto riguarda il primo fenomeno, si consideri che lo stabilimento presentava fino al 1969 un indice di assenteismo inferiore alla media Italsider; negli ultimi sei anni, invece, esso è stato superiore a tale media da un minimo del 13 per cento ad un massimo del 45 per cento. Per quanto concerne gli scioperi, si osserva che, se le ore totali perdute non sono nell'ultimo periodo più numerose di quelle degli altri stabilimenti, sempre superiore è invece il numero delle fermate.
Ciò è sintomo di una diffusa e polverizzata conflittualità, che provoca danni assai sensibili in uno stabilimento a ciclo integrale con lavorazioni a caldo, che ha bisogno di una precisa e rigida programmazione della produzione".
(dal Documento sulle "aree di perdita" del gruppo IRI del nov. '76).

L'Italsider di Bagnoli è per l'IRI una delle cinque "aree di perdita". Questa perdita si aggira sui 90 miliardi annui. La seconda area di perdita è l'Alfa-Sud. Anche quì il " personale" è indicato come uno dei fattori principali di questi passivi:
"...a partire dalla seconda metà del '73, poi i rapporti socio-sindacali all'interno della fabbrica sono stati caratterizzati da una intensa conflittualità, dando luogo alla cosidetta "polverizzazione rivendicativa" ad opera di piccoli gruppi che cercano ciascuno di proteggere il proprio particolare interesse. L'assenteismo, inoltre, ha avuto effetti particolarmente negativi a causa della sua erratica e difforme manifestazione per turni, reparti e giorni della settimana con punte che raggiungono spesso il peso del 30-50 per cento".
Questa è la situazione dentro i due poli di classe che cingono l' area urbana napoletana, così come emerge dai documenti padronali. Il progetto di smobilitazione dell'impianto di Bagnoli attacca quindi uno dei poli di classe dentro il tessuto connettivo dell'area metropolitana. La richiesta della cassa integrazione per 1500 operai a Bagnoli (6.000 in tutto il gruppo Italsider), pur se motivata con problemi congiunturali relativi ad una eccedenza di capacità produttiva rispetto alla domanda sul mercato, alla obsolescenza degli impianti, e alle direttive CEE che esplicitamente richiedono la "chiusura di uno o più stadi di produzione" e la "riduzione sensibile del numero delle unità di produzione" per concedere i finanziamenti di fatto punta alla smobilitazione di uno dei comparti chiave nella organizzazione autonoma di classe.
Dal momento in cui il polo non funziona più come elemento di stratificazione del mercato del lavoro urbano, al contrario inducendo comportamenti, obiettivi e forme di lotta che generano un generale innalzamento del costo del lavoro, il problema della sua smobilitazione dall'area urbana si pone come elemento di passaggio per una ripresa del controllo.
Di fatto il mercato del lavoro meridionale, e quello napoletano in particolare, ha funzionato in maniera divaricata. La forza-lavoro disoccupata anzichè premere ai cancelli della fabbrica, ha esercitato la sua forza nei confronti dell'ente locale, dilatando i margini di fruizione della spesa pubblica, sia attraverso un aumento dell'occupazione negli enti locali, sia allargando i cordoni dell'assistenza.
Dentro questa divaricazione si è costruito il movimento dei disoccupati, e c'è la storia di quest'ultimo quinquennio dell'area napoletana. Il solo Comune di Napoli conta oggi circa 30.000 addetti, di cui circa 6.000 assunti dopo il '73.
Rimettere in moto il mercato del lavoro, significa oggi per il potere rompere le sue aggregazioni metropolitane, condurre in porto una serie di operazioni che sottraggono la città (in particolare il suo centro storico) come terreno favorevole alla organizzazione e alla diffusione delle lotte.
In questa direzione è possibile leggere una strategia del potere a Napoli che si presenta complessivamente come articolazione di una serie di processi atti a mutare l'intero assetto territoriale, sociale e produttivo della città. Soggetto di questo processo si presentano le PP.SS., e in particolare l'IRI, che si manifestano come un settore di punta di tutto l'intreccio d'intervento sia statale che privato. L'IRI, è, non solo il maggiore organo di controllo sui due poli operai (Italsider e Alfa-Sud), sui settori più significativi del ciclo alimentare (Unidal, Cirio, Star, ecc.), ma è presente direttamente nei processi di riconversione di tutta la area urbana. Questi processi riguardano il progetto di "rinnovo urbano" del centro storico, la creazione di un centro direzionale nell'area di Poggioreale, che implicano la distruzione di tutto il tessuto delle piccole medie fabbriche della vecchia zona industriale e la espulsione dal centro di quelle fasce proletarie che hanno dato vita ai movimenti di lotta di questi ultimi anni (dalle autoriduzioni ai disoccupati organizzati).
La cassa integrazione per l'Italsider, l'analoga minaccia per l'Alfa-Sud è parte di questo processo complessivo di mutamento del segno di classe di tutta l'area metropolitana. Questo attacco al polo di Bagnoli vede oggi schierati, in opposizione alla CIG, il PCI, il sindacato, la giunta Valenzi e persino settori DC.
Può sembrare strano dal momento in cui si mantiene un piano regolatore che destina l'area di Bagnoli ad utilizzazione del ramo terziario-turistico (al 30 per cento), e per il resto ad industrie non inquinanti. Da un lato c'è dietro il tentativo di parte riformista di non perdere un legame con questa composizione di classe, senza la quale rischia di diventare completamente subalterna ai progetti e alla iniziativa capitalistica; dall'altro c'è una disponibilità, mai negata, alla smobilitazione dell'impianto dietro garanzie più precise di soluzioni occupazionali in altre aree della regione, anche se parziali ed in altri settori. In sostanza PCI e sindacato tentano di rilanciarsi come mediazione e come gestori, dall'interno e dall'esterno degli enti locali, del processo di generale riconversione di tutto il bacino regionale, e in particolare dell'area urbana napoletana.
Alla classe, dentro giornate pur vive di lotta (la fabbrica è in continua agitazione, le assemblee si susseguono ai cortei interni ed esterni), non resta che porre delle discriminanti chiare dentro un processo di unificazione del tessuto proletario metropolitano colpito dalla riconversione, per riarticolare un programma che non sia solo la difesa di un modello produttivo o di una particolare composizione di classe. Una risposta ad una CIG, che ha un valore quanto mai politico e strategico generale, non può più essere data solo in termini "fabbrichisti", limitando cioè la mobilitazione e lo scontro al quadro operaio colpito dal provvedimento. Il problema è al contrario, la proposizione del polo operaio come punto di riferimento per una ripresa di iniziativa e di lotta su tutta l'area metropolitana, che rompa i processi di ripresa del controllo sul mercato del lavoro (vd.: legge sul preavviamento al lavoro), e inverta i processi disgregativi del tessuto di classe gestiti dal capitale.



IL TERRITORIO

60.000 giovani iscritti alle liste di preavviamento in Campania e circa 40.000 a Napoli, ripropongono il problema di una ripresa del movimento dei disoccupati, ma con obiettivi, forme di lotta e coscienza diversi. Il preavviamento a Napoli si manifesta non tanto come legalizzazione del lavoro nero, ma come vero e proprio lavoro coatto, nel senso che bisogna erogare una qualsiasi forma di lavoro per giustificare l'arrivo di una manciata di assistenza. Quello che si vuole salvaguardare è la legge del valore-lavoro: per avere merci bisogna dare lavoro.
Questo era già verificabile nelle forme d'impiego dei disoccupati organizzati, che andavano poco lontano dal classico riempire e scavare buche, ed è oggi ancora più evidente nelle proposte d'impiego dei giovani preavviati.
Al momento si conoscono solo quattro progetti d'impiego da parte del Comune di Napoli, poichè la Regione non ha ancora approvato il piano definitivo:
1) "progetto per l'istituzione di un servizio di assistenza domiciliare agli anziani" per un periodo di 12 mesi con 24 ore lavorative settimanali e 12 di frequenza ai corsi professionali, con impiego di almeno 600 unità, di cui 200 tra assistenti sociali ed animatori muniti di titolo di studio di scuola media superiore e 400 collaboratrici (preferibilmente) e collaboratori muniti di licenza elementare. Da notare che i 200 "impiegati di II categoria" devono essere prescelti tra quelli muniti di diploma di assistente sociale o di scuola media superiore, con preferenza per coloro che sono iscritti alle facoltà di psicologia, sociologia, lettere, filosofia, nochè fra gli insegnanti.
2) "progetto per l'istituzione di un servizio di animazione all'infanzia". Anche qui si prevede l' impiego di 600 giovani, con le stesse modalità del I. In più tra il personale da impiegare, 60 giovani devono possedere una laurea e 540 il diploma di scuola media superiore.
3) "progetto di arredo urbano nell'ambito del territorio del Comune di Napoli". Si prevede l' impiego di 1690 giovani (di cui 68 impiegati di I cat., 128 impiegati di II cat., 460 operai specializzati, 980 operai comuni), per attrezzare Napoli di aree verdi.
4) "progetto di assistenza economico-produttiva". L'unico progetto d'impiego direttamente produttivo, dentro forme di lavoro nero. Riguarda 95 giovani.
L'inesistenza di validità sul piano economico-produttivo nell'impiego dei giovani appare evidente. L'unica reale motivazione è nel tentativo di riattivare il mercato di lavoro, controllandone una parte tramite assistenza coatta, ed il resto avviandola dentro i canali del lavoro nero di cui Napoli è ricca. Per chi sfugge a questo meccanismo di "integrazione" esiste comunque una forza repressiva che provvederà a reprimere ed emarginare.
L'obiettivo è la riarticolazione del mercato del lavoro dentro il bacino regionale, superando così le rigidità connesse alle concentrazioni operaie e ai movimenti di lotta metropolitani. Il preavv. al lavoro, così come la "Commissione regionale per la mobilità della mano d'opera" (in cui sono presenti sindacato, enti locali, rappresentanze padronali, ed è istituita dalla legge sulla riconversione industriale), sono specifiche istituzioni deputate a questa "riarticolazione".
Alla stessa Italsider, prima ancora della Cassa Integrazione, era stato proposto l'invio di settori operai alle scuole di formazione professionale, a stipendio CIG, come primo passo verso la mobilità esterna. Il progetto di legge sulla riconversione industriale prevede, infatti, l'invio delle eccedenze di forza-lavoro dentro queste scuole, per poi smistarli, a discrezione della "Commissione", verso i settori in cui c'è domanda (in tutto il territorio regionale, con degli indennizzi a chilometraggio!).
All'Italsider la proposta/minaccia della scuola è stata respinta con la lotta, me le stesse scuole funzioneranno anche nel preavviamento, con 12 ore settimanali e con gli stessi scopi.
La domanda che, sulla base di questa maturità, emerge nel movimento è se sia ancora possibile ripartire sulla parola d'ordine del "lavoro stabile e sicuro", o se vada affrontata, in termini nuovi, una tematica che vada alla diretta individuazione di una garanzia di reddito.
In una situazione in cui è in atto un pesante attacco alla base occupazionale della grande fabbrica, in cui gli investimenti hanno l'esplicito obiettivo di portare a termine processi di ristrutturazione che espellino forza-lavoro, una richiesta di occupazione rischia realmente di mordersi la coda.
Del resto nemmeno i disoccupati del '73 e del '75 hanno mai puntato sulla fabbrica come possibile sbocco alle loro esigenze. Gli episodi di blocco degli straordinari sono rimasti isolati, senza peso politico e in un'ottica di sinistra sindacale. Il movimento aveva intelligentemente compreso che il punto debole avversario era la spesa pubblica: premere per l'occupazione negli enti locali, allargare i margini di fruizione dell'assistenza, diveniva il programma dei disoccupati. In questo comportamento emergeva il segno di classe positivo di bloccare il funzionamento dell'esercito industriale di riserva. La disoccupazione non funzionava più come pressione ricattatoria nei confronti degli operai.
Da qui una iniziativa può ripartire, puntando direttamente sui cordoni della spesa pubblica, imponendo un programma che, saltando la mediazione del lavoro, garantisca a tutti gli iscritti al preavviamento assistenza sanitaria gratuita, reddito, casa, trasporti gratuiti.

STAMMHEIM E NOI



L'"ALTRO MOVIMENTO OPERAIO" ITALIANO HA REGISTRATO COME PROPRIA LA SCONFITTA DI STAMMHEIM, NELL'IDENTITA' DELLO SCOPO DELLA LOTTA CON I COMPAGNI DELLA RAF.

La risposta militante all'eccidio di Stammheim (di cui diamo qui di seguito una cronaca incompleta) è un dato di prima grandezza di quest'ultimo periodo. E' probabilmente la prima volta che, su una scadenza comune di dimensioni internazionali, fa la propria apparizione l'**altro** movimento operaio europeo nella forma, embrionale e rozza, di partito — di organizzazione d'attacco. Non si è trattato infatti di spontaneità — neppure di quella spontaneità nuova, piena, strutturata, che si palesa sempre più essere il movimento dell'autovalorizzazione proletaria. Ma di qualcosa che con questa ha un rapporto specifico, un rapporto che noi insistiamo a chiamare di partito. Certo, in maniera differenziata e diseguale nelle varie situazioni. Certo, in modo più allusivo che reale: visto che la diffusione territoriale della risposta, la puntualità degli obiettivi, l'omogeneità tecnica non sostituiscono quella capacità di comando politico e di determinazione indipendente dei livelli di attacco propri di una figura piena di organizzazione politica.

Partire, per giungere ad una valutazione del significato di Stammheim, da un giudizio sulla natura e qualità della risposta militante di questi giorni può sembrare una completa inversione logica. Ma ci sembra l'unica maniera politicamente corretta di porre la questione. In primo luogo per sbarazzarci di una sorta di inclinazione vagamente macabra e masochista che periodicamente si impadronisce del movimento (o meglio di alcuni settori di esso che "fanno opinioni") in puntuale concomitanza di ogni sconfitta che dobbiamo registrare in qualsiasi parte del mondo (dalla Grecia al Cile al Portogallo...). In secondo luogo per denunciare le vergognose contorsioni di chi ha gestito questa vicenda senza aver smesso neppure per un attimo di proclamare poco meno che folli e frontalmente contradditorie con gli interessi del movimento le posizioni dei compagni della RAF. Come hanno giudicato infatti costoro le decine di azioni in risposta a Stammheim? Ben che vada come espressioni di "sdegno"!

La realtà è che il movimento ha vissuto come propria la "sconfitta" di Stammheim; ma ha anche reagito con un atteggiamento che — per quel poco che restiamo affezionati alle sacre immagini della nostra tradizione — ha rinnovato quello di Vladimir Ilic Lenin di fronte alla fucilazione di Alexander Ilic: "noi seguiremo un'altra strada." Un giudizio che **presuppone** la più completa identità dello scopo di lotta e una fraternità politica interna. Il paragone non appaia patetico e fuori luogo. La feroce tracotanza del ceto politico tedesco in questa occasione ricorda davvero la ferocia — e insieme l'intima fragilità — della peggiore autocrazia russa. Fragilità, in primo luogo, rispetto alla stessa situazione tedesca. troppe voci abbiamo già sentito levarsi a diagnosticare lugubremente la fine del movimento in Germania. Non abbiamo sufficienti elementi di giudizio. Ma abbiamo netta l'impressione che l'anticipazione repressiva messa in atto freddamente dalla socialdemocrazia tedesca si stia già rivelando internamente sproporzionata, riaprendo un dibattito politico **reale** che comincia ad affrontare il nodo della stessa esperienza della RAF.

In secondo luogo e soprattutto, fragilità rispetto al movimento europeo nel suo insieme. Non ripeteremo per l'ennesima volta l'analisi del ruolo cui si candida il ceto politico tedesco in Europa, garante in prima persona di una gigantesca operazione di ristrutturazione e di imposizione della pace sociale. Non ripeteremo l'analisi della pregnanza del "modello tedesco", mai come in questo caso dispegatosi in tutta la sua mostruosità. Ciò che ci interessa oggi rilevare è il sicuro istinto di classe di un movimento che in tutta Europa non ha neppure preso in considerazione l'alternativa che tutta la socialdemocrazia — eurocomunismo in testa — gli ha proposto (o Brandt o Strauss). Che ha individuato con chiarezza i pericoli che incombono: di una degenerazione "tedesca" delle singole situazioni nazionali, da una parte; di una ghettizzazione in termini di gigantesche Londonderry disseminate e recitante, dall'altra.

Un internazionalismo proletario reale è ancora una volta in movimento. L'antifascismo militante di questo periodo ne è solo un segno; spetta a noi farlo diventare una malattia endemica e mortale per i padroni.

CRONOLOGIA DEL DOPO STAMMHEIM

GIOVEDI' 20 OTTOBRE:

BOLOGNA: Un commando armato assalta la sede della BMW. Bomba contro concessionaria Volkswagen.
Bomba contro la ditta tedesca Kolle Infotec che vende macchine calcolatrici.
GENOVA: Sassi contro il Consolato tedesco.
S. MARGHERITA LIGURE: Spinta in acqua l'auto di un giornalista tedesco.
VENEZIA: Data alle fiamme la porta del Consolato tedesco.
MILANO: Incidenti davanti al "Corriere" per protesta contro la versione ufficiale dei fatti data dal quotidiano milanese.
SIENA: Ordigni contro le concessionarie Mercedes e Volkswagen.
LIVORNO: Devastata la sede della Mercedes.
BERGAMO: Scambio di raffiche di mitra tra carabinieri e aderenti a Prima Linea davanti alla caserma di Dalmine.
FIRENZE: Irruzione nell'edificio del sindacato industriali.
TORINO: Bombe contro concessionari della Mercedes e Volkswagen.
ROMA: Incendio distrugge il liceo scientifico Genovesi.
Corteo cerca di raggiungere il Consolato tedesco.
PARIGI: Bottiglie incendiarie contro pullman tedeschi.
NIZZA: Pullman incendiato.
NANCY: Ordigno contro centro culturale tedesco.
ATENE: Corteo cerca di raggiungere l'ambasciata tedesca.
LONDRA: Dimostranti marciano davanti all'ambasciata tedesca.
VIENNA: Manifestazione per i fatti di Stammheim dispersa dalla polizia.
BERLINO: Scritte murali chiedono "Giustizia per l'assassinio".

VENERDI' 21 OTTOBRE:

ROMA: poco dopo la mezzanotte è stato fatto esplodere un potente ordigno contro la concessionaria della Volkswagen di Ostia. Contemporaneamente una bomba viene lanciata contro gli uffici della casa automobilistica tedesca di via Tuscolana.
Ore 2.10: in via Antonio Bosio al Nomentano un ordigno è stato lanciato negli uffici della Leitz Italia che fabbrica articoli di foto-ottica.
In via Baldo degli Ubaldi un ordigno con 200 grammi di tritolo veniva fatto esplodere contro un deposito di ricambi per autovetture tedesche della ditta Wurt.
Ore 2.20: una bottiglia incendiaria viene lanciata contro l'accademia tedesca.
Ore 2.44: attacco all'autosalone della Porsche.
Ore 4.00: una molotov viene scagliata contro un pullman tedesco parcheggiato in via Monterosi.
In mattinata 5 compagni vengon arrestati subito dopo un fitto lancio di bottiglie incendiarie contro le auto della polizia che presidiavano l'Istituto Nautico.
Attentato contro una concessionaria Volkswagen al Monteverde: i danni sono rilevanti.
Nel pomeriggio durante il corteo già vietato dalla polizia avvengono scontri durissimi tra compagni e polizia. Viene tentato un assalto al Commissariato per liberare i fermati. Viene appiccato il fuoco ad alcuni TIR tedeschi.
Gli scontro continuano per tutta la serata.
TRENTO: molotov contro la sede Audi-Volkswagen.
VICENZA: molotov contro concessionarie Mercedes e Volkswagen.
PADOVA: molotov contro agenzie BMW e Singer.
ABANO TERME: incendiati due pullman tedeschi.
SARONNO: molotov contro l' autosalone BMW.
FIRENZE: tre molotov contro la sede regionale della Telefunken.

SABATO 22 OTTOBRE:

MILANO: tentato assalto al Consolato tedesco.
Bottiglie contro una scuola tedesca e contro le vetrine della Grundig.
LA SPEZIA: molotov contro la fabbrica di armi "oto melara".
FIRENZE: bottiglie contro la filiale della Grundig.
TRENTO: danneggiate due auto di grossa cilindrata.
Sassi contro pullman tedeschi.

DOMENICA 23 E LUNEDI' 24 OTTOBRE:

MILANO: attentato ad Arienti, consigliere comunale DC.
CAGLIARI: incendiata l'auto di un sottufficiale tedesco.
SASSARI: ordigno esplosivo contro la BMW.
IMPERIA: incendiato un pullman di turisti tedeschi.
NAPOLI: bomba contro un negozio che vende auto tedesche.
BRESCIA: bomba destinata alla Mercedes ferisce un agente.
BOLZANO: bomba carta contro pullman di turisti tedeschi.
TRIESTE: molotov contro Centro Servizio Grundig.
PARIGI: attentato davanti ad un concessionario Mercedes.
Bombe in una banca franco-tedesca.
Attentato contro un ripetitore televisivo.

MARTEDI' 25 OTTOBRE:

PALERMO: scontro tra manifestanti e polizia.
Attentato sventato alle officine della Volkswagen.
CAGLIARI: auto di militari NATO presa di mira.
COMO: fallito attentato contro la sede AUDI.
TRENTO: bomba alla Volkswagen.
IMPERIA: infrante le vetrine della concessionaria Grundig.

MERCOLEDI' 26 OTTOBRE:

CAGLIARI: automobile di un colonello NATO incendiata,
TORINO: ferito consigliere comunale DC.
ROMA: bottiglie contro concessionaria Volkswagen.
PERGINE: molotov nella villa di un dirigente di una società tedesca.
ISTANBUL: molotov contro centro culturale tedesco.
FIRENZE: scontri tra polizia e manifestanti. Una macchina della polizia viene incendiata. Molte macchine specialmente tedesche vengono rovesciate e bruciate; una bomba scagliata contro l'uscio della Legione Carabinieri; assalita la sezione DC di via Mezzo. 22 arresti. Viene chiusa CONTRORADIO con l'accusa di istigazione alla violenza.
PISTOIA: attentato alla concessionaria BMW.
ROMA: bruciate le auto di due consiglieri DC. Due concessionarie di auto tedesche vengono danneggiate. Bomba contro società di apparecchiature elettroniche della RFT. Attentati contro la OPEL, la General Motor Oil, la Siemens.

GIOVEDI' 27 OTTOBRE:

STOCCARDA: funerali di Raspe, Ensslin, Baader.
1200 compagni sono presenti, in gran parte mascherati. Alla fine la polizia, schierata in forze, con una gigantesca retata ferma e scheda tutti i partecipanti.
PALERMO: manifestazione di protesta per Stammheim.
MILANO: fallito attentato contro concessionaria BMW.

VENERDI' 28 OTTOBRE:

TORINO: attentati col tritolo contro la rappresentanza della Audi e della Volkswagen-Audi-Porsche.
Bruciata una Mercedes in un autosalone.

SABATO 29 OTTOBRE:

BRESCIA: attentato alla Ream.
CAGLIARI: attentato contro deposito AEG-Telefunken.

DOMENICA 30 OTTOBRE:

TORINO: muore ROCCO SARDONE, militante comunista nel corso di un attentato contro un' agenzia AUDI.

UN INTERVENTO DI DONNE ALL'UNIVERSITA' STATALE DI MILANO

L'assassinio dei compagni della Sawio e della R.A.F. ci colpisce profondamente perchè dei compagni combattenti per il comunismo sono caduti.
Non vogliamo esprimere solo solidarietà, nè commozione neutrale per la perdita di vite umane, nè, tantomeno, meraviglia o sdegno per le sorti di una democrazia. Affermiamo che questo episodio rappresenta un salto qualitativo nella repressione a livello internazionale che coinvolge chiunque oggi si ponga in termini rivoluzionari nella lotta contro la socialdemocrazia imperialista: non a caso la polizia tedesca istruisce quella italiana.
Non ci riconosciamo tra chi cerca l'alibi del nazismo per dimenticarsi che il governo socialdemocratico tedesco è nostro nemico in quanto punto di riferimento delle multinazionali nell'area europea. Nè ci riconosciamo tra chi è disposto a parlare di lotta dura solo nel caso dell'antifascismo senza mettere in discussione il sistema attuale, nè tra chi pensa la rivoluzione come una presa di coscienza individuale ed automaticamente collettiva in cui il nemico è dentro di noi. A noi con i poliziotti non piace giocare.
Noi donne, noi femministe su cui maggiormente ha agito l'ideologia borghese e cattolica della "vita umana" per sviluppare in noi l'interclassismo e la rinuncia all'insubordinazione sociale, con tanta più forza ci opponiamo a chi pone sullo stesso piano la vita dei compagni assassinati e quella di Schleyer, a chi tenta di deviare il movimento in una generica lotta per la difesa di spazi legali dentro questa democrazia e leva le sue grida di protesta contro il nazismo tedesco (con l'alibi che la Germania è lontana e diversa) per poi tacere di fronte all'esecuzione del compagno A. Lo Muscio, al brutale pestaggio delle compagne Vianale e Salerno, all'omicidio in carcere del compagno Bruno Valli, coperto da tutta la stampa come suicidio per amore.
A questi diciamo che la repressione non è solo in alcuni "eccessi" dello Stato. Per noi la lotta alla repressione è lotta allo Stato capitalista e sessista perchè la sua stessa natura è repressiva nel mantenere e riprodurre lo sfruttamento. Su noi donne questo si attua quotidianamente in modo duplice e specifico. Limitare le lotte solo all'interno della legalità borghese non ci interessa. Vogliamo sviluppare rottura e coscienza rivoluzionaria già oggi senza rimandare la rivoluzione ad un ora X illudendoci che sia possibile la lunga marcia nelle istituzioni.
Vogliamo rispondere a questo episodio senza ambiguità, sviluppando la lotta in senso rivoluzionario, non vogliamo seppellire insieme a questi compagni la lotta per il comunismo.
Pur non essendo quella dei compagni della R.A.F. la nostra specifica scelta, la riconosciamo all'interno dell'area rivoluzionaria e non permettiamo agli opportunisti di metterci il becco, speculando sulla loro morte.
Non vogliamo ritrovarci alla Statale a piangere dei compagni caduti e, per questo, ricordiamo che in Italia oggi l'operazione dei carceri speciali, complice il silenzio del movimento, è in pieno svolgimento e che questa è la prima manovra verso l'eliminazione fisica dei rivoluzionari.

COORDINAMENTO DEI COLLETTIVI FEMMINISTI
DI VIA DELL'ORSO

Milano, 18 ottobre 1977

ESTATE: LEGGI SPECIALI

LO STATO PROMULGA LEGGI ECCEZIONALI PER DIFENDERSI, E SEMPRE CON MAGGIORE FREQUENZA. QUESTO DIMOSTRA CHE SI STA SVILUPPANDO NEL MOVIMENTO UN NUOVO SOGGETTO POLITICO A CUI LA LEGALITA' BORGHESE VA SEMPRE PIU' STRETTA.

Ancora una volta approfittando della pausa estiva sono state introdotte nel nostro ordinamento alcune norme liberticide, che vengono ad appesantire ulteriormente la situazione definita dalla Legge Reale.
E' stato detto che tali leggi hanno una limitata efficacia temporale — cioè fino alla promulgazione del nuovo codice di procedura penale. In realtà, si è compiuta la medesima operazione, come a suo tempo con la Legge Reale, di introdurre nel nostro ordinamento norme incostituzionali con la scusa della loro provvisorietà. Anche stavolta tali norme sono passate con l'approvazione del "nuovo poliziotto di Stato", cioè del PCI, che si è limitato ad affermare che l'introduzione di tali norme non era prevista nel famigerato accordo a sei.
Sarebbe ingenuo pretendere che chi governa questo stato di merda rinunci a difendersi da chi lo attacca, deve essere però chiaro che con le leggi eccezionali negli ultimi anni, il governo per tutte lo "stato di diritto" e le garanzie costituzionali, alle quali fino ad ora aveva fatto finta di ispirarsi.
La situazione in cui ci troviamo è quella, pertanto, che di fronte a norme sempre più ampie di illegalità di massa, lo stato risponde ponendosi esso stesso al di fuori della "norma", tentando di negare in ogni maniera il diritto di organizzazione rivoluzionaria delle masse.
Il fatto che lo Stato sempre con maggior frequenza sia costretto, per difendersi, a promulgare leggi eccezionali dimostra la capacità di sviluppo all'interno del movimento operaio e proletario di un nuovo soggetto sociale, a cui la legalità borghese va sempre più stretta.
Quali sono in realtà queste ultime nuove norme:
1) prima di tutto, l'abolizione delle garanzie di difesa dell'imputato.
Infatti con la legge 8.8.1977 n. 534 è stato stabilito che le nullità, fino a ieri insanabili, degli atti istruttori compiuti senza la presenza dell'imputato o del suo avvocato, non siano più assolute ma soltanto relative, cioè verranno sanate se l'imputato non le farà valere al momento dell'apertura del dibattimento.
Questo vuol dire che se l'imputato per un qualsiasi motivo non può essere in grado di presenziare al processo e si trovi sprovvisto di difensore, per esempio per motivi economici, non potrà chiedere l'annullamento dell' istruttoria, e tutte le irregolarità, compiute ai suoi danni, saranno sanate.
Sempre nella stessa legge è sancita la possibilità del giudice di interrogare le persone imputate per lo stesso reato o per un reato connesso (più reati commessi da una persona o reati commessi nello stesso tempo da più persone riunite) senza avergli prima inviato la comunicazione giudiziaria, privandolo così del diritto elementare, da sempre riconosciuto all'imputato, di saper per quali reati si procede nei suoi confronti.
2) Invece, con la legge n. 533 sempre dell'8.8.77 sono stati apportati alcuni aggravamenti alla famigerata Legge Reale. Infatti già da questa era stato vietato l' uso di caschi e mascheramento e tutto ciò che poteva rendere difficile il riconoscimento, ma limitatamente alle manifestazioni; ora con la nuova normativa l'uso del casco e di qualunque mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento **senza giustificato motivo**, è vietato **sempre**.
Ed ancora una volta sarà un semplice poliziotto a cui spetterà di sindacare la giustificazione del motivo, e se il sospetto rimarrà potrà procedere, in caso di flagranza, all'arresto del malcapitato possessore del casco o della sciarpa sul viso.
Inoltre è stato introdotto, dopo averne scoperti tanti, il **"reato di covo"**; infatti la polizia nel corso di procedimenti concernenti armi ed esplosivi potrà provvedere al sequestro dell'immobile ove siano stati ritrovati armi da sparo, esplosivi o ordigni esplosivi o incebdiari, ovvero quando "l'immobile sia pertinente al reato".
Che cosa voglia dire immobile pertinente al reato, non si capisce, di certo è che è una nuova figura giuridica che darà luogo ad un sacco di abusi da parte dell'autorità giudiziaria.
Tale norma è estremamente pericolosa e sicuramente si presterà a strumentalizzazione, oltre alla chiara volontà politica di togliere agibilità e spazio al movimento.
Sarà facile considerare "covo" qualsiasi luogo di riunione. Ma se tutto questo non fosse sufficiente, ecco che il Ministro Bonifacio, pur di conservare il posto nel prossimo governo di "coalizione nazionale", ha già presentato altri due progetti di legge altrettanto liberticidi e repressivi.
1) Il primo tende a introdurre il vecchio fermo di polizia col nuovo nome di "arresto provvisorio": cioè l'arresto per 96 ore di colui che sia semplicemente sospettato di commettere in futuro certi reati.
Accanto all'arresto provvisorio è previsto che sia "consentito alla polizia di accompagnare nei suoi uffici le persone che rifiutano declinare le proprie generalità o nei cui confronti esistano sufficienti indizi di false dichiarazioni sulla identità personale o di essere in possesso di documenti di identità falsi".
La persona pptrà essere trattenuta dalla polizia per 24 ore.
Ancora una volta il semplice sospetto da parte di un poliziotto legittimerà un sequestro per almeno 24 ore. Il disegno di legge consente alla polizia di perquisire, senza mandato, "covi eversivi", ma che cosa si intenda per covo eversivo è chiaramente lasciato al libero arbitrio della polizia.
Infine, saranno di nuovo consentite le intercettazioni telefoniche sulla base di una semplice autorizzazione orale del magistrato.
Le intercettazioni potranno essere effettuate negli uffici di polizia e non negli uffici giudiziari.
Saranno autorizzate inoltre "intercettazioni, sulla base del mero sospetto, al di fuori di ogni processo penale in corso".
Non c'è che dire sembra che il SOSPETTO sia divenuto il principio fondamentale delle nuove norme sull'ordine pubblico.
2) Il secondo disegno di legge Bonifacio, mira ad attuare la cosiddetta depenalizzazione di alcuni reati.
Ma al di là della contravvenzione per mancanza di assicurazione dell'auto, la depenalizzazione riguarderà solo quei reati, che prenderanno quindi il nome di illeciti amministrativi, che già ora sono puniti o con la multa o con l'ammenda. Sono compresi tra i reati depenalizzati, i reati di omesso versamento da parte dei padroni dei contributi assistenziali e previdenziali!
Ma questa depenalizzazione in realtà come avverrà: se si dovrà infliggere una pena fino a tre mesi, la si potrà sostituire con la **libertà controllata** (dieci ore al giorno a casa, obbligo di presentarsi periodicamente alla polizia, ecc.), se invece la pena sarà fino ad un mese, la si potrà sostituire con una pena pecuniaria di L. 25.000 giornaliere.
Non solo, le multe e le ammende verranno moltiplicate per cinque, e chi non sarà in grado di pagare sarà costretto a finire in carcere anche se solo di notte, in modo che durante il giorno possa continuare a lavorare e quindi a produrre.
Pertanto ancora una volta chi ha i soldi eviterà il carcere, per tutti gli altri il prezzo per la libertà sarà ancora più alto e le carceri saranno più affollate di prima, perchè pagare così salato, per restare fuori, sarà un lusso per pochi.
Tutti questi disegni di legge sono stati approvati dal consiglio dei ministri il 20 settembre, senza che un solo "democratico" osasse dire qualcosa.
Questo continuo sovrapporsi di legislazioni eccezionali (8 leggi eccezionali dall'inizio del 1977 ad oggi) alla normalità legale, è l' applicazione di quel processo di restaurazione della produttività sociale che il movimento deve sconfiggere.

UNA LETTERA DAI COMPAGNI DEL CATTANEO

Per chi leggerà questa lettera, non gli chiederemo di essere capiti nè di essere seguiti nè tantomeno di essere difesi!
Queste righe saranno solo per noi l'unica opportunità di parlare e di raccontare anche se per un misero foglio, la realtà e la verità sulla giustizia e sulle galere di stato. Dedichiamo questo scritto a coloro che spinti dalla sete di giustizia e di democrazia, hanno avvertito la polizia del nostro riconoscimento. Ringraziamo questi signori per quello che stiamo passando, diamo pertanto la possibilità a questi paladini dell'ordine di raggomitolarsi e di torcersi nella loro fanghiglia d'infamità e di spie.
Chi ha sentito parlare di giustizia, deve avere anche il coraggio di sapere cos'è questa signora vestita dal tricolore. Per noi è stata una pistola puntata alla tempia, degli uomini travestiti da marziani che puntavano i mitra al petto dei nostri genitori e un massacramento di botte da parte di coloro che hanno la forza ma non certo la ragione. Giustizia vuol dire essere sbattuti sulle prime pagine dei giornali con foto tanto grosse ma troppo piccole da farvi ricordare. Giustizia può essere l'appelativo di terrorista, assassino di rapinatore che spesso e volentieri hanno accompagnato i nostri nomi e le nostre famiglie. Ma tutto ciò è legale è squisitamente democratico, come democratico è vivere in buchi di pietra larghi poco più dei nostri letti, democratiche sono le continue perquisizioni nostre e dei nostri parenti; ma la legalità nel nostro paese non ha nè limite nè fondo, si può ammazzare nella legalità spesso si preferisce l'esecuzione e la strage al posto del semplice omicidio bianco. Tutto ciò è democratico perfino l'interrogatorio iniziato dopo due mesi di lunga attesa e troncato accidentalmente dalle ferie di un giudice. Ma tutto questo è nulla, forse un sasso nel mare, forse nemmeno un confronto a quello che quotidianamente migliaia di proletari subiscono nelle carceri di stato prigioneri prima della miseria della disoccupazione della sottocultura, prigioneri ora delle sbarre delle celle della violenza di questo sistema, tutto ciò distrugge schiaccia e spegne chiunque abbia osato urlare più forte di loro chiunque abbia osato ribellarsi macchiandosi così di orribili crimini, carichi di sopprusi segregazione e torture, di esperimenti di ingiustizia, oggi il carcerato ha assunto il ruolo di cavia, inerme e impotente nei loro lager, nei loro manicomi criminali. Non sarà certo il nostro sasso a smuovere il mare, a farvi prendere coscienza della situazione, forse sarà solo il gesto, il grido disperato che ci entrerà in un orecchio per uscirne poi subito dall'altro ma l'importante per noi che le grida si susseguano una all'altra, creando clima di controinformazione e verità con la libertà e con voi. Non serve a niente continuare a ribadire la nostra innocenza, dire che Custrà non è stato ucciso da noi, per voi come per loro non ha senso, anche se per noi è tutto, anche se per noi è la vita. Loro vogliono un capro espiatorio, un boccone che renda sazia l'ingordigia dell'opinione pubblica e questo siamo noi, volevano terroristi addestrati alla guerra e votati alla morte invece hanno trovato dei ragazzi della vostra età, forse vostri compagni di banco, che hanno trovato nell'atto di ribellione l'amore di lottare e di vivere. Non possiamo dimenticare pertanto questa scuola che per anni ci ha visti uniti, combattivi nelle lotte, nelle assemblee, nelle occupazioni, come non possiamo dimenticare i nostri professori che ci hanno permesso di capire il marcio e lo sporco che ci circondava a loro diciamo grazie per averci aperto gli occhi, per averci mostrato le crepe di una società ingiusta e corrotta, e le fondamenta di una nuova rinascita.
La nostra lotta non è perdente, come perdente non è la lotta degli operai, come perdente non è nessuna lotta atta a costruire il comunismo, nessuna forza và persa, nessuna incertezza può bloccare il lungo cammino verso la vittoria, noi continueremo a lottare anche in carcere contro la stessa repressione che oggi elimina anche fisicamente i suoi avversari sia in piazza sia murandoli vivi nelle galere spegnendoli piano piano come la fiamma di una candela.
L'unica cosa che vi chiediamo è questa, continuate a lottare contro tutto ciò che è bruciato, contro tutto quello che è ingiusto contro tutte le ingiustizie magari rinnegateci, dateci pure dei terroristi o provocatori, ma continuate a combattere, continuate a lottare.
Noi ormai viviamo e lottiamo con voi. Grazie.
Saluti comunisti. A pugno chiuso

MASSIMO SANDRINI
MAURIZIO AZZOLINI
WALTER GRECCHI

P.S.: Una settimana prima del nostro arresto, tre fascisti a Roma sparavano per uccidere su un gruppo di compagni e di carabinieri che sostavano davanti al palazzo di giustizia in ricorrenza di un processo politico. Subito dopo venivano catturati con le armi ancora in pugno.
A due settimane dall'arresto venivano processati e immediatamente scarcerati. Le accuse erano uguali precise alle nostre, certamente diverso era il colore!

Diversi detenuti proletari mancano di vestiti e soldi per poter vivere e mangiare; chiediamo per questi compagni un minimo di aiuto e solidarietà. Grazie.

I buoni e i cattivi

I MAGISTRATI STANNO IMPARANDO A RICONOSCERE L'ODORE DI COMUNISMO.

La vicenda descritta nel riquadro esige da parte nostra almeno due ordini di rilievi. Il primo riguarda l'esito del processo contro Fabio e Giovanni in sè considerato. A quanto ci risulta, è la prima volta che viene negata la concessione della libertà condizionale, pur ricorrendone le condizioni, in un caso evidente di processo "politico". Va notato che lo stesso Tribunale ha dovuto, per comminare una pena meno grave di quella chiesta dal PM, far prevalere le attenuanti sulle aggravanti. E' chiara allora la figura usata: quella della "pericolosità sociale" dell'imputato, della non affidabilità che egli non abbia a commettere in futuro analoghi reati. Per un comunista, essere trattato come un delinquente comune non costituisce nè una sorpresa nè un disonore. Nella testa di un giudice, ogni violazione dell'ordine si rappresenta naturalmente come delinquenza, senza aggettivi. E tuttavia questa

Padova, giovedì 20 ottobre. **Una pattuglia in perlustrazione (è la sera di numerosi attentati per i fatti di Stammheim) arresta Giovanni Carraro e Fabio Forato, per porto di bottiglie incendiarie. A tarda notte, presso Abano, vengono arrestati L. Bressan, G. Donadello, G. Quagliato, F. Zancanella, notoriamente militanti di LC, anch'essi per porto di materiale incendiario e di un'arma da sparo.**
Mercoledì 26 ottobre. **Due ore prima di una manifestazione convocata nel pomeriggio, vengono arrestate per strada Marisa Mereu e Maria Pia Zanella. Anche per esse l'accusa è porto di bottiglie incendiarie.**
Giovedì 27 ottobre. **Processo per direttissima per i quattro compagni di LC. Uno assolto per insufficienza di prove; tre condannati ad 1 anno e 10 mesi, con concessione della condizionale.**
Venerdì 28 ottobre. **Direttissima per Giovanni e Fabio. Stesso PM e stessa composizione del Tribunale. Condanna per entrambi ad 1 anno e 10 mesi, senza concessione della condizionale.**



spregiudicatezza — a Padova già sperimentata con l'accusa di associazione per delinquere a interi CdA, comitati-mense ecc. — va contrastata e battuta. Il reato "politico" non ce lo siamo inventato noi; esso è la registrazione del fatto che non esiste solo il potere, che si vuole "naturale", dello Stato — ma anche quello del proletariato in lotta. Tentare di dimenticarselo non è una estemporanea invenzione di un giudice di provincia. Fa corpo con una linea che passa addiruttura per i trattati internazionali, come quello recente che ha pesantemente modificato il diritto di asilo e l'estradizione; fa corpo con l'uso della detenzione preventiva nei confronti dei militanti politici in termini scopertamente intimidatori e terroristici; fa corpo con il processo di militarizzazione del territorio sotto forma di "prevenzione sociale della delinquenza". E fa corpo, d'altra parte, per quanto paradossale possa sembrare, con la legislazione speciale, sfrenatamente repressiva (alla tedesca) contro il terrorismo. Nella testa del giudice, e del suo Stato, l'illegalità proletaria — e tanto più l'illegalità radicata su dimensioni di massa e su tematiche di contopoterre — va semplicemente rimossa: o è delinquenza comune o è puro terrorismo. La testa del giudice andrà edotta dal movimento meglio che nel passato su come stanno veramente le cose. Il secondo ordine di rilievi si innesta su ciò che si è appena detto e riguarda meno i giudici che lo stesso movimento. La sbalorditiva diversità di giudizio che abbiamo registrato a Padova da parte dello stesso Tribunale, a distanza di un giorno, non è in realtà che l'applicazione di una distinzione tra "buoni" e "cattivi" che — prima, durante e soprattutto dopo Bologna — abbiamo visto quotidianamente espressa sulla stampa, nelle riflessioni del ceto politico, in particolare in quelle dei riformisti in vena di autocritica sul come regolare i conti col movimento. In che termini mistificati tale distinzione sia generalmente posta lo si può risparmiare; c'è anche chi, come Bocca, ha cominciato a farne una sorta di sociologia vagamente razzista (i baffi morbidi e il pelo nero e duro...). A questo punto, che un'operazione politica di questo tipo — di questo si tratta infatti — si esprima anche, in maniera consapevole o meno (poco importa), nella sentenza di un giudice, comincia a sorprenderci meno.

Abbiamo però il dovere di chiederci quanto spazio abbiamo dato, noi stessi, all'avversario. Non cadremo certo nell'errore di leggere la realtà dello scontro di classe, oggi, nell'ottica ristretta e deformante delle aule dei Tribunali. Ma troppi segni mostrano che la manovra del potere è volta a divaricare, stravolgere e utilizzare la dialettica politica interna al movimento. Come dovremo altrimenti interpretare, ad esempio, lo "stralcio" con cui si tenta di chiudere l'inchiesta di Bologna sui fatti di marzo? E' sulla capacità di rompere questa manovra del potere che si misura l'unità **reale** del movimento. Per quel che ci riguarda la liberazione di Marisa e Maria Pia è un impegno in questa direzione.

Dal carcere di Cuneo: un documento politico

Dentro l'istituzione dei carceri speciali, contrabbandata come necessaria a garantire la massima sicurezza contro le evasioni e le rivolte interne è chiaramente leggibile lo sbaraccamento completo in questo settore della componente "riformista ed illuminata" che aveva spinto alla realizzazione della riforma, da Di Gennaro a Della Chiesa, l'acuirsi dello scontro di classe nel paese, la nascita dell'organizzazione dei Proletari Prigionieri ha imposto questo passaggio a tutti i partiti che sostengono il governo Andreotti. Se mai sono esistiti, sanciti dalla legge fondamentale dello Stato, i diritti della popolazione carceraria, se mai è stata votata una legge di riforma del regolamento carcerario, i primi sono stati tranquillamente calpestati e la seconda non è in vigore. Questi sono i meri dati di fatto, da parte nostra ne prendiamo atto e non perdiamo tempo ad elencare le violazioni della prima e la mancanza di attuazione della seconda, se mai questo dovrebbe interessare chi si riempie la bocca parlando di istituzioni democratiche e della classe operaia che si fa Stato. La mobilitazione del settore carcerario apre la strada ad una progressiva militarizzazione dei terreni dove lo scontro di classe si fa più acuto. Un dominio privo di consenso in settori sempre più ampi di proletariato. Con questa realtà tutti siamo chiamati a fare i conti. I carceri speciali vanno attaccati, la loro esistenza di fatto costituisce un passaggio portante della strategia controrivoluzionaria, un elemento che definisce la natura delle nuove forme del comando della borghesia imperialista. E' un compito questo che deve muovere l'iniziativa di tutte le forze rivoluzionarie come momento del programma comunista, che deve comprendere la distruzione del sistema carcerario — lager — nati come momento di una strategia reazionaria di risposta al potere proletario esistente fuori da forme cristallizzate, ma diffuso e palpabile nelle fabbriche, nelle scuole, nei territori proletari. Sono collegati direttamente alla crescita di questo potere. E' per questo motivo che oggi all'interno dei campi di concentramento dell'Arma dei CC, braccio mercenario della borghesia delle multinazionali, ci prepariamo ad una lotta duratura, Chiamiamo alla mobilitazione non solidaristica tutte quelle forze che rappresentano la frazione comunista del proletariato.

Una pratica di lotta che unifichi è oggi necessaria non solo per conquiste immediate che rompano la sottile tortura che si realizza con l'isolamento, ma anche per rovesciare il senso di impotenza, l'oppressione psicologica che è così drammaticmente vissuta dai proletari prigionieri. L'urgenza di fare qualche cosa, di non subire passivamente è più che mai sentita. Senza atteggiamenti massimalisti che in realtà costringono all'immobilismo, poniamo all'ordine del giorno la proposta di uno sciopero della fame come primo ciclo di lotte. Questa proposta nasce come scelta di una forma di lotta praticabile, che ha già visto la disponibilità a farla propria, da parte dei P.P. nel carcere di Fossombrone, tiene conto dei rapporti di forza e di quali sono i terreni percorribili oggi nei lager. Il suo carattere avanzato o meno dipende dalla determinazione e quindi della coscienza che il dibattito politico deve creare attorno a questa scadenza. Ciò su cui è importante discutere è, se in questo modo, sia possibile ottenere quei livelli che oggi sono di carattere vitale, gli atteggiamenti estremisti nella scelta delle forme di lotta sono, come si sa, patrimonio del radicalismo piccolo borghese. Non appartengono al proletariato rivoluzionario. Centinaia di proletari che si muovono contemporaneamente nei diversi "campi" e non per un giorno o due, simultaneamente sulle stesse parole d'ordine e con un'unica pratica di lotta, sono una dimostrazione di forza, di disciplina, di organizzazione, di capacità di attacco.

Diciamo chiaramente che oggi ci interessa ottenere la fine della pratica dei pestaggi, l'aumento del numero di ore d'aria, la possibilità di avere le celle aperte per alcune ore al giorno, disporre degli impianti sportivi, l'eliminazione dei vetri ai colloqui. Per tutto questo noi utilizziamo anche contraddizioni che esistono sul fronte nemico, non per razionalizzare il sistema, come è nell'intenzione dei democratici, ma per realizzare alcuni bisogni concreti immediati dei P.P. che non sono contradditori con un progetto complessivo.

Diciamo subito che questo significa anche accettare un terreno di contrattazione, a cui chiediamo di andare su un piano di forza e non di debolezza. Certamente per molti compagni, ciò sembrerà un passo indietro, magari due e può essere in qualche modo vero.

Vero se questo è fuori da un piano di lavoro più complessivo e se è legato ad una logica permante di resistenza. NON E' IL NOSTRO CASO.

Collettivo di lotta - Cuneo

UNA LETTERA DA SAN VITTORE

COMPAGNI

Alla luce del dibattito politico sviluppatosi da Bologna fino alla risposta di massa data alla provocazione nei confronti delle avanguardie di lotta del policlinico, crediamo sia opportuno un intervento anche da parte nostra in quanto militanti comunisti prigionieri.

Negli ultimi tempi assistiamo da parte degli organismi di potere dello stato, a una svolta del disegno repressivo, non si tende più cioè, a colpire solo le avanguardie, ma si opera nei confronti del movimento una campagna terroristica di larga portata, accentuandone oltretutto il carattere preventivo.

In questo senso vanno letti, leggi speciali, super lager, aumento degli organici e sofisticizzazione degli armamenti di polizia e carabinieri, uso delle polizie private nei luoghi di lavoro (Siemens e policlinico ne sono un esempio eclatante).

Ciò dimostra una rinnovata maturità dello stato, che ha compreso come sia insufficiente un attacco finalizzato alle sole org. d'avanguardia, in quanto distruttane una se ne riforma un'altra, perchè il mov. riv. pur dovendo affrontare ancora molte scelte e pur non avendo raggiunto completa maturità, è oggi più che mai dinamico, ricco di tensioni e di proposte. In quest'ottica vanno quindi inquadrate le montature e gli arresti che in questi ultimi tempi si susseguono (non si contano ad es. le incarcerazioni per banda armata attuate solo sulla base di volantini magari vecchi di anni) si vuole insomma piegare un movimento che nonostante la controffensiva della ristrutturazione non ha mai smesso di lottare, e che, anzi, ha avuto la capacità non solo di resistere, ma di attaccare a sua volta costituendo forme di organizzazione che non solo si sono adeguate al livello di scontro richiesto, ma che sono diventate più incisive e che tendono nei loro contenuti a prefigurare l'ordine nuovo che si vuole costruire.

Ed è proprio per questo, che in questa lettera, non c'interessa dimostrare la nostra innocenza ai fatti attribuitici (cosa che ci riserviamo di fare davanti ai giudici), quello che ci proponiamo, al contrario, è ribadire che l'accusa che ci tiene da mesi in una situazione di carcerazione preventiva, è il nostro essere soggetti del movimento di classe che si esprime nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri, insomma essere rei di comunismo, cosa per la quale non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscerci colpevoli. Detto questo riteniamo che sia il movimento a doversi fare carico della nostra liberazione, ma non solo garantendo con la sua presenza l' impossibilità di ulteriori montature, ma difendendo la pratica espressa finora con tutte le sue indicazioni e con tutti i suoi errori, sviluppandola, allargandola a settori sempre più grossi di proletariato.

D'altronde è proprio questa l'indicazione emersa dalla mobilitazione per i compagni del policlinico, un obiettivo che sembrava ormai chiuso come il palazzo di giustizia è stato riconquistato, e non da un opinionismo piagnone, ma da reali avanguardie di lotta che rivendicavano la loro legalità di comunisti rivoluzionari.

PER IL COMUNISMO
Pietro Villa op. della Sit Siemens
Maurizio Gibertini studente della Statale

ROMPERE IL GHETTO DEL TRIBUNALE

I recenti avvenimenti, dall'antifascismo militante alla risposta contro l'imperialismo tedesco che il movimento complessivamente ha dato in seguito all'assassinio dei compagni della RAF, fino ai due processi svoltisi in questi giorni e alla sconcertante differenza nella sentenza, ci hanno indotto a intervenire come compagni "sequestrati dallo stato" perchè riteniamo importante che nel movimento cominci ad esserci chiarezza su alcuni punti fondamentali e perchè riteniamo che ancora sussistano troppe ambiguità e incertezze rispetto ai compagni che lo stato tiene in ostaggio e al criterio di scelta che lo stato adopera per decidere chi tenere in ostaggio e chi no.



Noi crediamo che i recenti avvenimenti, le forme e i contenuti di lotta che il movimento ha mostrato con determinazione di voler perseguire vadano interpretati con consapevolezza dei rapporti, che dentro alle attuali condizioni di svolgimento della crisi si vanno determinando tra movimento di classe e progetto statuale su di esso. Questi rapporti sono caratterizzati dalla rottura di ogni mediazione possibile. La crisi è crisi del comando e della legittimazione capitalistica. Dentro la crisi il processo in atto è quello in cui la classe si va progressivamente rendendo autonoma dal capitale attraverso il rifiuto del lavoro salariato. Processo di autonomia che investe tutta la condizione di classe, cioè l'intera sua riproduzione, mutandone la composizione stessa. Il movimento è appunto espressione politica di questa trasformazione che tende a costituirsi in antagonismo sempre più aperto. Rispetto a questo lo stato come garante della riproduzione delle classi (o meglio garante dei costi di riproduzione politici e materiali dell'intero rapporto capitalistico in modo compatibile con la permanenza della sua dittatura di classe) consuma progressivamente ogni mediazione rispetto al movimento perchè deve imporre ad esso il perpetuarsi della appropriazione capitalistica, e questo può farlo solamente aumentando il controllo sociale sulla classe attraverso l'estensione del proprio comando (esempio dal decentramento dei poteri alle regioni — legge 382 — all'apertura dei carceri mandamentali, alla scelta strategica del lavoro nero e a domicilio, alla formazione e istituzionalizzazione di un'esercito di sceriffi al soldo delle finanziarie, al ricrearsi di una forte gerarchia di fabbrica, ai consigli tributari di quartiere, alle telecamere nelle piazze alla proposta degli arresti domiciliari, al potenziamento dell'uso territoriale dell'arma, alla militarizzazione delle aree distinate alle centrali nucleari, ecc. ecc.) con il risultato immediato ed evidente di chiusura di ogni spazio "democratico" di mediazione.

Dopo Bologna ci pare di poter affermare che il problema fondamentale del movimento è quello di dare Solidità alla propria composizione, di darsi gli istituti adeguati per consolidare la propria forza la propria irriducibilità a tornare ad essere forza lavoro, la propria irriducibilità al nuovo modello di accumulazione capitalistica; di organizzare questo antagonismo in contropotere di rovesciare il processo di produzione e riproduzione capitalistico nella pratica costante della propria autovalorizzazione. Con Bologna da parte revisionista si è cominciato a dividere il movimento con il distinguo in "buoni e cattivi" i primi recuperabili, i secondi irriducibili e quindi da distruggere in ogni modo anche fisicamente. Non ci interessa qui perdere tempo sulle motivazioni moralistiche che vengono addotte, per questo discorso fra "la serietà e il buon senso dei primi, il fanatismo e la disperazione della P.38 dei secondi" nelle teorie neorazziste dei giornalisti "democratici" (G. Bocca, La Repubblica 27.9.77 "da una parte le facce pulite gli occhiali con la montatura sottile, i baffi morbidi della maggioranza che ha i padri dentro al sistema dall'altra (la differenza del vivere si vede anche dal pelo) gli abitanti delle borgate, i portantini del Policlinico, i sottoproletari delle grandi città, tutti di pelo duro e nero, senza occhiali e incazzati sul serio), ci interessa invece sottolineare che questa politica del distinguo tra buoni e cattivi nel movimento mira a individuare dei punti in cui il progetto revisionista di irregimentazione della forza lavoro possa inserirsi per sconfiggere il radicale antagonismo che il movimento ha espresso nella pratica della appropriazione e della illegalità di massa come terreno di lotta sul salario e come forme di lotta socializzanti contro la schiavitù del lavoro salariato.

Ed è rispetto a questo che bisogna fare chiarezza, che questo tentativo di separazione fra buoni e cattivi va battuto facendo piazza pulita di tutte le posizioni opportuniste che pensano che tra la riforma dello stato e lo strutturarsi del movimento esiste ancora la mediazione data dagli spazi democratici ancora gestibili e che si riconducono sostanzialmente ad un progetto riformista senza peraltro averne la valenza politica data la precarietà "del loro programma" fondato sul giorno per giorno e che non vede che l'unica forma di mediazione da praticare e da proporre all'interno delle articolazioni del movimento e negli istituti politico sociali della classe è quella del programma di potere in relazione alla radicalità dei bisogni proletari.

In questo senso devono essere visti anche gli ultimi avvenimenti. Il fatto che in seguito all'omicidio collettivo di Stammheim, l'intera Europa sia "saltata in aria" il fatto che immediata sia stata in tutta Italia una incisiva risposta dispiegata a coprire l'interezza del territorio, va senz'altro considerata nella pienezza della sua valenza politica di contrapposizione all'imperialismo del capitale e alla sua politica di annientamento totale degli ostaggi che ha in mano. In questa scadenza il movimento ha dimostrato una omogeneità di fondo ricomponendo le proprie contraddizioni dentro una pratica che vanifica e circoscrive il grossolano tentativo di chirurgia sociale che su di esso il revisionismo tenta di operare. Allora ci è dato di capire anche il perchè della singolarità delle due sentenze emesse giovedì e venerdì 27 e 28 ottobre nei confronti dei 6 compagni arrestati. Per questo porto e detenzione di bottiglie incendiarie si è dato di comprendere perché quattro compagni condannati a un anno e dieci mesi vengono scarcerati (i quattro si riferiscono a LC) e gli altri due invece, anch'essi condannati a un anno e dieci mesi legati al movimento, restano segregati in galera perchè gli viene negata la libertà condizionale. Il fatto che uno stesso Tribunale emetta per due così simili processi due sentenze così diverse qualitativamente sta solo a significare che si è affettuato un salto qualitativo nella magistratura e più in generale nell'apparato coercitivo dello stato. Esso non colpisce più all'impazzata come successe per i compagni imputati ed ancora detenuti per i fatti del 19 maggio, ma opera sistematicamente secondo le ultime direttive: distinguere i buoni dai cattivi, selezionare le avanguardie comuniste da tenere in ostaggio nel tentativo di rafforzare e formalizzare l'operazione di incisione e divisione nel corpo di classe dell'operaio sociale. Approfondendo a proprio favore ogni differenziazione esistente negli ultimi avvenimenti con la gestione a livello istituzionale di opinione pubblica e di promozione del consenso, la magistratura intende dare ai fatti carattere episodico e legato all'emotività (e quindi facilmente circoscrivibile) cercando di togliere ad essi il carattere stabile ed eversivo di forme organizzate di contropotere e intenzionalmente mistificando e circoscrivendo riconosce questa valenza politica non alle forme di lotte ma a pochi e ben individuati soggetti che una volta isolati sono facilmente eliminabili. Anche il caporeparto della fabbrica sociale si aggiorna e applica i nuovi programmi.

Ma non è comunque nostra intenzione produrre qui una critica che vada a rintuzzare l'operato della magistratura in quanto tale. Conosciamo le origini di un simile agire e abbiamo cercato di abbozzarne sapendo che una critica reale ad essa richiede modi, tempi e strumenti ben altrimenti adeguati che con queste nostre brevi osservazioni. Riteniamo invece di affrontare qui la questione che ci sembra più importante, ed è quella di criticare e dare uno sbocco positivo all'emergere di comportamenti di insubordinazione anche da parte delle componenti di movimento che fino ad oggi, in varia misura, hanno dato spazio a questa operazione della magistratura e del revisionismo.
Noi siamo convinti che questi compagni (i compagni di quartiere di Walter Rossi che si organizzavano per chiudere i covi fascisti, i quattro compagni arrestati a Padova che hanno tentato di dare una risposta alla tragedia tedesca, ecc.) abbiano agito non tanto perchè si rapportano ad un programma politico che articola queste forme di lotta di illegalità come momenti dialettici di contropotere dentro una linea di massa, ma soprattutto perchè spinti all'azione dall'ondata emotiva che questi fatti hanno provocati e tuttalpiù dentro una logica giustizialista e difensiva da superare, che come ben sappiamo finisce per essere una logica subalterna ad iniziativa statuale (che senso ha per esempio giustificare l'illegalità di massa di questi giorni paragonandola alla illegalità delle istituzioni? Lo stato chiude le sessioni missine, ecc. Forse che se Andreotti inoltrava una formale protesta o rompeva i rapporti diplomatici con la Germania il movimento avrebbe pianto in silenzio i propri morti invece di organizzarsi gli istituti di potere per scalzare alle radici questi fabbricanti di morte?). Nonostante ciò noi vogliamo vedere in questi comportamenti un momento se pur contradditorio (del resto non può essere diversamente), di rottura con la linea organizzativa che hanno portato avanti fino ad oggi, o a cui facevano riferimento nel loro passato recente, linea politica che a nostro avviso non è più sostanziata ne da una pratica di lotta reale ne da un corpo organizzativo che si faccia promotore di queste lotte ma che trova uno spazio meramente formale di opinione, nel giornale. A questo punto noi pensiamo che sia compito del movimento, nei suoi settori portanti e propositivi di questo nuovo ciclo di lotte piegare questi compagni ad un confronto sui problemi che questo ha oggi di fronte e che deve condurre questi compagni all'autocritica sui contenuti che questi confusamente si ostinano a perseguire; pur cozzando ogni giorno di più contro l'estendersi di pratiche di lotta direttamente antagoniste alla riproduzione della cooperazione sociale data, sulla quale si fonda oggi l'accumulazione del capitale.

Compagni, dare uno sbocco positivo a queste contraddizioni, eliminare la divisione in buoni e cattivi, modo di leggere il movimento da parte del nemico di classe, vanificare la portata distruttiva di questo modo di vedere il movimento vuol dire togliere le condizioni materiali che lo rendono possibile, vuol dire ricondurre quei settori di movimento che si caratterizzano per una astratta esaltazione di tutto quanto il movimento stesso produce, senza distinguere le valenze politiche tra le espressioni culturali le forme di lotta, le forme organizzative e di lavoro e di liberazione che questo si da, a lottare realmente dentro una linea politica che punta alla ripresa e allo sviluppo delle lotte sul terreno che ha permesso la nascita e l'esistenza del movimento stesso. In poche parole significa riportare questi compagni verso un movimento autonomo che lotta e vince sui propri bisogni e obiettivi. Le lotte per la casa per i trasporti, con tutto il bagaglio teorico-pratico espresso sul terreno della forza e dell'illegalità di massa solo il terreno reale di confronto che va posto a questi compagni e che li costringa realmente dentro un rapporto con gli istituti dati dal movimento a "sciogliersi" nel movimento mettendo fine ad ogni mistificazione e strumentalizzazione del movimento stesso.

Abbiamo cercato di dimostrare come secondo noi vadano interpretati i fatti di questi giorni. Abbiamo cercato di far vedere come questa interpretazione sia dettata dallo svolgersi concreto del rapporto tra movimento e ristrutturazione dello stato, abbiamo visto come restringendosi ogni spazio di mediazione per il fatto che lo stato diventa soggetto della cumulazione capitalistica garante dell'estrazione del plusvalore, ogni manovra istituzionale sia perdente e nulla per il movimento, da qui, dall'irriducibilità dei nostri bisogni abbiamo cercato di dimostrare come solo una pratica di contropotere possa dar garanzia di crescita e di vittoria per il movimento; abbiamo infine letto questa pratica di contropotere negli avvenimenti di questi giorni mettendone in luce la capacità ricompositiva, si tratta ora di andare oltre. Si tratta ora di fare un salto ulteriore, ricondurre all'attuale ricomposizione politica del movimento tutte quelle sue componenti che ancora si rappresentano in un'oscillare tra spontaneismo ed opportunismo, e che alla soggettività di classe non sanno che offrire e riconoscere una politica subalterna allo stato nella vana ricerca di spazi democratici, come se lo stato fosse ancora lo stato della legge del valore e non già lo stato del comando, come se ancora esistesse la regola dello scambio di equivalenti e nei Tribunali anzichè sancire una decisione già presa altrove si desse ancora libero gioca alla "dialettica degli interessi".

La ripresa e lo sviluppo dell'iniziativa di lotta di attacco, dispiegata su tutto il territorio, che abbiamo come motore organizzativo i comitati e i gruppi sociali di quartiere e di zona è il mezzo e l'unica pratica comunista di confronto che possa invertire le tendenze negative nel movimento e produrre cambiamenti reali; confronto politico immediato e duro, che aiuti i compagni del movimento a preparare perchè sia vincente la prossima scadenza del processo alle due compagne di movimento MariaPia e Marisa sequestrate mercoledì dai C.C. perchè accusate di detenzione di bottiglie incendiarie, scadenza che lo stato ci propone puntando sulle nostri condizioni interne per stancarci dividerci isolarci. Rispetto a questa scadenza noi pensiamo che il movimento debba COSTRUIRLA attraverso forme di lotta che vadano oltre lo specifico e naturale rapporto con la magistratura (forme di pressione dirette di vario tipo e gradazione su giudici e pubblici ministeri) e cioè attraverso il moltiplicarsi di iniziative territoriali sulla casa sui trasporti sui prezzi ecc., si rompa il ghetto dell'aula del Tribunale che giudica la nostra persona su un reato svuotato e separato dai suoi contenuti politici e dalla sua sede reale di dibattimento che è l'intera società; che nello stesso modo si rompa il ghetto del carcere, ultimo anello coercitivo che serve a rendere stabile e definitiva la separazione fisica dei compagni e dei contenuti politici di emancipazione che portano avanti dal resto della società civile. Rompere questo ghetto significa nel caso specifico delle due compagne, rendere possibile "com'è" la loro immediata liberazione, impedendo che esse vengano sottoposte a una carcerazione preventiva, strumento ormai d'uso generalizzato e di significato tutto politico in quanto non essendo legato alla fase di giudizio, ma anzi prevenendola demistifica la separazione tra reato e suo contenuto politico perseguita dal Tribunale e ne dimostra invece la sostanziale unità.

Compagni, concludendo noi pensiamo che solo a partire dalla ricomposizione del movimento su questo progetto politico sia possibile rovesciare definitivamente il tentativo capitalistico di distruggere la forma politica dell'operaio sociale.

P.S.: molto probabilmente queste nostre riflessioni presentano grosse carenze. Carenze oggettive determinate dal fatto che da quì dentro è impossibile avere una visione soddisfacente di quanto succede fuori. In questo senso molte cose sembreranno vecchie ripetizioni: nonostante ciò noi riteniamo proprio come compagni sequestrati che sia a partire dalla realizzazione di queste cose che possa fondarsi un progetto reale ed organico di rapporto con l'esterno di liberazione di tutti i compagni detenuti nei lager di Stato.

DETENUTI COMUNISTI PADOVANI

LO STATO NUCLEARE CONTRO LA LIBERAZIONE DELLE FORZE PRODUTTIVE

L'INIZIATIVA OPERAIA AFFRONTA IL DISEGNO CAPITALISTICO DI RISTRUTTURAZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE E DI DOMINIO BASATI SULLE NUOVE TECNOLOGIE ENERGETICHE. AD UN NUOVO LIVELLO DI SVILUPPO DOBBIAMO FAR CORRISPONDERE UN NUOVO LIVELLO DI AUTOVALORIZZAZIONE PROLETARIA.

La politica energetica, così come è stata formulata nei piani eletronucleari proposti dai maggiori stati capitalistici, rappresenta un enorme processo di ristrutturazione della produzione sociale. Non è il caso di ripetere qui analisi correnti sulle conseguenze che l'uso generalizzato dell' energia nucleare sul piano industriale comporta, dalla produzione di morte alla militarizzazaione della produzione, dalla ripresa di comando dello Stato-Nucleare alla distruzione della forza operaia sedimentata nella attuale composizione di classe. Qui ci interessa piuttosto di evidenziare le contraddizioni che questo passaggio staorico determina in un progetto di parte operaia, di analizzare la forma di questo enorme processo di ristrutturazione in rapporto agli interessi della classe operaia e del proletariato.

SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE E COMANDO DEL CAPITALE

Se lasciamo da parte ogni approccio basato su falsa coscienza, ideologia o dogmatismo, ci troviamo subito a dover affrontare un nodo fondamentale, come si rapportano gli interessi di classe con una fase di ristruttrutturazione tecnologica, che impone da un lato un poderoso balzo in avanti delle forze produttive sociali, dall'altro una ripresa capillare del comando capitalistico sui meccanismi di riproduzione del profitto?

Ogni salto tecnologico, ogni incremento dell'automazione, consentono, almeno in linea di tendenza, di ridurre il lavoro vivo necessario alla produzione sociale: il capitale fisso, in quanto lavoro morto incorporato nelle macchine, erogato dall'"uomo" nella sua storia sociale, tende a liberare l'uomo stesso dalla necessità al lavoro vivo. Lo sviluppo delle forze produttive rappresenta la faccia progressiva e liberatoria della scienza e della tecnologia all'interno del rapporto "uomo-natura".

Dall'altra parte ogni salto tecnologico è avvenuto e avviene dentro i rapporti sociali e di produzione capitalistici: alla diminuzione del lavoro necessario alla produzione sociale non corrisponde una liberazione della costrizione al lavoro, ma piuttosto un prolungamento del pluslavoro: questo comporta un aumento del saggio di plusvalore e del tasso di sfruttamento. Dentro i rapporti capitalistici di produzione la costrizione al lavoro, non è un dato oggettivo dell'interazione dell'uomo con la natura, ma un rapporto di forza, un fatto politico, imposto col ricatto del salario. La tecnologia diventa quindi comando, oggettivato scientificamente nelle macchine, capace di dettare la coordinazione spazio-temporale del lavoro. Con l' attuale enorme sviluppo dell'automazione e dell'informatica, lo Stato capitalistico si mette in grado di imporre i meccanismi del comando sull'intero tessuto del lavoro sociale. Così come il capitale dà forma alla estraneazione dei produttori dalla proprietà dei mezzi di produzione, così la scienza del capitale dà forma alla estraneazione dei produttori dalla capacità di conoscere e controllare il ciclo di produzione.

Questa contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e produzione di profitto, che rende il capitale e la sua scenza allo stesso tempo forze progressive e regressive, non è altro che la manifestazione aperta della contraddizione tra tra valore d'uso e valore di scambio implicita nella natura della merce.

AUTO-VALORIZZAZIONE DI CLASSE

Quale può essere ora un punto di vista operaio sullo sviluppo della scienza, della tecnolologia, del capitale fisso? Quale deve essere il criterio sulla cui base la classe operaia o il proletariato devono confrontarsi con i processi di ristrutturazione e, in particolare, con la riconversione dello Stato Nucleare, per uscire dal dilemma castrante ristrutturazione sì-ristrutturazione no? A nostro avviso questo criterio non può essere altro che quello della valorizzazione dell' individuo sociale, della cooperazione sociale, in quanto esse rappresentano le più possenti forze produttive, che spingono in avanti il processo di liberazione dell'uomo dalla costrizione al lavoro. La riduzione del lavoro socialmente necessario e la riduzione generale del tempo di lavoro sono la misura quantitativa dell'interesse operaio in ogni processo storico di ristrutturazione: ed è proprio dentro questa riduzione del lavoro costretto che la classe si conquista nuovi spazi in cui liberare le proprie capacità di godimento, di invenzione, di socializzazione degli interessi e delle conoscenze, in cui spingere avanti in forma autonoma e collettiva un rapporto positivo con la natura. Questa valorizzazione proletaria operaia e proletaria però, non può procedere senza un'alternativa sul terreno della produzione e della riproduzione che la classe mette in atto, appropriandosi potere e riappropriandosi ricchezza, contro i meccanismi capitalistici di accumulazione e di sviluppo.

LOTTE OPERAIE E RISTRUTTURAZIONI CAPITALISTICHE

Tutta la storia della lotta di classe è attraversata dallo scontro-incontro tra autovalorizzazione operaia e ristrutturazione capitalistica. Ogni qualvolta i processi di autovalorizzazione hanno attaccato sul terreno della produzione e riproduzione sociale, la società capitalistica è stata costretta a permanenti ristrutturazioni: dall'orario di lavoro alla sua organizzazione, dalle infrastrutture ai servizi l'impatto della lotta operaia ha strappato uno spazio antagonostico di potere sempre più ampio ed ha esteso con ciò lo stesso terreno dei processi di autovalorizzazione; la loro spinta poderosa ha forzato ed imposto i ritmi alla stessa valorizzazione del capitale, determinando riorganizzazioni sociali e ristrutturazioni produttive adeguate ai bisogni espressi dalle lotte stesse. Anche la scienza del capitale ha trovato in negativo, nello scontro di classe il terreno del suo sviluppo, le indicazioni sui settori di ricerca da privilegiare e sugli obiettivi verso cui forzare le capacità innovative della cooperazione sociale.

Ma l'intreccio tra le lotte operaie e ristrtturazioni capitalistiche non può essere un percorso parallelo che porta ad uno sviluppo lineare delle forze produttive, fino ad una società socialista, così come vagheggiano i riformisti vecchi e nuovi di casa nostra.

La forza della lotta di classe si misura proprio nella sua capacità di attaccare e distruggere i rapporti sociali e di produzione, di estendere il potere operaio ad ogni livello sociale, di spezzare complessivamente la struttura del comando capitalistico. L'autovalorizzazione operaia è il percorso della libertà e del potere di classe, che non può essere imprigionato nella misera gabbia delle riforme capitalistiche. E' pur vero che in molti passaggi storici interesse operaio o sviluppo del capitale, riformismo operaio e riformismo capitalistico, hanno potuto convivere, trovando una base di convergenza nello sviluppo delle forze produttive sociali: i grandi salti tecnologici che hanno caratterizzato il passaggio dalla produzione artigiana della manifattura, dalla manifattura alla grande industria hanno determinato processi tali di socializzazione della produzione e di sviluppo delle forze produttive che hanno consentito una crescita parallela della valorizzazione di classe e della valorizzazione del capitale, dando forma apparentemente unitaria e compatibile allo sviluppo capitalistico.

LO STATO NUCLEARE

Oggi invece, nello Stato-Nucleare, questa forma unitaria si rompe, gli interessi di parte operaia e quelli del capitale divergono radicalmente. Il piano nucleare, a livello mondiale, non è un progetto per produrre ed assicurare energia alla società, ma un vero e proprio piano di "nuclearizzazione" della produzione industriale nel suo complesso, ed in questo senso assume l'aspetto del più colossale affare economico di questo secolo. Esso rappresenta la risposta capitalistica alla crisi degli anni '70, il tentativo di rompere il modello della società dei consumi operai, di spezzare la figura del salario come motore dello sviluppo, di imporre il solo profitto come base alla propria riproduzione. Il salario deve divenire un puro costo di riproduzione della forza lavoro, ed il solo terreno lasciato alla classe opearia è quello dei sacrifici, del lavorare di più e consumare di meno.

Ma è soprattutto nella gestione della spesa pubblica che appare la feroce determinazione antioperaia, la volontà di attaccare definitivamente il reddito proletario, di imporre la logica d'impresa ad ogni livello dell'organizzazione sociale: gli indiscriminati aumenti delle tariffe dei servizi e dei trasporti pubblici, l'attacco alle pensioni, il ridimensionamento dell'assistenza sanitaria, il blocco delle assunzioni e l'affermazione dei rapporti di lavoro precari testimoniano del violento attacco che lo Stato Nulceare ha sferrato contro ogni forma di salario indiretto che si nasconde nella spesa pubblica.

I processi di ristrutturazione dello Stato Nulceare attaccano direttamente la composizione di classe degli anni '60 e '70, spezzano la forza dell'organizzazione operaia e proletaria che su questa composizione si è radicata.

La nuova stratificazione di classe porta direttamente sul capitale fisso: è la nuova gerarchia dei settori industriali, imposta dalla nuclearizzazione della produzione, che modella su di sè la nuova composizione di classe.

La riconversione nucleare inoltre non comporta affatto una liberazione generale di tempo di lavoro come conseguenza della riduzione del lavoro necessario alla produzione sociale. Infatti, da una parte esso crea un vasto esercito di disoccupati e sottoccupati, costretti al lavoro nero e precario, nelle peggiori condizioni di sfruttamento e di mancanza di garanzia; dall'altra produce un restringimento materiale del salario che impone un imponente allargamento del lavoro costretto per la riproduzione della forza lavoro: il secondo lavoro, il lavoro a domicilio, delle donne, dei bambini, il lavoro destinato all'autoconsumo, stanno diventando la realtà quotidiana di milioni di famiglie.

Per questi obiettivi il capitale non arretra davanti a nulla: anche la produzione di morte, purchè si materializzi in merci e profitto, può essere un ottimo affare: e lo Stato Nulceare ne fa il ricatto fondamentale che gli consente di legittimare il comando del capitale su tutto il tessuto sociale, nella sua forma più articolata e capillare.

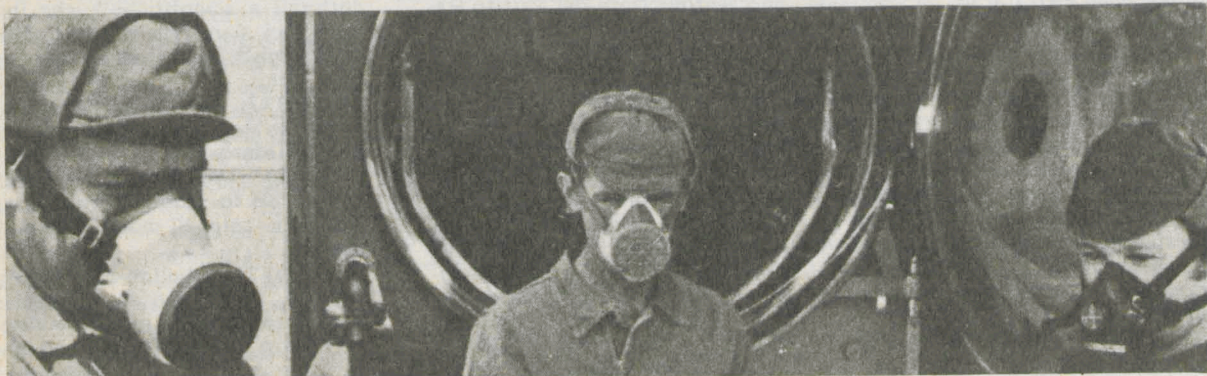
La ristrutturazione, a questo punto, diviene forma del dominio: essa vuole agire a livello della singola unità produttiva, del singolo gruppo sociale, del singolo individuo. Il capitale fisso diviene esso stesso forma di comando e perde ogni connotazione di forza produttiva.

BLOCCO DELLE TECNOLOGIE NUCLEARI

Per tutti i motivi sopra esposti si può affermare che oggi dentro lo Stato Nucleare non vi è più mediazione possibile tra autovalorizzazione operaia e valorizzazione del capitale, nè in termini istituzionali nè in termini puramente economici. Che addirittura il progetto di ristrutturazione nucleare attacca l'autovalorizzazione di classe non solo nella sua dinamica propulsiva proiettata nel futuro sviluppo delle forze produttive sociali, ma anche nelle sue conquiste passate, sedimentate in anni di lotta, fissate spesso in leggi dello Stato. Il riformismo di parte operaia, da questo punto di vista, non può che giocare ambiguamente su due tavoli, in quanto pretende una compatibilità tra processi di ristrutturazione capitalistica e autovalorizzazione di classe che non è più data: e difatti vediamo il partito comunista giostrarsi assurdamente fra ipotesi di appoggio e di opposizione al Piano Nucleare in Italia, a mistificare sviluppi positivi dell'occupazione che sono contraddetti dagli stessi portavoce del capitale, a minimizzare lo spessore terroristico della produzione di morte, e in definitiva a combattere l'effettivo movimento di autovalorizzazione, così come esso si esprime.

L'interesse operaio e proletario coincide oggi con il rifiuto più duro del piano di riconversione, con il blocco delle tecnologie nucleari, con la volontà di sbarrare la strada allo Stato Nulceare. E in questo senso si impone la crescita di un movimento di massa capace di paralizzare tutta la produzione nucleare: non solo quindi la costruzione delle centrali, ma anche l'attività di tutte quelle industrie, grandi e piccole che lavorano nel settore o in settori connessi.

Il blocco delle tecnologie nucleari da parte della lotta operaia e proletaria, pone direttamente l' autovalorizzazione operaia come siscriminante per lo sviluppo delle forze produttive; impone al capitale la necessità di sviluppare strategie energetiche che siano compatibili con i bisogni espressi dalle lotte; e forza su questo nuovo terreno la ricchezza e la capacità di invenzione della cooperazione sociale.



BLOCCO DELLE TECNOLOGIE NUCLEARI

LE LOTTE ANTINUCLEARI APRONO LA STRADA ALLA FORZA-INVENZIONE PROLETARIA. LOTTA DI MASSA E SABOTAGGIO.

Le contraddizioni delle lotte

In esperienze finora fatte in Italia e nel resto d'Europa dalla lotta antinucleare hanno visto da un lato il formarsi di un fronte che, pur frammentario e discontinuo, ha coinvolto un vasto arco di forze sociali, dall'altro il manifestarsi di una sostanziale difficoltà ad organizzare lotte efficaci, capaci di incidere seriamente sul piano nucleare del capitale. Non vogliamo a questo punto fare i grilli parlanti a posteriori e formulare astratte diagnosi sulle contraddizioni del movimento, dei suoi obiettivi e delle sue forme di lotta riteniamo però che sia necessario riflettere più a fondo sulla sproporzione tra l'ampiezza del fronte che la battaglia antinucleare è riuscita a mobilitare e la limitatezza dei risultati concreti che essa è riuscita a determinare.

L'interesse operaio coincide in questa fase con il blocco delle tecnologie nucleari, con l'opposizione a qualsiasi forma, più o meno mediata di piano nucleare, in quanto non esiste oggi, nessuna compatibilità tra ristrutturazione dello Stato Nucleare e autovalorizzazione di classe.

Lotte antinucleari e sviluppo delle forze produttive

Si noti bene tuttavia, che questo blocco e questa opposizione non sono un rifiuto oscurantista di un qualsiasi sviluppo delle forze produttive sociali, di un incremento del valore d'uso della natura da parte dell'uomo. Al contrario si può affermare che proprio il blocco delle tecnologie nucleari è la strada per sviluppare le forze produttive, in modo adeguato ai bisogni della classe operaia e del proletariato.

In primo luogo il piano nucleare non rappresenta alcuno sviluppo delle forze produttive, ma solo l'affermazione del valore di scambio contro ogni forma di valore d'uso. In secondo luogo bisogna pensare allo stretto rapporto che esiste tra sviluppo della scienza e lotte operaie: è infatti la spinta poderosa delle lotte che ha sempre forzato il capitale alle ristrutturazioni tecnologiche e che ha imposto il terreno del continuo sviluppo della scienza, per dare risposte adeguate ai bisogni espresse dalle lotte stesse. Lo scontro di classe, con tutte le tensioni positive di valorizzazione operaia che esplicita, non ha agito solo come motore dello sviluppo capitalistico, ma anche come elemento innovativo rispetto al capitale fisso.

In questo senso l'opposizione alle tecnologie nucleari contiene in sè tutta la valenza positiva che la lotta operaia ha non solo nei confronti dello sviluppo della scienza ma soprattutto nei confronti dei suoi contenuti: il capitale dovrà forzare la ricerca di soluzioni energetiche alternative e mobilitare la cooperazione sociale per mettere in gioco tutte le sue capacità innovative. Questo è un processo storico che la lotta antinucleare può e deve mettere in moto; la sua funzione però si esaurisce in questo; ed è assurdo pretendere che sia il movimento di lotta e le sue forme di organizzazione a suggerire o proporre al capitale soluzioni alternative al piano nucleare. Tutte le forze riformiste e neoriformiste, che accettano e impongono al movimento il dibattito su questo terreno, giocano solo a trasformare l'opposizione in compromesso, a trascinare il movimento di lotta dentro la palude delle varianti al piano nucleare, a soffocare la potenzialità innovativa della lotta, che è l'unica capace di legare valorizzazione del capitale, sviluppo delle forze produttive e bisogni operai e proletari.

Obiettivi antinucleari

Ma vediamo ora, in termini più specifici di obiettivi e forme di lotta, che cosa significa blocco delle tecnologie nucleari.

In primo luogo si tratta di impedire la costruzione delle centrali termonucleari: a questo scopo le forme di lotta già sperimentate, dai picchetti all'occupazione delle zone destinate alla costruzione, dalle manifestazioni all'occupazione di edifici pubblici, tutte possono essere utilizzate di volta in volta a seconda delle occasioni, dello stato del movimento e dei rapporti di forza. L'obiettivo è determinare la crescita di un movimento in cui mobilitazione di massa e soggettività delle sue avanguardie organizzate si intreccino per paralizzare le attività di costruzione. In secondo luogo si tratta di bloccare l'attività delle fabbriche che operano nel settore nucleare, che producono le parti degli impianti, i sistemi di controllo, gli accessori, che forniscono le materie prime: a questo scopo è necessario lanciare un'inchiesta a livello nazionale sulle produzioni di queste aziende; aprire una campagna e una mobilitazione di massa tra gli operai, i disoccupati, i proletari delle zone dove queste industrie sorgono, contro la produzione nucleare; impedire materialmente il lavoro, con picchetti, blocchi ai cancelli, cortei ed ogni azione di massa e di avanguardia che sia adatta allo scopo. Anche in questo caso ci si scontrerà necessariamente con le contraddizioni materiali degli operai che vi lavorano: ma anche in questo caso il loro interesse particolare al salario non può essere assunto contro l'interesse generale di classe; il loro problema particolare del posto di lavoro può essere risolto solo dentro la battaglia generale per la piena occupazione e per la riduzione del tempo di lavoro.

Solo dentro questa ottica complessiva, di opposizione alle tecnologie nucleari, di sviluppo della forza inventiva della cooperazione sociale, di liberazione di tempo di lavoro sociale e di riappropriazione del valore d'uso della propria vita, è possibile riempire la battaglia antinucleare di contenuti di classe, unificare il vasto fronte di forze sociali che essa coinvolge, costruire un percorso di lotta capace di incidere seriamente sul processo di formazione dello Stato Nucleare.

E da questo punto di vista le posizioni puramente ecologiche si mostrano vuote di ogni prospettiva; falsa coscienza di strati sociali, che si identificano con lo sviluppo del capitale, ma ne rifiutano solo gli aspetti esteriori più brutali, sterili parole, a cui l'intreccio fra una vagheggiata qualità della vita e una non riconosciuta vocazione antioperaia sottrae ogni capacità positiva.

Proprio per sfuggire ad una pura opposizione ecologica, riteniamo che gli obiettivi per il blocco della costruzione delle centrali termonucleari vadano legati agli obiettivi per l'arresto delle produzioni di tutte quelle industrie che direttamente o indirettamente sono legate al settore nucleare: e questo settore non presenta una struttura concentrata, in una sola grande fabbrica od in un unico grande cantiere, ma estremamente diffusa e decentrata in piccole unità produttive ad alto contenuto tecnologico. Proprio in questo consiste la sua valenza positiva per il capitale dentro i processi di ristrutturazione; ed è proprio questo terreno che la lotta antinucleare deve percorrere: per ricomporre un fronte di classe che sappia sganciarsi da interessi particolari, da ottiche localistiche, da scontri senza sbocchi; per raccogliere l'interesse generale alla liberazione del lavoro costretto; e per scatenare in esso tutto il potenziale eversivo che la classe ha cumulato in questi anni di lotta.



Cronologia e breve cronaca delle lotte

28/10/1975: Il comune di Montalto di Castro con una delibera ufficiale manifesta contro l'approvazione della legge 393 e la conseguente localizzazione di un sito nell'alto Lazio, mettendo in evidenza come detta legge prevarichi l'autonomia dei comuni, eventualità concretizzatasi immediatamente a Montalto il cui comune non è mai stato ufficialmente investito del problema.
22/9/1976: La regione Lazio (presidente Ferrara del P.C.I. favorevole alla centrale) con una delibera della Giunta inizia una operazione di mistificazione e falsa informazione al fine di ottenere il consenso popolare. Nella delibera si rilevava una concordanza tra l'Amministrazione Regionale e il Comune di Montalto circa la realizzazione della centrale.
18/11/1976: Il Comune di Montalto si pronuncia, contrapponendosi alla Regione contro l'installazione della centrale, ordina la cessazione di eventuali lavori intrapresi e delibera di far ricorso nel caso necessario al TAR (tribunale amministrativo del Lazio). Questa è a tutt'oggi la posizione ufficiale.
5/12/1976: "Manifestazione" delle popolazioni dell'Alto Lazio, indetta dal comitato cittadino di Montalto (organismo che raccoglie in modo eterogeneo forze politiche, incluso P.C.I., giovani "pro-loco"). Nel volantino di convocazione l'opposizione alla centrale è motivata da discorsi sulla sicurezza (radioattività, inquinamento, manomissione del patrimonio paesaggistico) e da preoccupazioni sulla conseguente distruzione dell'economia locale basata sull'agricoltura e il turismo. Intervengono oltre alla popolazione locale, gruppi ecologici e compagni del Comitato Politico Enel di Roma.
21/12/1976: Manifestazione e corteo a Roma di lavoratori maremmani e compagni che vanno verso la sede del Parlamento.
2/1/1977: Prima manifestazione a Capalbio, paese confinante con Montalto di cui si parla come probabile insediamento del COREDIF.
Nel corso del mese si costituiscono comitati antinucleari oltre che a Capalbio in quasi tutti i paesi vicini: Orbetello, Manciano, Valentano, Tarquinia, Santo Stefano. La protesta si allarga a tutta la maremma tosco-laziale, organizzandosi in strutture di intercomitati.
30/1/1977: Capalbio Scalo; occupazione della stazione ferroviaria effettuata da 3.000 persone. Comincia la repressione di Stato.
7/2/1977: A Montalto oltre 5000 persone provenienti da tutta la maremma, da Roma e da Viterbo in corteo raggiungono e bloccano l'Aurelia per alcuni minuti.
13/2/1977: Orbetello: blocco stradale alle porte del paese. Di nuovo denunce contro gli antinucleari.
15/2/1977: Orbetello: il P.C.I. tenta una controinformazione organizzando un dibattito con i massimi responsabili del settore energia del partito. Il tentativo non passa, viene approvata, in una mozione di solidarietà ai compagni tedeschi di Brokdorf, il rinvio di qualsiasi decisione su Montalto.
Febbraio 1977: Portoercole: la popolazione locale, in maggioranza pescatori, si mobilita contro l'installazione delle centrali a Montalto e del COREDIF, denunciando, in una petizione firmata da oltre 2.000 persone, i danni da inquinamento marino che sconvolgerebbero irrimediabilmente l'economia locale, basata sulla pesca.
Marzo 1977: Montalto: i 25 coltivatori diretti espropriati delle terre dall'ENEL (con decreto della Prefettura di Viterbo), tentano di opporsi all'esproprio facendo ricorso al TAR. Con intimidazioni e ricatti economici sono stati costretti ad accettare. I terreni, 4 ettari ciascuno, erano stati assegnati nel '55 dall'Ente Maremma.
2/3/1977: Montalto: ulteriore assemblea del P.C.I. per garantirsi il consenso. Anche questa volta viene sconfitto da una mozione contro l'inizio dei lavori.
Marzo 1977: Montalto: viene presentato un ricorso al TAR contro la legge 393, lesiva dei poteri degli Enti Locali.
20/3/1977: Pian dei Cangani (montalto), 20.000 persone occupano pacificamente il posto dove dovrebbe sorgere la centrale. Partecipazione la più eterogenea di gente che da luogo a una festa con dibattiti e musica.
3/4/1977: A Milano, ad un convegno promosso dalla FLM, viene ribadito, di fronte a numerosi delegati sindacali, che la scelta nucleare è necessaria e non eludibile.
24/4/1977: Caorso (Piacenza), 5.000 persone manifestano contro la centrale nucleare e contro le future localizzazioni in Lombardia. Si costituiscono comitati antinucleari locali.
27/5/1977: Acquapendente: i maremmani bloccano Andreotti in un albergo manifestando contro la mancata consultazione dei cittadini sui problemi della centrale.
DAL 20 AL 29/6/1977: Roma: su iniziativa del comitato antinucleare romano (costituito dal Comitato Politico ENEL, Collettivo di Ecologia Democratica, MLD, Associazioni Culturali) una controinformazione sulla lotta antinucleare.
Luglio 1977: Ravenna: si costituiscono un comitato antinucleare ad opera dei compagni dell' Autonomia.
Luglio 1977: Monteverde Irpino (Avellino), mobilitazione della popolazione locale del Comitato Campano, di opposizione al programma nucleare e di compagni anarchici contro il tentativo di installare una centrale.
30/6/1977: Montalto: manifestazione in apertura del Convegno Antinucleare del Partito Radicale a Roma. Si costituisce la "Lega per l'energia alternativa e la lotta antinucleare" di ispirazione radicale. Nella Lega accanto ai protagonisti della lotta, si ritrovano equivoci personaggi del WWF e del Club di Roma.
3/7/1977: Roma: convegno contro la scelta nucleare indetto dal Partito Radicale che tenta di assumere la guida dello schieramento del dissenso. Partecipano tutti: dagli ecologi, ai naturisti alternativi, agli scienziati democratici, ai non violenti, ai compagni di movimento. Il discorso verte sui problemi di inquinamento e di sicurezza delle centrali nucleari.
8/7/1977: Montalto: l'ENEL inizia i lavori. 500 donne e giovani occupano il Comune obbligando il Sindaco ad emettere un'ordinanza di sospensione.
14/7/1977: 400 scienziati "democratici" firmano un manifesto per una moratoria sul nucleare.
16/7/1977: Occupazione del Comune di Montalto ad opera di 1.000 persone per protesta contro la decisione del sindacato unitario di non far partecipare la popolazione al convegno della Provincia a Viterbo sul problema nucleare.
28/7/1977: Il comitato di coordinamento antinucleare romano e quelli maremmani indicono una manifestazione per il 30/7 a Montalto e lanciano la proposta di formare un campeggio estivo nel comune.
Il comitato antinucleare invita alla partecipazione sperando che "oltre alle solite forze di movimento ci siano anche le forze culturali e scientifiche", che in piazza ci siano anche loro: pittori, registi, scienziati, intellettuali, ecc....
30/7/1977: Manifestazione a Montalto in concomitanza di quella internazionale a Malville (Francia). Inizia il campeggio estivo con lo scopo di impedire all'ENEL colpi di mano durante l'estate.
30/7/1977: Castiglion dei Popoli (BO): un gruppo di compagni organizza la prima manifestazione contro il PEC (Reattore veloce sperimentale italo-francese)

Analisi delle lotte: contraddizioni interne

IL CAPITALE SI E' RISTRUTTURATO A LIVELLO MONDIALE USANDO TUTTA LA SUA SCIENZA: NON BASTA SOLO OPPORSI, DOBBIAMO ESSERE IN GRADO DI SVILUPPARE UNA SUPERIORE INTELLIGENZA CAPACE DI MASSIMA INCISIVITA' NELLE LOTTE.

Dalla cronologia e soprattutto dalla cronaca (anche internazionale) si osserva: grossa partecipazione di massa, almeno inizialmente; massa la più etereogenea che comprende le popolazioni locali, contadini (i siti si collocano sempre in zone agricole e, con bassa densità, depresse o quanto meno spoliticizzate, quasi mai in presenza di popolazione operaia), pescatori, disoccupati (che sempre più riconoscono nella centrale un ulteriore restringimento dei livelli occupazionali, e quindi, maggiore estensione di miseria e precariato), proletariato in genere che, ulteriormente colpito nei suoi già bassi livelli di esistenza, ha iniziato una riverifica dal punto di vista di classe della propria vita.
Insieme a questi al conservatorismo agrario (dei grossi proprietari DC come a San Benedetto del Po), ai grossi proprietari di ville, agli ecologigi puri, agli indiani metropolitani, ai radicali, ai gruppi emarginati in sublimazione naturista, intellettuali e scienzati democratici, ... e avanguardie di movimento più o meno organizzate.

Lotte, quindi, le più generiche che in presenza di un movimento che ha spaziato dal "tutto interno alle istituzioni", all'"anti-istituzionale", sono state di volta in volta: proteste democratiche e legali, controinformazione scientifica, petizioni per richiesta allo Stato di maggiori garanzie, feste e pratica di "vita alternativa" per ritrovarsi e parlare insieme in rapporto con la natura, sfogo di malcontenti locali (che raramente hanno saputo però individuare la vera controparte ed essere quindi incisive) fino ad essere, negli ultimi tempi, reali momenti di lotta di classe anticapitalistica. Anche queste però se sono state tali dal punto di vista dell' analisi, non sono riuscite a materializzarsi in una pratica che andasse oltre il momento della mobilitazione di massa, che non ha residuato perciò nè risultati concreti sul piano della lotta, nè tantomeno la crescita di un movimento capace, al di là delle sue avanguardie organizzate, di costruire un percorso di lotta tutto contro il processo di formazione dello Stato-Nucleare.
Che cosa accomunava questa massa eterogenea? Il fatto che si siano trovati insieme strati sociali così diversi dimostra il limite politico e spesso la non politica che c'era dietro.
Quello che è emerso è stato più un grosso movimento di opinione e dissenso che una reale opposizione di classe. Analizziamo, infatti, le tematiche che da questa lotta sono emerse:
— Discorsi ecologici "puri", neutri, tipo "Italia nostra"; di protezione dell'ambiente, di rispetto del nuovo impianto del patrimonio paesaggistico da richiedere, ovviamente, al sistema.
— Discorsi sulla nocività, sicurezza e prematurità del ciclo nucleare, scienza ancora da laboratorio non sufficientemente sperimentata per cui contro-informazione con contro-scienziati e richieste (sempre allo Stato stesso) di ulteriore sviluppo scientifico, per avere maggiori garanzie.
— Discorsi umanitari "tipo Hiroshima", per cui centrale = radiattività = cancro e quindi ancora contro-informazione e lotta per la vita.
— Difesa di interessi materiali da parte della popolazione proletaria direttamente investita (vedi disoccupati, pescatori, contadini della Maremma), tutte dentro un discorso di classe, nella misura in cui questa gente scopre drammaticamente, di fronte alla centrale, la loro non esistenza come individui sociali quando questi non coincidono con gli interessi del Capitale (es.: distruzione di tutto il lavoro di 40 anni di bonifica della Maremma felicemente programmato per far posto alle centrali).
— Discorsi sulla militarizzazione.
— Discorsi politici portati avanti dai vari settori di movimento più o meno organizzati. E qui è venuta fuori tutta la non chiarezza politica che vive dentro il movimento rispetto al problema dell'energia. Raramente il problema nucleare è stato capito per quello che è: una gigantesca ristrutturazione, portata avanti dallo Stato-Nucleare, dell'intera produzione sociale, il cui fine è, oltre ad un ennesimo balzo in avanti del profitto, la distruzione dell'attuale composizione di classe e perciò dei suoi livelli organizzativi, della sua forza, del suo contropotere.
Ristrutturazione come ulteriore aumento del comando; questo è ciò che lo Stato vuol fare tramite lo strumento dell'energia. Il nucleare pertanto non è solo un settore della lotta di classe da attaccare perchè nocivo, non sicuro e da affiancare alle lotte contro la disoccupazione, il caro vita, le lotte nelle fabbriche, etc... ma sintesi ultima dell'intera produzione industriale ristrutturata e scorporata della forza di parte operaia.
Nucleare, quindi, come totalità. Nuclearizzazione dell'intera produzione industriale, che determinerà (nei piani dei padroni) un nuovo livello di vita per il proletariato dentro e fuori le fabbriche, ridefinendo il rapporto occupazione-disoccupazione, reddito-qualità della vita etc..., tutto attraversato da un controllo-comando totale da parte dello Stato. La non chiarezza su tutto ció ha portato a varie proposte, all' interno del movimento (molte delle quali già perdenti in partenza proprio perchè prive di questa visione globale), che si incentravano su problemi particolari tipo la nocività, i rischi, la militarizzazione (vista oltretutto come aumento di potere ai Militari e quindi aumento di rischio di "golpe"), il populismo in difesa degli strati "più poveri" colpiti, fino a posizioni riformistiche di tutti quei compagni che facendo proprio il dilemma energetico dello sviluppo capitalistico (l'energia serve davvero? Quanta ne serve? Come si può reperire? Porta o no benefici alla classe? Qual'è la forma più pulita e meno costosa?) si battono per lo sviluppo di una "controscienza" che sappia indicare forme alternative di sviluppo, trasformando l'opposizione di classe in cogestione.
E infine chi invece da subito ha portato avanti un discorso di ristrutturazione dello Stato e rifondazione del comando.

Come si è intrecciato tutto questo e che pratiche ha prodotto e che effetti ha residuato? C'è stato soprattutto un gran lavoro di controinformazione scientifica sulla nocività, sui rischi (come se le fabbriche della morte e le metropoli-lager in cui viviamo fossero meno mortali), rivelazioni sulle manovre dei vertici di potere, accordi con gli USA, sempre presentati come scorrettezze e non "democraticismo" dello stesso, e mai si è riuscito a comporre tutto in una controinformazione politica sul piano generale di programmazione del Capitale internazionale e degli strumenti che per questo oggi si dà.
I vari comitati di lotta antinucleare, che sono sorti in tutte le zone interessate, si sono portati dentro tutte queste ambiguità, quasi mai sono usciti da un'ottica localistica, di difesa di interessi immediati che il più delle volte li ha portati a battersi per una scienza e tecnologia più umana e rispettosa degli individui.
La riprova di tutto ciò è nel comportamento del comitato di Montalto, immediatamente dissociatosi dalle lotte, man mano che queste si politicizzavano.
I limiti del lavoro politico dei compagni si sono avuti proprio qui; nel non avere saputo sviluppare questa rete di intercomitati in un momento di aggregazione per la costruzione di una forza politica di classe anti-nucleare, che individuasse nello Stato-Nucleare il suo nemico. Ancora oggi i comitati, al contrario, si rapportano alle centrali su come non devono essere, sulla nocività, su una richiesta di garanzie o su sviluppi di energia alternativa.

Questo è il punto di partenza per ogni compagno: stravolgere questa ottica castrante delle lotte settorializzate, parziali; organizzare intorno alle centrali un lavoro politico che sappia sviluppare tutte le contraddizioni ma in questa ottica unificante di classe: non esiste nessuna compatibilità oggi tra la costruzione dello Stato-Nucleare e gli interessi del proletariato. Il piano nucleare è oggi il nostro principale nemico, in quanto è la programmazione razionale della distruzione della forza operaia. La centrale deve essere il punto di partenza di un fronte di lotta esteso a tutto il livello sociale che unisca la lotta degli strati di classe direttamente colpiti dalle centrali, alle lotte degli operai delle fabbriche dove si producono i componenti degli impianti, alle lotte nelle città dell'operaio sociale sempre più emarginato e ghettizzato dalla futura società nucleare nella misura in cui questa produrrà un'ulteriore restringimento della base produttiva. Lotta in cui è il nostro punto di vista, il nostro bisogno che deve essere imposto: bisogno di reddito fuori dal lavoro, bisogno di tempo liberato, bisogno di potere, di comunismo. Riuscire a creare una organizzazione di classe in presenza di alti momenti di lotta, con cui la centrale dovrà fare i conti, è l'unica garanzia che l'ennesima ristrutturazione sia non la vittoria del Capitale ma lo sviluppo impostogli da un superiore livello di autovalorizzazione di classe.



cui è legato tutto il programma nucleare italiano. Un massiccio schieramento di polizia protegge l'impianto.
2/8/1977: Montalto: si costituisce il "coordinamento campeggiatori antinucleari". Composto da compagni autonomi, anarchici, non violenti, compagni sciolti, gestirà l'iniziativa politica durante tutto il mese.
3/8/1977: Il TAR annulla l'ordinanza di sospensione dei lavori emessa dal Comune di Montalto. La centrale è definita un'opera di interesse pubblico. Prima risposta in piazza, a Montalto, contro la sentenza.
5/8/1977: Roma: un ordigno esplosivo viene lanciato contro la sede del TAR. Viene appiccato il fuoco alla porta del Consolato Francese (il **30/7** a Malville, durante la manifestazione antinucleare la polizia aveva ucciso il compagno Vital Machalon).
6/8/1977: Montalto: manifestazione convocata dal coordinamento dei comitati antinucleari maremmani e dalle organizzazioni del campeggio, in concomitanza alla giornata di lotta internazionale, contro la repressione, decisa dai comitati "Malville" in seguito della morte del compagno. Nel manifesto di convocazione non una parola sulla decisione del TAR. Durante la manifestazione viene bloccata la via Aurelia.
19/8/1977: Montalto: al festival dell'Unità premeditata aggressione del PCI a compagni che intendevano partecipare a un dibattito sull'energia: 8 feriti, 2 fermati e denunciati fra i compagni. In risposta alla grave provocazione si decide una manifestazione per il 21.
21/8/1977: Montalto: La polizia vieta la manifestazione. L'opera di intimidazione comincia ad avere i suoi effetti. Il comitato di Montalto si tira indietro. Al comizio, che ugualmente si fa, partecipano gli altri comitati della Maremma e la popolazione locale.
22/8/1977: I comitati antinucleari impongono al presidente della regione Santarelli l'impegno a chiedere all'ENEL di non iniziare i lavori senza la convenzione con il comune di Montalto.
23/8/1977: Montalto: nuova manifestazione della popolazione locale.
28/8/1977: Montalto: manifestazione **nazionale** indetta dal coordinamento campeggiatori antinucleari: " ... oggi sempre più per i proletari questa lotta assume le caratteristiche di impatto al blocco socialdemocratico del compromesso storico. Non bastano i sacrifici, i licenziamenti, il ricatto della disoccupazione, oggi nei progetti padronali ci sono pure le centrali. Far emergere le contraddizioni di classe e non solo quelle ecologiche sul problema nucleare signfica stare dentro le contraddizioni che produce lo scontro di classe in Italia, per farle maturare, per organizzarsi, per attaccare la ristrutturazione antiproletaria, per esprimere l'insubordinazione proletaria alle scelte del capitale nazionale ed internazionale, per dire no alle centrali, perchè il movimento delle centrali non riguarda solo le popolazioni interessate ma tutto il proletariato. Chi è a favore delle centrali è contro gli interessi proletari ..."
Nonostante lo stato di assedio poliziesco 8.000 persone provenienti da tutta l'Italia partecipano alla manifestazione. Oltre ai compagni rivoluzionari le delegazioni dei paesi e dei comitati antinucleari di tutta la Maremma.
Settembre 1977: San Benedetto Po: di fronte alla ventilata centrale si mobilita il gruppo ecologico locale, costituito in gran parte dal padronato agrario democristiano che riesce di fatto a gestire la spinta della popolazione contadina.
5/9/1977: L'ENEL inizia i lavori senza aspettare alcuna approvazione da parte del Comune a Montalto.
12/9/1977: I pochi campeggiatori rimasti, circa 20, dopo aver tentato inutilmente di mobilitare il comitato di Montalto decidono da soli di fermare i lavori. Vengono bloccati subito da elementi locali, qualificatisi del PCI e poi dalla polizia che, intervenuta in forze, ne arresta 7 trasferendoli nel carcere di Civitavecchia.
15/9/1977: Manifestazione sotto il carcere di Civitavecchia. Il comitato di Montalto, dimostrando la sua ambiguità politica, rinvia più volte la decisione di indire una manifestazione a favore degli arrestati.

Produzione di morte a mezzo di merci

IL RISCHIO CALCOLATO E' LA FILOSOFIA CHE STA DIETRO TUTTI GLI IMPIANTI INDUSTRIALI. LOTTA ALL'INQUINAMENTO E' ALLORA ATTACCO E DISTRUZIONE DELL'INDUSTRIA DELLA MORTE.

In queste pagine per produzione di morte non intendiamo tanto la "nocività" di fabbrica che intacca direttamente la salute di ogni singolo operaio addetto alla produzione, quanto il manifestarsi a livelli sociali più complessi della "nocività" degli attuali rapporti di produzione capitalistici. Intendiamo riferirci alla paurosa espansione che ha avuto negli ultimi decenni l'"industria della morte", quella cioè che produce o utilizza merci capaci di provocare violenti squilibri nel rapporto uomo-natura: in primo luogo tutte le industrie del settore chimico che producono sostanze velenose o comunque dannose, dai diserbanti alla diossina, dai farmaceutici ai detersivi; in secondo luogo tutti i settori industriali che utilizzano prodotti intermedi o di scarico che possono essere dannosi, specialmente come agenti inquinanti, in terzo luogo quei settori che producono merci il cui unico scopo è dare la morte, come l'industria bellica, delle armi, della droga; ed infine tutte quelle industrie, e sono sempre di più dentro il progetto dello Stato Nucleare, che utilizzano sostanze radioattive in forme diverse. La produzione delle industrie della morte costringe l'uomo a vivere sul filo di un rasoio, minacciato dal continuo pericolo di drammatiche perturbazioni degli equilibri della natura, di quello che gli ecologisti amano chiamare l'eco-sistema. Il capitale, forzando le forze produttive e piegando le capacità innovative della cooperazione sociale, è divenuto capace di risvegliare un terribile potenziale distruttivo: ma non si tratta in questo caso dell'incauta vicenda dell'apprendista stregone, quanto dell'uso lucido, pianificato, terroristico di questo potenziale distruttivo, come possibilità di produzione di profitto e come capacità di dispiegare il proprio comando su tutto il tessuto sociale.

Tutta la filosofia del capitale, rispetto al problema del pericolo che certe produzioni rappresentano, sia per gli addetti alla produzione che per il territorio adiacente, è sintetizzata dal principio ingegneristico del "rischio calcolato": la sicurezza di un impianto va perseguita sino al punto in cui l'incremento del costo delle installazioni per diminuire il rischio di incidenti non superi il costo del danno che il probabile può produrre. E questo principio contiene in sè una sua feroce oggettività scientifica: una volta che si siano trasformati ogni elemento della natura e ogni istante della vita umana in merci, una volta che il valore di scambio sia divenuta la forma generale per misurare e comparare ogni cosa, tutto, anche la morte, può essere monetizzato; ogni progetto dell'ingegneria si traduce quindi in un puro conto economico a cui applicare la teoria delle probabilità. Ogni progetto di impianto per la produzione di merci contiene quindi in sè, adeguatamente monetizzata in percentuali di rischio, la produzione della morte.

Ma non finisce qui: l'incidente previsto dal rischio calcolato, una volta avvenuto, può diventare fonte di ulteriore profitto. Seveso insegna! Le stesse aziende che producono morte si fanno avanti e si propongono per riparare le conseguenze, dietro adeguato compenso. I produttori di morte si scoprono improvvisamente la vocazione ecologica, gli inquinatori più neri divengono improvvisamente i più asettici conoscitori di ogni processo di disinquinamento. Anche le vicende di Porto Marghera e di Venezia sono di una esemplarità illuminante. La Montedison e le altre industrie chimiche che per decine d'anni hanno inquinato la laguna e tutte le zone adiacenti dell'entroterra, divengono le principali finanziatrici della campagna ecologica e i diretti propositori di piani di risanamento. Possono così realizzare adeguati profitti con la costruzione degli impianti di depurazione, risucchiare imponenti finanziamenti pubblici, chiudere impianti non più competitivi, e imporre, con il ricatto dell'occupazione, processi di ristrutturazione che determinano in definitiva un poderoso balzo in avanti al processo di riconversione dello Stato-Nucleare e alla produzione di morte stessa. E' in questo senso che all'inizio di queste note abbiamo parlato di "nocività" degli attuali rapporti di produzione. Oggi, lo sviluppo delle forze produttive sotto il comando del capitale e il potenziale distruttivo evocato dalla sua scienza, fanno sì che produzione di merci e produzione di morte si leghino sempre più indissolubilmente.

La logica feroce del profitto esce da un qualsiasi razionale processo di sviluppo delle forze produttive, come capacità generale dell'uomo di sviluppare in termini positivi il suo rapporto con la natura, per la soddisfazione dei propri bisogni e per la liberazione dal lavoro e dalla fatica. Oggi, dentro i rapporti capitalistici di produzione, il valore di scambio schiaccia sempre più il valore d'uso, e ne costruisce in sè il negativo, la forza che distrugge ogni possibilità umana d'uso. Tutto ciò che esiste diviene puro valore d'uso per il capitale.

Di fronte alla produzione di morte, l'autovalorizzazione operaia e proletaria entra irreversibilmente in conflitto con la valorizzazione del capitale e lo sviluppo dei suoi rapporti sociali di produzione.

Il capitale divorzia dalle forze produttive; capitale fisso e capitale variabile divengono irriducibili nemici. E su questo piano non sono possibili mediazioni, tanto meno le misere mediazioni riformiste: la classe operaia ed il proletariato non accettano di contrattare il livello del rischio calcolato, di monetizzare la probabilità della morte.

Il conflitto tra capitale fisso e capitale variabile non può essere risolto che con la vittoria definitiva di quest'ultimo: la produzione di morte deve essere abolita, le fabbriche chiuse, le forze della cooperazione sociale devono essere indirizzate verso la riaffermazione del valore d'uso, contro il valore di scambio. In questa battaglia ci si scontra necessariamente con le contraddizioni reali degli operai che lavorano alla produzione di morte. Anche l'operaio dell'Icmesa, in quanto individuo sociale ispira a riappropriarsi del valore d'uso del proprio tempo e del mondo che lo circonda, all'aria pulita, ai boschi e ai prati; ma come elemento della produzione capitalistica, ricattato dal salario, partecipa alla produzione della diossina, alla distruzione dello stesso mondo a cui aspira. Ma deve apparire chiaro che l'interesse particolare al salario di questi strati di classe non può essere assunto contro l'interesse generale della classe; che anzi, questa contraddizione può essere risolta solo dentro l'interesse generale alla liberazione di tempo, di lavoro sociale: "lavorare tutti, lavorare meno" è lo slogan che può unificare il fronte di classe dentro la battaglia contro la produzione di morte.

L'unica medicina proletaria é la liberazione dal lavoro

PER I PADRONI LA SALUTE E' MERCE E DEVE PRODURRE PROFITTO. A QUESTO SERVONO I MEDICI E LE STRUTTURE SANITARIE. RIFIUTIAMO L'USURA DEL NOSTRO CORPO, DISTRUGGENDO IL LAVORO SALARIATO.



Un discorso sulla nocività è in generale anche un discorso sulla medicina del lavoro, nel senso che verte necessariamente sul rapporto tra l'operaio e la propria salute, tra il lavoro e l'usura del proprio corpo. Si devono quindi analizzare da una parte le condizioni esterne dell'ambiente, dello spazio fisico in cui il lavoro viene erogato, dall'altra le condizioni interne, il modo cioè in cui il lavoro si esplica, la sua intensità, i suoi ritmi; e su questo non vale la pena di soffermarsi perchè molto è stato scritto e molto verrà ancora scritto. Ma tutto ciò non basta, se non si entra sostanzialmente dentro il nodo fondamentale che è il rapporto tra produzione di profitto e produzione di malattia. Nel rapporto di salario il capitale compera il diritto d'uso della forza lavoro, diviene proprietario di una certa quantità del tempo di vita dell'operaio e ne può disporre a suo piacimento comandandone il lavoro. Nel processo di produzione, così come il capitale fisso si consuma anche l'uso, cioè il capitale variabile si usura con il lavoro; e come alle strutture di assistenza tecnica è affidato il compito, di mantenere in efficienza i macchinari malgrado il loro consumo, così alla medicina è affidato il compito di mantenere in efficienza la forza lavoro malgrado le sue malattie.

Il produttore quindi non consuma il suo organismo per produrre valori d'uso per sè e per godere di essi; l'usura del suo corpo, alle volte drammatica e permanente è implicita nella produzione di profitto; la malattia gli viene imposta nello stesso momento in cui è costretto ad accettare il rapporto di salario, a subire il furto di plusvalore; e gli ospedali sono le asettiche officine dove il capitale lubrifica e ripara le sue macchine umane.

Bisogna comunque notare che esiste per il singolo capitalista una precisa differenza tra le macchine e le forze lavoro. Mentre il consumo e l'arresto di una macchina comportano la necessità di una spesa di investimento ulteriore che ricade sul capitalista stesso, la malattia, specie se permanente, di un lavoratore impone solo di sostituirlo con un altro, scaricando ogni ulteriore spesa sul capitale sociale, sulle spese dello Stato per l'assistenza medica.

Da questo punto di vista il macchinario umano non impone al singolo capitalista un costo di ammortimento, ma solo un puro costo di gestione, quello necessario a fornirgli l'energia che lo fa muovere. Di qui il disinteresse che ogni singolo padrone ha nei confronti della nocività del lavoro e della salute dei suoi operai.

D'altra parte però il singolo capitalista non può tollerare le "malattie brevi" della forza lavoro, che non gli consentono nè di sostituire gli operai malati nè di scaricare il costo del salario. L'usura quotidiana dell'organismo, la fatica, la stanchezza, i nervi che saltano per i ritmi alienanti, non possono essere riconosciute in quanto "malattie vere", sono necessariamente "false", inventate dall'astuzia operaia, dalla disaffezione al lavoro. Ed ecco che interviene tutta la sapienza medica dei padroni e dei loro dottori a distinguere la "verità o la falsità" delle malattie operaie: che il lavoro stesso sia nocivo, che la produzione di profitto generi malattie è una verità che deve essere annegata in un fiume di formule misteriose. E i medici, le mutue, le strutture sanitarie divengono la rete di controllo dei padroni per combattere la disaffezione al lavoro, l'assenteismo, le forme spontanee di difesa che gli operai hanno adottato per opporsi all'usura del proprio corpo, alla nocività del lavoro, alle malattie vere o false che siano.

Con quanto detto vogliamo affermare che la medicina dentro i rapporti di produzione capitalistici ha sostanzialmente una doppia funzione: da una parte quella di riparare il macchinario umano guasto e di restituire la forza lavoro malata a ciclo di produzione sociale; dall'altra quella di controllare le malattie "false", per garantire la continuità e l'intensità dell'erogazione del lavoro. Da questo punto di vista vogliamo mettere in evidenza il carattere contradditorio e subalterno della cosiddetta "medicina democratica": essa non si oppone in termini antagonisti alle funzioni che il capitale assegna alla medicina, ma si colloca all'interno di esse e ne propugna una gestione alternativa, sostanzialmente popolare e interclassista; falsa coscienza delle anime belle del ceto capitalistico, essa non può assumere come proprio l'interesse operaio, rifiutare l'usura del corpo umano e la nocività del lavoro, negarsi come rete di controllo dell'erogazione del lavoro; si propone al massimo come "giusta" mediazione, dentro un'ottica interclassista, rappresentativa dei sempre nuovi rapporti di forza tra classe operaia e capitale.

Il punto di vista operaio non può tuttavia accettare mediazioni sulla propria pelle, ma rivendica fino in fondo la propria autonomia sul piano della medicina. Non devono, essere le parole dei trattati scientifici, le provette degli analisti chimici o le inchieste a posteriori dei medici di fabbrica a stabilire la nocività del lavoro: ci vogliono milioni di malattie per le loro statistiche! La cartina di tornasole delle nocività, sia degli ambienti che del lavoro in sè, è proprio l'operaio stesso, che vive e sente dentro sè l'usura del proprio organismo. L'unica medicina di parte operaia è la completa autogestione dei propri equilibri fisiologici in rapporto alle condizioni di lavoro e di vita che sono imposte dal capitale; l'unica possibilità reale di prevenire le malattie da lavoro è il rifiuto del lavoro stesso, la lotta per liberare tempo di lavoro, per riappropriarsi del valore d'uso della propria vita e della ricchezza sociale prodotta. Non è neppure il caso a questo punto di citare le stesse statistiche della medicina del capitale che mettono in evidenza lo stretto rapporto che esiste tra salute e possibilità di godimento tra salute e ricchezza. E in questo senso la battaglia per una medicina di classe si lega direttamente alla lotta operaia e proletaria contro i rapporti di produzione capitalistici, per l'affermazione del valore d'uso contro il valore di scambio, per la liberazione dell'uomo dalla costrizione del lavoro.

ARBEIT MACHT FREI

I GIOVANI: COME RIDURLI AL CONSENSO, COME RIDURLI DOCILI STRUMENTI INTEGRATI NEI PIANI DI SVILUPPPO DEL CAPITALE. QUESTO E' IL NODO FONDAMENTALE SU CUI OGGI IL PCI GIOCA LA SUA CREDIBILITA'. E SU QUESTO HA GIA' PERSO.

Dopo Bologna: non sono nostri figli

Dal 20 giugno in poi la politica del PCI verso i giovani si è articolata su due fronti: da una parte la rifondazione di un'"etica" imperniata attorno a un valore fondamentale (il valore lavoro); dall'altra la criminalizzazione senza mezzi termini dapprima di tutte le forme e i comportamenti del movimento che nulla avevano a che fare con la politica dell'austerità e poi nel breve volgere di un anno, contro l'intero movimento quando questo ha assunto in toto questi comportamenti. Vediamo più da vicino come si è articolata quella manovra a tenaglia che avrebbe dovuto schiacciare il movimento. Il tentativo da parte pciista di rifondazione del valore lavoro parte da lontano (dalla Proposta Comunista di E. Berlinguer del 1975) e tocca poi in piena campagna pro-lavoro (gennaio-febbraio 77) toni deliranti, fino a quando lascerà il posto agli inquietanti interrogativi dei cervelloni del PCI sulla natura del nuovo movimento (marzo-giugno 77). Ma andiamo per ordine.

"Un duro sforzo è necessario per la ripresa, bisogna lavorare e lottare per far uscire positivamente il paese dalla crisi che lo attanaglia... duro sforzo vuol dire che bisogna produrre di più, non sprecare, ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa... ecc." (La proposta comunista pag. 74)

"Ci battiamo per la valorizzazione del lavoro, contro lo sfruttamento, contro ogni forma di sua dequalificazione, ma combattiamo anche atteggiamenti che giungono alla negazione della necessità sociale e umana di lavorare. Ci battiamo per un profondo rinnovamento della scuola, dell'organizzazione e dell'orientamento dello studio, ma combattiamo con fermezza atteggiamenti di rifiuto dello studio, dell'impegno e degli sforzi duri che sono necessari per istruirsi culturalmente. Siamo per una visione non autoritaria e non codina dai rapporti familiari e morali, ma combattiamo atteggiamenti di lassismo e di irresponsabilità nella vita coniugale e familiare e in tutta la vita civile" (La proposta comunista pag. 96)

Il distacco tra masse giovanili e processo produttivo appare al PCI l'origine di tutti i mali possibili e soprattutto cosa che più lo preoccupa fa perdere ai giovani il "senso del processo reale". Che vuol dire come dice F. Mussi allarmatissimo nel suo intervento al convegno del Gramsci "Il tema del bisogno si è sviluppato separatamente da quello del lavoro" per poi concludere sconsolato che "probabilmente tra i giovani c'è stata una perdita di materialismo". Fortunatamente per i giovani fine del materialismo si intende il tramonto di "ogni etica del lavoro" e la fine dell'atteggiamento mentale di commisurare i propri bisogni sul proprio lavoro e sui soldi che da questo derivano.

Il nostro Mussi sempre più cupo conclude "La questione centrale del marxismo, della soddisfazione del bisogno si è oscurata". Visto che l'invito al lavoro tramite l'esortazione allo sforzo non produceva i risultati sperati, il PCI ha cercato di rispondere alla confusione mentale dei giovani fondando metafisicamente il valore del lavoro al di là di ogni struttura sociale dove esso si collochi come valore teleologico/teologico di ogni civile consorzio umano non depravato. "Le società in decadenza sono caratterizzate dal lusso e dallo scialo, quelle in ascesa dalla giustizia e dalla parsimonia"; "L'austerità comporta un nuovo quadro di valori, significa rigore, efficienza, giustizia e serietà.... E' in base a questo che il movimento operaio può fare sua la bandiera della austerità"; sono frasi di Berlinguer al teatro dell'Eliseo a Roma in cui il PCI aveva chiamato a raccolta gli intellettuali per lanciare la politica dell'austerità. I valori proposti da Berlinguer i giovani li conoscevano già: lo studente vale per quello che impara, l'operaio per la quantità di merce che produce per il suo padrone, l'intellettuale per saper essere al servizio del sistema e cogliere prontamente gli umori dei nuovi padroni. Null'altro che un controllo sulla classe operaia, contro la classe e contro tutto il movimento aveva da proporre il nuovo "partito di lotta e di governo".

Dopo l'Eliseo la campagna pro-lavoro tocca punti deliranti fino all'esaltazione di sapore "benedettino-trappista" del lavoro manuale nei confronti di quello intellettuale e fino a celare la disoccupazione giovanile dietro il fatto che i giovani vogliono solo lavori da "capi ufficio". A parte il solito Amendola che racconta in toni idilliaci di quando in Francia faceva il maccanico ai tempi dell'esilio auspicando "un delicato periodo di passaggio, anche psicologico, per creare una società che non consideri impari chi fa un lavoro diverso da quello intellettuale" (intervento tenuto alla Conferenza sull'occupazione giovanile febbraio 77). Napolitano — numero 1 del partito per le questioni economiche — intervenendo alla stessa conferenza ammonisce che non basta cambiare il modello di sviluppo ma che bisogna riconvertire "l'offerta di lavoro". Perchè la scuola non ha creato la massa di disoccupati "in sè" ma in quanto "ha educato al lavoro improduttivo". E' necessario quindi in un periodo di riconversione generale "riconvertire anche la morale dei giovani". A marzo, quando il nuovo movimento avrà la sua prima esplosione con la cacciata di Lama dall'università di Roma, il PCI capisce che ormai ha perso e che l'unica strada rimane la repressione aperta. Comincia il valzer di dichiarazioni Pecchioli-Kossiga, Zangheri chiama i carri armati, si rispolvera la stalinista "teoria del complotto", si da via libera alla criminalizzazione totale del movimento. Gli intellettuali al soldo del PCI (Tronti, Asor Rosa, ecc.) inventano la famosa "teoria delle due società", i magistrati al soldo del PCI (De Liguori, Catalanotti, ecc.) cercano di criminalizzare "l'impossibile". Ma è storia troppo nota per starne qui a parlare.

Dopo il 20 giugno: la "controcultura" di Berlinguer

Dopo il convegno di Bologna il PCI si interroga sul fallimento della sua linea. La manovra a tenaglia nei confronti del movimento è fallita miseramente: il valore-lavoro e la politica dell'austerità ben poco spazio hanno trovato tra le giovani generazioni e la manovra di criminalizzazione non è riuscita ad avere ragione di un movimento dalle dimensioni della primavera-estate 77.

Il PCI avverte nettamente che la criminalizzazione non basta più e che occorrono degli "aggiustamenti tattici" all'interno della sua strategia di contrapposizione frontale al movimento; il convegno dell'Istituto Gramsci è servito a questo.

E' vero che c'è stato qualcuno che ha cercato di mettere in dubbio che il valore-lavoro tout-court possa essere ancora messo al centro della fondazione di una nuova etica per i giovani; "Un lavoro di per sè, non è nè terapia, nè riscatto, nè fine... Ciò che serve è la piena consapevolezza, innanzitutto in noi, che senza "elementi di socialismo" cioè di rivoluzione sociale, resterà un mito non soltanto il pieno impiego delle forze di lavoro ma anche la valorizzazione del processo produttivo" — ha detto quell'avventurista di A. Accornero. E' vero che anche i più allineati come F. Mussi non hanno potuto nascondere che "è ben visibile una ideologia antiproduttivistica diffusa". Ma i dubbi restano tali. Dubbi e perplessità (di cui questo convegno è stato pieno) serviranno solo a coprire le scelte di fondo che restano immutate.



Infatti il PCI è di fronte a due possibili vie: "o la rivoluzione sociale" come dice la pecora nera Aris Accornero o all'interno di una politica recessiva come quella attuale (e recentemente riconfermata dal Comitato centrale del partito) procedere alla frantumazione definitiva degli elementi di rigidità della forza lavoro ancora presenti in Italia assicurando così una qualche forma di lavoro a una parte dei giovani per contrapporli frontalmente alla maggioranza dei non garantiti. In questa direzione l'iscrizione dei giovani alle liste speciali di collocamento viene salutata nelle parole di Chiaromonte come "l'avvenimento di massa più rilevante che riguarda la gioventù italiana...". La legalizzazione dei contratti a termine, le assunzioni nominative, la mobilità totale sono i corollari su cui Chiaromonte tace; ma la frantumazione definitiva di ogni rigidità di questa nuova manodopera è stata già assicurata alla Confindustria.

Questa è l'unica via che conosce il PCI per "emancipare" nella ristrutturazione dei processi di accumulazione, delle leggi dello sfruttamento, quella massa di giovani proletari emarginati dalla grande fabbrica, dalla dequalificazione, dall'istruzione "seria e rigorosa".

Fino a qui niente di nuovo, è vero. Ma si è andati molto oltre. Accanto a questa riaffermazione, il PCI ha espressamente preso atto di quanto la sua linea sia incapace di avere presa tra i giovani, e ha rinunciato espressamente ad essere in qualche modo punto di riferimento per le nuove generazioni.

"Due mi sembrano le ipotesi: o ci si sforza di riassorbire le spinte sociali nella linea del movimento operaio o si accetta che oggi non è più possibile riassorbirle. Ció porterebbe alla scelta politica di rispettare l'identità e la diversità di questi movimenti che oggi noi non siamo in grado di rappresentare. Tale tesi è secondo me l'unico modo di assumere un atteggiamento corretto sul nodo dell'egemonia, sviluppando la tematica del confronto" così Asor Rosa.

"Noi non chiediamo una immediata adesione dei giovani alla nostra politica, chiediamo una scelta democratica e una capacità di far vivere la democrazia all'interno dei movimenti giovanili". La novità è questa. Il PCI sceglie di fare politica nei confronti di una area "al di fuori del" movimento operaio. Dobbiamo "migliorare la capacità di fare politica alla nostra sinistra così come la sappiamo fare nei confronti delle forze che si collocano alla nostra destra... **ma sapere che si tratta di fenomeni diversi da noi, di figli di una società in crisi, e non della sinistra e del PCI**" dichiara Ochetto.

"Fare politica" significa per il PCI appoggiare dall'esterno quelle forze che all'interno dell'area a sinistra hanno le posizioni politiche più moderate e si impegnano a rispettare la democrazia ed a isolare il "partito armato". Ma per questo Pdup e Manifesto ormai non bastano più, sono stati bruciati qualche anno fa. Ora è la volta di Lotta Continua l'unica in grado — a parere di tutti i capi del PCI — di immettere nel movimento una buona dose di pacifismo e di rispetto della democrazia. E' una componente nel mondo dei diversi che va appoggiata incondizionatamente nella sua lotta contro il cosiddetto "partito armato". Di fronte a chi dichiara come A. Rosa "dopo Bologna la frattura politica maggiore non è quella tra violenza e non violenza, ma tra chi individua il nemico maggiore nel PCI e chi lo individua nella DC" Chiaromonte interviene prontamente, parla chiaro: "la discriminante che va tenuta ferma è quella che passa tra coloro che teorizzano e praticano la violenza e gli altri e non, come è stato sostenuto, tra chi individua il nemico principale nel PCI e chi al contrario lo vede nella DC."

Dopo Bologna LC non ha tardato a riempire lo spazio assegnatogli dal PCI scatenando quella campagna di pacifismo che toccherà accenti rivoltanti sui fatti torinesi del bar Angelo Azzurro (ricordarsi l'articolo Walter e Bruno) fino a giungere a definire provocatoria a Roma una manifestazione di 2.000 compagni contro l'ambasciata tedesca dopo l'omicidio nel carcere di Stammheim. Per non parlare di quello che viene ritenuto il più clamoroso infortunio giornalistico degli ultimi anni: la pubblicazione della lettera di un ex componente della RAF che si lamenta della mancanza di valori umani e di rispetto dell'uomo nelle formazioni combattenti poche ore prima che lo stato tedesco mostrasse tutta la sua umanità nell'operazione Mogadiscio e nell'uccisione di Raspe, Enssling, Baader.

Questa campagna di pacifismo ancora continua, speriamo per poco. Spiace veder infatti i compagni di LC ridotti in questo stato.

Per il resto la strategia del PCI rimane immutata e non abbiamo segnali contrari (al di là di divergenze tattiche sui tempi del superamento del governo delle astensioni). Del resto un cambiamento di linea a proposito dei giovani non può che portare a una modifica sostanziale della linea del PCI, soprattutto della sua politica nei confronti della DC (punto dolente per una politica tra i giovani, come ha fatto osservare D'Alema).

Proprio per questo e data la situazione recessiva il PCI entro breve si troverá di nuovo nella condizione di dover tentare di sbarazzarsi dell'area alla sua sinistra e all'interno di questa delle forze rivoluzionarie. E cosa sia capace di fare il PCI contro il movimento, lo conosciamo.

FORMAZIONE E AUTOVALORIZZ

IL PCI SCOPRE IL NUOVO SOGGETTO POLITICO GIOVANILE. SI INVENTA UN MOVIMENTO RIFORMATORE PER POTER CONTROLLARE LA PIANIFICAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO DELLA FORZA LAVORO. IL COMPITO DEI RIVOLUZIONARI E' LO SVILUPPO DI POTERE PROLETARIO NELLA SCUOLA. RIAPPROPRIAZIONE DIRETTA DI SALARIO SOCIALE CONTRO LA GESTIONE SOCIALE DEI RAPPORTI DI CAPITALE.

1- La "riforma" del riformismo

Fiumi di inchiostro, quintali di carta stampata, interminabili sproloqui avrebbero dovuto, secondo sindacati e Pci, nel corso del passato anno scolastico conquistare il consenso delle forze sociali per spianare la via ai progetti di riforma della scuola media suoeriore e dell'università. Ma a questa "crociata", a questo colossale investimento di energie, a questa macchina ideologica, come è noto, non solo è venuta a mancare la materia prima, nella fattispecie gli studenti che l'immaginazione sociologica del riformismo prevedeva, ma anche perfino la stessa possibilità di "mediare" i comportamenti di insubordinazione e di lotta del nuovo movimento degli studenti.
I progetti di riforma sono stati allora, prudentemente aggiornati e si è cercato di riparare alla gaffe, facendo del "riformismo" — come appello generico allo spirito di collaborazione sociale — una demarcazione di confine fra la prima e la seconda società. La formula, se consentiva briglie sciolte alla passata repressiva, registrava la crisi di mediazione dell'intera strategia riformista rispetto al movimento.
Quanto più i bisogni proletari si sviluppano autonomamente rispetto al regime di capitale, quanto più la riappropriazione dell'organizzazione impone, rafforza, livelli di rigidità e di contropotere che escludono la mediazione, tanto più il riformismo non può presentarsi come processo di razionalizzazione dei bisogni emergenti rispetto alle necessità dell'economia generale, dell'accumulazione. La logica della mediazione si identifica così sempre più unilateralmente con la logica di gestione del capitale sociale, che si impone attraverso meccanismi dispotici di disarticolazione dei bisogni proletari nell'attiva riproduzione della rigidità del quadro istituzionale. In altre parole, la possibilità della mediazione riguarda unicamente gli strati sociali astratti dal processo reale di composizione di classe e rappresentati come componenti, funzioni di capitale. Essere nella mediazione significa perciò essere "fuori" dal movimento. Tale "riforma" del riformismo è diventata oltre che una necessità imposta dallo sviluppo delle lotte, una lucida e consapevole scelta programmatica quando i pciisti, dopo aver spiato il movimento del convegno bolognese non si sono limitati come al solito a fare i garganismi con i gravi problemi del mondo giovanile e con la piaga della seconda società, e nel Convegno Gramsci hanno teorizzato la necessità di una svolta. Le parole di Achille Occhetto e spiegano il senso: il Pci non deve unicamente battersi e confrontarsi alla sua destra. ma deve anche confrontarsi a sinistra perchè qui non c'è unicamente il magma della seconda società ma un nuovo soggetto politico con cui occorre fare i conti così come con altri partiti. La considerazione è realistica proprio perchè il Pci e i sindacati non possono più per esempio fingere di rispondere ai bisogni degli studenti medi e universitari con la riforma dei sistemi d'istruzione, nè ai bisogni dei giovani disoccupati, sottoccupati ed alla ricerca di occupazione, con le liste di "preavviamento" al lavoro e le battaglie per la celebrazione delle virtù del lavoro manuale; si tratta semplicemente, così come il movimento ha dimostrato, della riforma di istituzioni di capitale in crisi (la scuola e il mercato del lavoro).
Se, cioè, non esistono studenti disposti alla "qualificazione" che il capitale esige, bisogna inventarseli!: se l'organizzazione della fabbrica diffusa innesca nelle varie forme di sottoccupazione ed occupazione precaria rigidità e processi di autovalorizzazione, occorre dare una dignità istituzionale a questa forma di socializzazione del lavoro che ne garantisca la "governabilità"! E soprattutto infine occorre garantire un intreccio fra formazione della forza lavoro e socializzazione della produzione che produca subordinazione alle leggi dell'accumulazione, che escluda la strategia dell'autovalorizzazione. La nuova logica della mediazione rivendica oggi esattamente la propria autonomia rispetto al movimento, non si cura del "consenso" delle masse giovanili; ancora le affermazioni di Occhetto sono rivelatrici: sostiene Occhetto: "Ora [···] non vogliamo più trovarci a dover sbagliare se stare dentro o fuori un movimento costruito da altri, ma suscitarne uno noi [···] è nostro dovere determinare i movimenti. [···] Daremo battaglia a una particolare forma di repressione nella Università: quella contro i comunisti [···] Bisogna che si riconosca la possibilità di convivenza alle diverse forme e movimenti che stanno nell'Università". Quanto al programma del movimento "riformatore" dei pciisti che pretende dal nuovo soggetto politico ospitalità democratica, è presto detto: "Cosa si direbbe della Fiat se invece di produrre automobili, producesse aggregazione politica? L'Università deve rivivere come centro di trasmissione della cultura e solo allora potrà ritornare ad essere anche centro di formazione politica" ("La Repubblica", 30/31 ottobre 1977).
La "nuova linea che sarà decisa dal prossimo convegno degli universitari pciisti ad Ariccia consisterà dunque in una nuova crociata per l'esaltazione dei valori della cultura e della qualificazione? Dovremo attenderci "ronde" organizzate dai giovani pciiisti per il trionfo dello studio serio e rigoroso? Si potrebbe presupporre di no, dato che i pciisti intendono "delineare obiettivi e strutture di un nuovo movimento che non separi i problemi specifici dell'Università dalla trasformazione generale della società (Ivi).
Se ne ricava l'impressione che il nuovo movimento che il Pci intende "partorire" da se stesso, implichi nuove e diverse arti maiuetiche ed una sorta di "fecondazione" artificiale adeguata per così dire alla riforma del riformismo. I pciisti si sono probabilmente accorti che la riforma della scuola non "parlava" a studenti che sono per lo più forza lavoro, stabile, occulta, precaria, o esclusa dal mercato del lavoro "ufficiale" che si autorganizza contro la stessa istituzione del lavoro salariato dipendente, contro le dinamiche dello sfruttamento. Allora, per il futuro, sembrerebbe che i pciisti proprio a partire dalla considerazione della "questione giovanile" intendono gestire la forza lavoro erogata dagli studenti e solo, in seconda istanza, i problemi della loro "qualificazione". Il fine dei riformisti è probabilmente quello di "democratizzare", "regolamentare" i meccanismi selvaggi di appropriazione di forza lavoro giovanile già messi in atto dal capitale. Da questo punto di vista, allora, il problema dei contenuti della formazione diventa secondario rispetto all'istanza prioritaria di creazione delle nuove condizioni politiche ed istituzionali che consentano di "comandare", di esercitare effettivo potere sulla forza lavoro giovanile. Si tratta quindi di creare quelle strutture istituzionali (di gerarchia e di potere) che consentano il governo dell'interesse economico generale sui processi di formazione e di subordinazione della forza lavoro giovanile, sull'offerta di lavoro. Il nuovo movimento che i pciisti intendono "suscitare" e "determinare", si identifica quindi essenzialmente con la formazione dall'alto di nuovi organismi istituzionali le cui idealità di rinnovamento democratico siano strettamente definite dalle esigenze su scala settoriale, intersettoriale, territoriale dello sviluppo economico. Tali nuove strutture agiranno in tre direzioni: 1) ridefinizione della gerarchia accademica, suo incorporamento al ceto politico di governo del territorio, affinchè ciò garantisca la dislocazione nelle università di funzioni direttamente produttive nel duplice versante del decentramento dell'organizzazione dell'impresa e della ristrutturazione del terziario e dei servizi in termini di socializzazione di estorsione di plusvalore e di incremento della produttività generale; 2) istituzione dei consigli distrettuali che come componente attiva degli Enti locali, Regioni, Camera di commercio ecc. avranno il compito di "programmare" in base alle esigenzè di socializzazione del lavoro specifiche di ciascun distretto e funzionali al decentramento produttivo, le attività di sperimentazione, i corsi di istruzione degli adulti, di educazione popolare, di educazione permanente, di formazione professionale, le attività parascolastiche, i servizi di orientamento scolastico e professionale, di medicina scolastica, di assistenza sociale e psicopedagogica, e così pure lo sviluppo dell'edilizia scolastica e dei trasporti. I consigli scolastici regionali, già previsti dai Decreti Delegati, e che sindacati e Pci si accingono a "conquistare" scatenando la battaglia elettorale, possono dunque considerarsi come una nuova articolazione del capitale sociale che deve garantire che anche in tale settore la spesa pubblica possa funzionare in termini di investimento produttivo da un lato e di comando sui processi di formazione della forza lavoro giovanile dall'altro. La realizzazione dei consigli distrettuali comporta infatti un decremento della mobilità dalla periferia al centro metropolitano, dai paesi al capoluogo di provincia e, attraverso meccanismi di controllo sul tempo scuola, sul tempo libero, si pone come ostacolo a momenti di aggregazione e di ricomposizione politica alternativi e antagonistici rispetto agli equilibri politici dominanti in ogni singolo distretto; 3) l'istituzionalizzazione, attraverso i contratti a termine e i contratti di formazione, del precariato e del lavoro nero, mira a disarticolare, senza alcuna garanzia di continuità di impiego e acquistandola a sottocosto, la forza lavoro giovanile dalla condizione studentesca introducendo forme di selezione indiretta che abbiano l'effetto di disincentivare e scoraggiare una prosecuzione degli studi che non sia quella prevista, per esempio, dal contratto di formazione o da corsi di formazione professionale.
Anzi, in tendenza, è proprio questa la chiave di analisi di tutti i livelli su cui ora si gioca l'iniziativa riformista: se e nella misura in cui i processi di scolarizzazione (dalla scuola media superiore all'università) funzionano come centri di ricomposizione della forza lavoro giovanile disseminata e come luoghi di organizzazione delle iniziative di autovalorizzazione, la riconversione dei processi di istruzione alle esigenze di pianificazione dello sfruttamento delle forze produttive non può imporsi attraverso una semplice battaglia ideologica che conquisti il consenso studentesco. E neppure attraverso un'esplicita svolta autoritaria. Il governo delle esigenze dell'economia generale sui processi di formazione della forza lavoro giovanile sceglie la ristrutturazione del terreno istituzionale per aggirare la rigidità studentesca. La ristrutturazione perciò delle funzioni di comando del capitale, attraverso la programmazione degli investimenti e la diretta gestione della forza lavoro giovanile, è la reale strategia della riforma.

2. Il nuovo soggetto politico

Il movimento giovanile rappresenta oggi uno dei principali poli di rigidità e di attacco alla ristrutturazione produttiva: alla riduzione del costo del lavoro e alla subordinazione della riproduzione alle leggi dell'accumulazione. Rifiuto del lavoro e rifiuto della "qualificazione" capitalistica, attraverso la pratica immediata dei propri bisogni di reddito, di appropriazione, di scontro politico di fronte alla nuova gestione del capitale sociale, hanno consentito di costruire soggettivamente un nuovo soggetto politico. L'invasione, a partire dal febbraio del '77, delle scuole e delle università da parte dei collettivi, dei circoli proletari, ha aperto al movimento un terreno di confronto, di aggregazione politica, di organizzazione che ha permesso di unificare iniziative diffuse e parziali di insubordinazione e di lotta in un progetto strategico complessivo di autonomia nella riproduzione, di autovalorizzazione. Il Convegno di Bologna ha verificato la possibilità di coagulare le potenzialità di attacco e di scontro, in un progetto politico capace di dare continuità ed organizzazione a comportamenti di rigidità che altrimenti scontano i limiti dello spontaneismo, della casualità e risultano esposti agli apparati della repressione. Si fondano così le basi di un nuovo protagonismo politico capace di sviluppare l'intelligenza dei processi di capitale, di realizzare sul terreno militante la propria estraneità rispetto al capitale, sviluppando una logica di valorizzazione autonoma della forza lavoro. Anche i riformisti si accorgono che l'immagine di una barbarie disperata non è credibile. Soltanto LC continua a mistificare la crescita soggettiva dell'autonomia nel culto delle "diversità" e delle "specificità", nell'immagine volgare ed empirica di un movimento che si sviluppa in una sorta di blocco assembleare. Essere dentro il movimento significa saperne cogliere le esigenze, i livelli dati di organizzazione, accettando responsabilmente il rischio ed il dovere di una funzione propositiva e promozionale, di una funzione di organizzazione e di partito. Il "linguaggio" della dialettica di movimento è soprattutto quello dell'efficacia delle pratiche di insubordinazione e di attacco, della loro incisività, del potere che sanno garantire per lo sviluppo dei bisogni proletari. Infatti quello che sarebbe stato il movimento dopo il convegno di Bologna certo non potevamo immaginarlo dalle cronache del quotidiano di LC. Dopo Bologna, il movimento ha dimostrato di aver acquisito una straordinaria capacità di mobilitazione di massa su scadenze politiche generali, esaltate da iniziative di attacco e di avanguardia. Non siamo più di fronte all'iniziativa di singoli collettivi, ma a momenti di ricomposizione politica; non siamo più di fronte alla semplice pratica dello scontro esemplare, ma alla socializzazione di nuove capacità di attacco per la costruzione del potere nella pratica antistituzionale. La mobilitazione antifascista, in tutta la sua aggressività, in tutta la sua giusta violenza, non si è limitata a colpire i covi neofascisti, ma ha saputo esprimere, nelle iniziative di appropriazione, di autoriduzione, la propria aggressività contro il regime di capitale. La mobilitazione contro gli assassini di stato in Germania non si è limitata a difendere la lotta di classe ma ha colpito il capitale multinazionale. Così pure le lotte sui trasporti che si sono sviluppate soprattutto a Milano non solo hanno messo a nudo il ruolo delle "giunte rosse" che è appunto quello di imporre il governo del capitale sociale, ma hanno aperto un nuovo terreno di lotta che ha un significato politico generale per un'iniziativa proletaria rispetto agli enti pubblici, al potere locale, ai servizi.
Questo può diventare il terreno privilegiato di socializzazione del "non garantismo", su un nodo centrale della riconversione produttiva. I servizi nella logica della ristrutturazione devono riprodurre forza lavoro disponibile per la "giornata lavorativa" e a basso costo; l'amministrazione del capitale sociale estende perciò l'estorsione di plusvalore al lavoro erogato nei servizi che assumono dunque una funzione essenziale nella riproduzione dei rapporti di capitale. I servizi sono perciò al centro di contraddizioni esplosive: la rivolta della forza lavoro e lo sviluppo della domanda proletaria. Mentre la logica del potere individua nei servizi un'articolazione della gestione dei rapporti di produzio-

ZAZIONE DELLA FORZA LAVORO



ne, della giornata lavorativa, gli operai ed i proletari vi individuano un terreno di appropriazione della ricchezza sociale che deve condizionare i rapporti di produzione. L'assenteismo, la pratica del doppio lavoro, il fatto stesso che il salario sia vissuto come "sistema delle garanzie" che non dipende dal rendimento produttivo, è l'indice di una strategia spontanea di autovalorizzazione operaia e proletaria, di autonomia nella riproduzione che si può convertire a un processo esplicito di ricomposizione politica.

3. La strategia dell'autovalorizzazione nei luoghi di formazione della forza lavoro

Le scuole, le università, i luoghi di formazione della forza lavoro devono diventare allora oltre che centri di aggregazione politica, centri di organizzazione di processi di autonomia nella riproduzione, di iniziative di autovalorizzazione.
Occorre cioè dare continuità e sviluppo alla strategia che il movimento ha già saputo esprimere e praticare. Come abbiamo visto, il capitale e i riformisti, dopo aver constatato la rigidità del movimento dei nuovi studenti di fronte ad ogni disegno di restaurazione, continuano a rappresentare in termini di semplice dequalificazione, degradazione e disgregazione delle istituzioni formative quella autonomia dei processi di formazione "dell'offerta di lavoro giovanile", quella deistituzionalizzazione dei processi formativi che sviluppa la crisi del mercato del lavoro. Se, perciò, il riformismo sceglie ora, attraverso la gestione della spesa pubblica, di rifondare i livelli istituzionali che consentano il comando ed il controllo della pianificazione dello sfruttamento sulla formazione della forza lavoro, cominciando a considerare la condizione studentesca come una condizione residuale e dipendente dalla programmazione della socializzazione del lavoro, il movimento non si limiterà a difendere il rifiuto del lavoro, della qualificazione capitalistica facendo delle scuole e delle università il ghetto della cultura alternativa, del giovanilismo, della "controcultura". La nuova socializzazione delle conoscenze, dopo la sconfitta imposta al riformismo come semplice restaurazione, sarà al contrario tutta interna alla necessità di sviluppare il proprio rapporto di forza rispetto al capitale, l'attacco alla ristrutturazione, alla gestione cioè della spesa pubblica come nuovo livello su cui si esercita il comando di capitale sulla forza lavoro giovanile. Se la condizione studentesca è una condizione residuale e dipendente rispetto alle nuove forme di socializzazione dei rapporti di produzione, lo sviluppo del potere operaio e proletario nella scuola e nelle università è riappropriazione diretta di reddito e di salario: autovalorizzazione da contrapporre alla gestione dei rapporti di capitale.
Se nello scorso anno nelle scuole e nelle università è stato possibile sviluppare un processo di ricomposizione politica di iniziative di insubordinazione e di scontro diffuse nella nuova organizzazione dei rapporti di impresa, il salto qualitativo che oggi il movimento giovanile può esprimere consiste nella costruzione di livelli permanenti di contropotere attraverso cui il progetto strategico complessivo di autovalorizzazione sappia contrapporre livelli determinati di rigidità alla ristrutturazione della gestione dei processi formativi. Ciò significa saper individuare e colpire la ricomposizione in atto fra gerarchia accademica e potere locale come nuova mediazione della sussunzione della riproduzione alla produzione sociale; ciò significa ancora saper individuare e colpire la trasformazione in atto delle università come centri di ricerca, di programmazione, di calcolo, come articolazioni della fabbrica sociale. Ciò significa inoltre praticare nelle università l'autovalorizzazione della forza lavoro insubordinata attraverso l'appropriazione dei fondi di cui l'università dispone, l'occupazione degli spazi, delle infrastrutture, la rivendicazione militante dei servizi che l'università deve fornire: mense, trasporti, alloggi gratuiti. Lo stesso progetto strategico deve determinatamente contrapporsi alla realizzazione dei consigli distrettuali. Non dobbiamo permettere che "nuove giunte rosse", nuovi livelli istituzionali decidano la pianificazione degli investimenti per le strutture formative secondo le esigenze produttive del territorio. E' la massa giovanile che decide sui processi della propria formazione, che alle "regole" della programmazione deve contrapporre il proprio immediato bisogno di denaro, di reddito (trasporti, mense ecc.), di spazio e strutture per l'autonoma gestione del tempo libero. Nessuna determinazione "dall'alto" dunque dei bisogni materiali dei nuovi studenti, nè tanto meno dei loro bisogni conoscitivi e di qualificazione. E ciò vale non solo per le scuole di stato, ma anche per il proliferare di "scuole" direttamente gestite dai padroni.
Occorre, dunque, per approfondire la crisi del dispotismo capitalistico sviluppare l'intellettualità della forza lavoro, garantendo la reale autonomia della sua formazione e riproduzione. Contro ogni forma di riduzione del costo del lavoro, contro ogni forma di istituzionalizzazione del lavoro sottopagato e precario, dobbiamo elevare in generale il salario sociale attraverso l'appropriazione diretta della ricchezza disponibile.

LA RIAPPROPRIAZIO

PADRONI, PCI E SINDACATI VOGLIONO COSTRUIRE UN'EFFICIENTISSIMA OFFICINA DI RIPARAZIONE E MANUTENZIONE DELLA FORZA-LAVORO, MOMENTANEAMENTE FUORIUSO, PER RIDURNE AL MINIMO IL TEMPO E I COSTI DI REVISIONE QUESTO LO CHIAMANO DEDIZIONE AL-

"la lotta per la salute vuol dire lotta contro lo sfruttamento, per l'assenteismo, per la casa igienica, i servizi gratuiti, il salario garantito" (I proletari e la salute, Savelli, 1977)

1. Il vero corporativismo è quello pciista e sindacale

Le lotte nei Policlinici, negli Ospedali sono senz'altro un dato nuovo ed assai significativo dell' antagonismo operaio e proletario degli anni settanta; esattamente a partire dal 1971. Tutti gli organi di informazione di "regime" si sono alacremente adoperati per denunciare con insistenza il corporativismo irresponsabile di lotte colpevoli di "privare" ammalati indifesi ed inermi di servizi indispensabili. Tuttavia questa campagna di discredito, di ghettizzazione, di continua e mistificante denigrazione è stata in realtà fomentata e orchestrata dalle stesse organizzazioni dei sindacati che si sono dimostrate sin dall'inizio indisponibili a "rappresentare" questi nuovi livelli emergenti di conflittualità. E' a causa, in un primo tempo, di questa latitanza delle organizzazioni sindacali che si sono formati i collettivi autonomi del Policlinico di Roma e di Milano: e queste nuove realtà di organizzazione e di movimento sono andate oggi ben al di là di una semplice funzione di "supplenza" di organizzazioni sindacali incapaci di tutelare gli interessi di strati consistenti di forza lavoro. Nel 1977, i collettivi autonomi, proprio a partire dall'esperienza di lotta, di mobilitazione, di scontro di cui sono stati protagonisti, hanno elaborato una strategia di riappropriazione della salute che mette radicalmente in crisi la strategia sindacale e riformista. Anche da un'analisi sommaria degli obiettivi e delle forme di lotta, dei documenti, dei contenuti teorico-politici che i collettivi (che ora si sono generalizzati ad altri ospedali: Bologna, Ferrara, Genova ecc.) hanno prodotto, emerge con chiarezza incisiva e inconfutabile che i sindacati e i partiti riformisti non solo non sono in grado di garantire gli interessi materiali dei lavoratori ospedalieri, ma non sono neppure in grado di condurre battaglie tali da tutelare realmente la salute proletaria.

Paradossalmente assistiamo a un significativo rovesciamento delle parti: i sindacati e i riformisti hanno accusato i lavoratori organizzati nei collettivi di trincerarsi nella difesa di semplici interessi corporativi in modo da baroni che possono intascarsi i soldi dei proletari. Sì, perchè per i riformisti, è necessario fare all'amore con i baroni delle cliniche universitarie, con i papaveri delle gerarchie ospedaliere; è necessario continuare a creare la loro potenza economica perchè il mito dello "stregone" serve al potere!

2. La fabbrica della salute

Questo ci spiega un altro significativo aspetto del corporativismo della linea sindacale e pcista che i collettivi autonomi hanno messo esaurientemente a fuoco: se la strategia pcista e sindacale è, qualche volta, disposta a monetizzare le rivendicazioni dei lavoratori ospedalieri, non transige quando le lotte e l'insubordinazione dei lavoratori della fabbrica della salute si trasformano in rifiuto della gerarchia. Le recenti denunce, cui hanno fatto seguito gli arresti, al policlinico di Milano prendono appunto avvio dagli affronti subìti dal barone Fara. Emblematico l'atteggiamento sindacale: la pratica delatoria, la sorveglianza affidata a guardie armate all'interno del policlinico, sino alla scelta di vietare ai lavoratori di riunirsi in assemblea per organizzare la propria mobilitazione. Il sindacato diventa sempre più esplicitamente "controparte". Ma i riformisti, in questa occasione come in altre, pronunciano un alibi per la verità poco ingegnoso: ciò che conta è l'efficienza, ogni intervento di democratizzazione delle istituzioni ospedaliere deve passare attraverso il consenso e la collaborazione attiva degli "esperti", di coloro che se ne intendono di gestione della salute! Qui, nella sala parto della mistificazione ideologica, ritorniamo ai misteri del Re Sole: il potere si regge sull'appoggio degli scribi e degli stregoni. Se per risparmiare i costi di riproduzione della forza lavoro, occorre gestire la spesa pubblica con lo stesso criterio con cui il capitalista singolo investe nell'impresa (massimo rendimento al minimo costo) la "fabbrichizzazione" della produzione di salute implica la operaizzazione dei lavoratori dell'ospedale: insufficienza di organici, ampia utilizzazione di assunzioni precarie e temporanee, turni massacranti, un carico di lavoro insostenibile, continua mobilità e varietà di mansioni, inquadramento (al fine di risparmiare in salari) nelle più disparate ed assurde categorie che non corrispondono alla mansione effettivamente svolta (basti citare il caso di compagni del Policlinico di Roma che siccome svolgevano mansioni di assistenza nell' ospedale di insegnamento sono stati assunti come "bidelli"), il tutto garantito da una gerarchia di capetti (le reali reclute dei riformisti) che rendono esecutivi i dettati degli "esperti" (direttori sanitari, primari, baroni). E' lo stregone il solo in grado di deliberare con scienza e coscienza: il primato dello stregone non vale poi solo nella fabbrica della salute, ma vale anche nel territorio, nella fabbrica sociale in cui il ceto medico sta acquistando crescente peso e potere politico. E' il ceto medico infatti, inquadrato anch'esso in un sistema gerarchico al cui vertice sta il massimo di "scientificità" e di "stregoneria" che deve "garantire" che il corpo proletario sia riprodotto e si riproduca come forza produttiva. C'è così armonia d' intenti fra scienza medica, scienza del capitale sociale e leggi del l'accumulazione! In alcune fabbriche sono state in installate costose apparecchiature che registrano gli assenti, di modo che dopo solo mezz'ora il medico fiscale possa accertarsi con premura del loro stato di salute. In altre imprese, i disturbi che gli operai denunciano vengono subito controllati dai servizi medici che inseguono la salute dell'operaio fin all'interno della fabbrica. Per non parlare dei consultori, e di tutte quelle nuove istituzioni in cui si sviluppa la medicina sociale, come potere della scienza medica consociata al capitale sul corpo dei proletari, trattato precisamente come funzione della forma denaro, come corpo estraniato, come cosa, come forza produttiva. Questa nuova funzione di controllo e di comando, in nome della "scienza", decide per esempio quando i proletari devono avere figli, o non averne, quando possono o non possono lavorare, quando devono essere ricoverati o dimessi dall'ospedale, quando il lavoro domestico o i soldi dei proletari possono e devono soddisfare la salute che la spesa pubblica si rifiuta di pagare, quandi si è inabili al lavoro, e quando lo si è, quando il lavoro è nocivo, e quando non lo è; quando è possibile abortire, e quando non si deve, quando l'aborto è procurato dalle condizioni di lavoro e quando non è tale. In breve la medicina è diventata un'articolazione della gestione dei rapporti di produzione, una garanzia della produttività generale, una componente spesso decisiva a dirimere nei tribunali le controversie fra capitale e lavoro. Per questo la gestione della salute insegue, imita fino a identificarvisi, l'organizzazione della fabbrica. Sindacati e pcisti sono corporativi e criminali perchè fanno della salute un semplice problema di calcolo economico e "non una forma di lotta per la riappropriazione della ricchezza prodotta, come lo è la lotta contro il caro vita, per la riduzione dell'affitto, delle bollette ecc." (I Proletari e la salute, cit. pag. 81).

3. Riappropriazione della salute come attacco proletario al capitale sociale

Se leggiamo i documenti, i volantini, le riflessioni che per esempio il collettivo autonomo del Policlinico di Roma ha maturato nel corso della sua esperienza di lotta, vediamo articolarsi proprio la possibilità e sin da subito, in tutte le lotte che i proletari possono praticare, di una "nuova scienza medica" interna alla riappropriazione della salute dal punto di vista operaio e proletario, come scienza cioè della propria corporeità non più intesa come funzione subalterna alla produttività del capitale. Infatti Pci e sindacati non sono, di fatto, riusciti ad isolare le pratiche di lotta del collettivo autonomo sia a Roma che a Milano. A Roma i proletari hanno lottato a fianco del collettivo autonomo per essere visitati gratis, e hanno sentito come propria la denuncia del "sottopotere" dei baroni, la denuncia dell'autoritarismo dell' istituzione ospedaliera, così come hanno sentito come propria del capitale la gestione della "fabbrica della salute". Al punto che i proletari in lotta sono stati schedati dalla polizia così come i lavoratori del policlinico organizzati nel collettivo autonomo. Al punto che ora i sindacati sono costretti a gestire la riforma sanitaria voluta dai riformisti attraverso accordi di vertice che vogliono sottrarsi al vaglio delle forze proletarie, dei bisogni di classe rispetto al progetto strategico della riappropriazione della salute. Oggi i riformisti devono criminalizzare una lotta, che agli inizi volevano "isolare" semplicemente scatenando l'ostracismo di un'opinione pubblica disinformata e manipolata; comunque non riusciranno a impedire lo sviluppo di una "nuova medicina", come attacco proletario al capitale sociale. I collettivi autonomi infatti hanno cominciato a mettere in atto una presa di coscienza complessiva sul problema della salute che rovescia contro le istituzioni ospedaliere e i rapporti di produzione un patrimonio teorico e politico che era stato posto nelle lotte del movimento dell' antipsichiatria, in specie nelle istituzioni totali, ed in Italia dal gruppo di Basaglia. Queste lotte, che pure sono state incriminate, ponevano in risalto il fatto che la malattia mentale ha origine nei rapporti autoritari di sfruttamento non lottare, sul terreno politico complessivo, per la creazione di un nuovo modello di sviluppo economico tale da soddisfare i bisogni sociali, continuando a rovesciare le contraddizioni e i disservizi creati dal malgoverno borghese contro gli altri lavoratori. Da questo punto di vista, la sola battaglia civile è quella per la riforma sanitaria; mentre diventa criminale, spietata, incivile, indegna di un paese emancipato, ogni lotta che si attesti su rivendicazioni parziali ed economicistiche, senza puntare a quella razionalizzazione delle istituzioni ospedaliere che ne migliori il grado di efficienza e di funzionalità sino a quando la ripresa economica non sarà in grado di garantire una adeguata pianificazione degli investimenti. Il punto di vista del revisionismo è noto, nella sua logica di gestione della forza lavoro all'interno dei servizi in generale e del pubblico impiego: si tratta di un ragionamento che non brilla per puntate e sortite geniali, è sempre lo stesso. Sino a che la produttività generale non è soddisfacente, tirate la cinghia, fate sacrifici, non ostacolate la ripresa produttiva e servite i fratelli operai della sfera della produzione diretta senza negare loro i più elementari bisogni del cittadino! La salute, l'istruzione, i trasporti, ecc. ecc.. Non vorrete creare spaccature, lacerazioni nel corpo della classe operaia e proletaria! Ebbene, i collettivi autonomi degli ospedali hanno dimostrato che questa sorta di riedizione dell'apologo di Menenio Agrippa per quanto riguarda la "salute" confonde il corpo sociale, con il corpo di classe: e qui casca l'asino! I collettivi autonomi hanno scoperto che il vero e solo corporativismo è quello pcista e sindacale a cui preme unicamente la "salute" delle forze produttive, in termini di resa produttiva, di rapidità di riproduzione dell'efficienza della forza lavoro al più basso costo possibile, con il continuo discarico dei servizi che l' assistenza pubblica deve garantire sul lavoro domestico non retribuito; oppure costringendo di fatto i proletari a pagare di tasca propria le visite ambulatoriali, specialistiche, e perfino le spese di degenza nelle cliniche private ed i costi delle operazioni. Sì, perchè gli ambulatori sovraffollati, la carenza di posti letto, il supersfruttamento del personale servono al capitale sociale, attraverso la mediazione del ceto politico che ne amministra gli interessi, per "risparmiare" riducendo in generale i costi di riproduzione della forza lavoro, e per "ingrassare" i medici e i to che governano la società del capitale. Questa constatazione metteva in crisi proprio l'autorità della "scienza" medica: psichiatri e operatori le istituzioni manicomiali "scoprivano" che la terapia non aveva nessuna garanzia "tecnica": il riconoscimento dei "bisogni" dei malati era la sola parziale terapia. All'interno di tale "terapia", medici, infermieri, operatori dell'istituzione svolgevano tutti una identica funzione che poteva essere assolta solo nella crisi di un ruolo "separato" che si scopriva inefficiente, inadeguato, se il malato non era il vero soggetto della riproduzione della sua salute attraverso appunto il riconoscimento dei suoi propri bisogni. Ora la consapevolezza della necessità della riappropriazione della salute come un momento dell'assalto al potere di capitale è diventato un dato di coscienza e di organizzazione politica che occorre sviluppare nelle iniziative di lotta. Scrive il collettivo autonomo del Policlinico di Roma: "rifiutarsi di pagare i danni del lavoro, basato sullo sfruttamento è lottare per la salute da un punto di vista operaio secondo cui lotta per la salute vuol dire lotta contro lo sfruttamento, per l'assenteismo, per la casa igienica, i servizi gratuiti, il salario garantito" (Ivi, p. 81).



ONE DELLA SALUTE

LA MEDICINA. LE LOTTE DEGLI OSPEDALIERI SONO PER LORO UN CRIMINE MORALE CONTRO IL MALATO. PER NOI INVECE SALUTE E' SOLO LA DISTRUZIONE DEL LAVORO, DI QUELLA ENORME FABBRICA SOCIALE CHE CI UCCIDE LENTAMENTE.

INTERVISTA AD UN COMPAGNO DEL COLLETTIVO POLICLINICO DI MILANO

Risale a pochi giorni fa l'arresto di tre dei vostri compagni, la successiva scarcerazione e il rinvio del processo al 16 novembre. Qual'è la situazione al Policlinico?

La repressione si è fatta dura e capillare fino all'arresto dei tre compagni. La loro incriminazione e arresto sono la cosa più grave, perchè è avvenuta per semplice oltraggio nei confronti di un barone della medicina, già sputtanato varie volte dai lavoratori del Policlinico. Questo barone si chiama Gaetano Fara, è il primario dell'Igiene, ha delle grosse responsabilità rispetto a Seveso. In quella occasione ha incassato un sacco di soldi, ha (abbiamo documenti) pasticciato un pò le cose, all'interno dell'ospedale si è fatto carico già più volte di provocare i lavoratori. E' stato lui a provocare la sospensione del compagno Gatta per tre mesi fino ad arrivare successivamente a provocare l'arresto dei tre compagni che andavano da lui a chiedere in delegazione il perchè della sospensione. Questo è stato l'aspetto più macroscopico della repressione. Ma una serie di misure repressive erano già state improntate dall'amministrazione alla fine dell'estate, tra queste la principale è *l'immissione dei Mondialpol* all'interno dell'ospedale senza nessuna motivazione, il che è illegale perchè il contratto prevede immissione di guardie giurate e non di Mondialpol e comunque per salvaguardare un patrimonio, cosa che qui all'interno dell'ospedale non esiste. Questa gente è stata messa per criminalizzare i compagni, infatti si sono messi subito all'opera "rompendo" ai compagni che fanno scritte, attacchinaggio, fino a minacciare di sparare a un compagno che non si fermava e se ne stava andando per conto suo. Altra misura repressiva, se per repressione non si intende solo la polizia, è la *mobilità sfrenata* che dall'estate in poi è cominciata a livello generale, questo sia per colpire i comitati di reparto che si erano aggregati nei vari padiglioni, sia per aumentare lo sfruttamento degli stessi infermieri e per tappare le falle dell'organico.

C'è stata da poco l'elezione del nuovo consiglio dei delegati, che posizione ha avuto il Collettivo?

Noi come Collettivo del Policlinico avevamo già deciso che per quanto riguardava l'elezione del nuovo consiglio, che avrebbe dovuto aver luogo alla fine di settembre, non ci saremmo presentati. Primo, perchè il consiglio è una struttura interamente sindacale, secondo, perchè stiamo costruendo i comitati di reparto. Un pò di comitati hanno cominciato a funzionare. Il sindacato, dopo aver abolito il vecchio consiglio perchè non era in linea, ha imposto le elezioni di quello nuovo. Lo ha fatto con tutta una serie di illegalità, comunque solo il 50 per cento del personale ha preso parte alle elezioni. In 12-13 reparti i delegati non sono passati, ma possiamo stare tranquilli che il sindacato ci riproverà fino a quando non fisserà i suoi tirapiedi anche in questi reparti. Questo nuovo consiglio nato dopo l'abolizione del vecchio, alcune espulsioni dal sindacato, e dall'esautoramento dello stesso (la FLO era d'accordo con il presidente dell'ospedale di non riconoscerlo al momento delle trattative) è l'espressione sia dell'amministrazione sia del sindacato, che ora dice che il consiglio è l'unica struttura democratica, che va appoggiata, mentre solo pochi mesi fa diceva ferro e fuoco del vecchio consiglio. In più occasioni questo nuovo consiglio ha fatto di tutto per non convocare assemblee come nel caso della sospensione del compagno Gatta e il giorno degli arresti abbiamo dovuto prenderci l'aula per fare l'assemblea con mezzi poco ortodossi. Questo consiglio è stato voluto per la sua latitanza politica dall'ospedale e per reprimere le lotte; in questo senso il nuovo consiglio è un momento della repressione che più in generale colpisce i lavoratori del policlinico. Noi abbiamo deciso di andare in delegazione di massa ogni volta che si riunisce il consiglio. L'ultima volta era riunito con l'amministrazione e data la nostra presenza l'amministrazione ha sospeso l'incontro, e non c'è stata trattativa. Naturalmente la trattativa sarà continuata tra la FLO e l'amministrazione in qualche altro posto irraggiungibile!

Accanto alla lotta alla repressione, quali sono gli obiettivi di lotta che il Collettivo in particolare porta avanti?

Per quanto riguarda gli obiettivi noi abbiamo sempre detto che la risposta alla repressione deve essere legata con un piano di lotte e obiettivi ben precisi; crediamo infatti sia perdente la pura logica lotta-repressione-lotta alla repressione per cui abbiamo affiancato alla lotta alla repressione i "soliti" obiettivi dell'ospedale, "soliti" perchè non vengono mai risolti. La situazione dell'*organico* è per esempio paurosa. Lo scorporo (prima i quattro enti S. Carlo, Sesto, Niguarda e noi eravamo uniti — ora i quattro enti sono autonomi in tutto) ha provocato una ulteriore caduta dell'organico dei singoli ospedali. Qui per esempio al Policlinico dal '74 ad oggi il personale è diminuito di 300-400 persone. Già l'organico era insufficiente, figurarsi ora. Poi c'è il problema dell'*avventiziato*, ti trovi all'interno dell'ospedale 300-400 dipendenti che sebbene abbiano passato il periodo di prova sono ancora precari, gente con 3 o 4 anni di servizio. Questo fatto riguarda una grossa fetta del personale. Infine i *dividendi*. I dividendo sono un provento (entrate ambulatoriali) che raggiunge un bel pò di milioni. Questa cifra viene divisa tra baroni e medici, però è una cosa completamente illegale perchè questi soldi dovrebbero servire per finanziare le strutture ospedaliere. La cifra ammonta a più di 1 miliardo all'anno. Noi vogliamo che questi soldi siano divisi tra tutti i dipendenti. Certo questo è un obiettivo non corretto, ma serve per recuperare un pò di soldi visto che non si riesce ad avere aumenti salariali sotto nessuna forma, il discorso corretto è quello che gli ambulatori, le visite, ecc. siano gratuiti anche se questo ha bisogno di tempi crediamo più lunghi.

A un anno di distanza dallo "scoppio" degli ospedali potresti riassumerne in breve, quali secondo te sono state le cause principali?

Quello che ha fatto scoppiare gli ospedali è stato il malessere che vive la categoria sia in termini economici (la categoria più malpagata, 2 contratti slittati, aumenti irrisori) che in termini di fatica. Poi la questione sanitaria più in generale. Sappiamo che il sistema sanitario in Italia è il sistema dove il clientelismo e la mafia dominano. Aggiungi l'opera sindacale di svendita totale degli interessi dei lavoratori ed ecco la miscela che ha generato l'esplosione delle lotte.

Il sindacato ospedalieri si è sempre contrapposto direttamente agli interessi dei lavoratori, quali sono le sue caratteristiche più evidenti?

La FLO è un sindacato che esiste da pochi anni e non ha una grossa capacità perciò di guidare compatti i lavoratori alla "svendita dei loro interessi", per questo sono dovuti intervenire in suo aiuto nei momenti più difficili Lama che ha chiamato l'esercito contro gli scioperi del Policlinico di Milano, tipi come il comunista Micozzi del PCI (presidente del S. Carlo) che ha chiamato la polizia, poi l'altro socialista di cui mi sfugge il nome che ha sospeso 7 avanguardie; inoltre per ogni uso ci sono pronti i militanti del PCI che vanno a denunciarti per farti fuori dal posto di lavoro, fino a suggerire sospensioni e licenziamenti. Nelle loro lotte gli ospedalieri si sono trovati come controparte tutto l'arco costituzionale, ma l'osso più duro è sempre il PCI e il sindacato. Il PCI è il primo nemico da battere sul posto di lavoro per poi poter fare lotte contro l'amministrazione, il potere pubblico, baroni e via di seguito. E questo bisogna farlo sempre. Noi cacciamo ogni volta dalle assemblee i militanti del PCI e del sindacato.

Per quanto riguarda la sua composizione la FLO è l'organismo che raccoglie tutte quelle forze di destra dell'ospedale da CL, alle suore, ai vecchi infermieri professionalizzati che credono alla missione. In questa fase la FLO sta coagulando anche capi-servizio, capi sala, sta diventando lentamente il sindacato della struttura del comando dentro l'ospedale.



ROMA
Dibattito dentro l'autonomia

ROMA: UN DIBATTITO INTENSO, UNA TRADIZIONE INTATTA, DAL '68 AD OGGI, DI LOTTA E DI ILLEGALITA' DI MASSA, UNA PRATICA DI MOVIMENTO CHE E' STATA CAPACE DI DESTABILIZZARE CONTINUAMENTE IL QUADRO POLITICO. "NIENTE RESTERA' IMPUNITO" E' UNO SLOGAN CHE A ROMA PIU' CHE IN ALTRE CITTA' LO STATO HA FATTO PROPRIO. LA CHIUSURA DELLE SEDI DI VIA DEI VOLSCI E DI MONTEVERDE E' UN GOFFO TENTATIVO IN QUESTA DIREZIONE. GOFFO PERCHE' NON TIENE CONTO DELLA DIFFUSIONE DELLE LOTTE E DEI BISOGNI EVERSIVI DEI PROLETARI. STUPIDO PERCHE' NON PUO' ESSERE ACCOMPAGNATO DA UN MINIMO DI RIFORMISMO.
ROMA: LA CITTA' CHE PER PRIMA HA SAPUTO MASSIFICARE IL "NUOVO MOVIMENTO", DOVE ANCHE PRIMA DI BOLOGNA, ALCUNI ELEMENTI DI RICOMPOSIZIONE DI STRATI DI CLASSE DIVERSI E SEPARATI SONO VENUTI ALLA LUCE E SI SONO MOLTIPLICATI A LIVELLO NAZIONALE. LA CITTA' DOVE LA RETE DI CONTROLLO RIFORMISTA, ANCHE PER LA SUA DEBOLEZZA STRUTTURALE, E' STATA TRAVOLTA PIU' VOLTE E IN PIU' PUNTI. LA CITTA' DOVE AUTONOMIA ORGANIZZATA E AUTONOMIA DIFFUSA CONVIVONO IN UN DIBATTITO DI PRATICHE POLITICHE OMOGENEE E NON DIVERGENTI. DOVE "PICCOLI GRUPPI" SI FONDONO IN CONTINUAZIONE DENTRO I CORTEI DI MASSA.
SI SENTE L'ESIGENZA DI UN DIBATTITO SUL PROGRAMMA E NON SOLO SULLE LOTTE; SULLA STRATEGIA E NON SOLO SULLA TATTICA DI MOVIMENTO; SULL' ORGANIZZAZIONE E NON SOLO SULLA CRESCITA POLITICA. QUESTA PAGINA E' UN PICCOLO CONTRIBUTO A QUESTO.
HANNO CONTRIBUITO A FARLA OLTRE AI COMPAGNI DEI COMITATI AUTONOMI OPERAI, CON UN INTERVENTO SPECIFICO SUI PROBLEMI CHE SORGONO DAI NUOVI LIVELLI REPRESSIVI, ALTRE TRE SITUAZIONI. UNA SITUAZIONE DI AUTONOMIA ORGANIZZATA, I COMITATI COMUNISTI PER LA DITTATURA PROLETARIA; UN COLLETTIVO AUTONOMO CHE HA AVUTO UN GROSSO RUOLO DI DIBATTITO E DI MOBILITAZIONE ALL'UNIVERSITA, IL COLLETTIVO AUTONOMO DI LETTERE E FILOSOFIA; UNA SITUAZIONE DI LOTTA SUL TERRITORIO, I COMPAGNI DELL'OCCUPAZIONE DEGLI EDIFICI EX GIL DI PONTE MILVIO.
AI COMPAGNI DEI COMITATI COMUNISTI E AL CALF ABBIAMO POSTO LE SEGUENTI DOMANDE:
1) QUAL'E' STATO IL VOSTRO RUOLO (DA BOLOGNA IN POI)?
2) RITENETE UNA VITTORIA LE MANIFESTAZIONI PER WALTER ROSSI E PER LA R.A.F.?
3) QUAL'E' IL VOSTRO GIUDIZIO SULLA ATTUALE FASE DEL MOVIMENTO?

LA REDAZIONE DI ROSSO - 5 NOVEMBRE 1977

Comitati comunisti per la dittatura proletaria

1) Abbiamo partecipato alla preparazione del convegno di Bologna all'interno del dibattito a livello nazionale delle forze dell' autonomia. In quella sede abbiamo detto che Bologna era importante non come scadenza di piazza e di lotta, ma come sede di un dibattito tra tutte le componenti del movimento rivoluzionario in Italia. Noi siamo una delle poche organizzazioni che ritengono che il movimento abbbia già dato molto come spontaneità e come capacità di mobilitazione e che quindi la cosa più importante non è assicurare la continuità delle lotte e delle manifestazioni di piazza, ma tradurre in esperienze organizzate il programma comunista e il bisogno di contropotere che il movimento esprime in forma implicita attraverso la radicalità delle forme di lotta ed il rifiuto della democrazia come territorio ormai occupato dalle forze nemiche, cioè da tutte le forze istituzionali e neoistituzionali, Lotta Continua compresa. Nel preconvegno romano abbiamo portato queste posizioni nelle commissioni, in particolare quella sullo stato; abbiamo poi rilanciato il discorso sugli organismi di movimento, sui centri proletari e sulle assemblee proletarie di zona, su cui va detto che la pratica del rifiuto della delega che c'è nel movimento non deve diventare un discorso di metodo: la lotta proletaria non rifiuta di per sè la forma rappresentativa, ma rifiuta quella forma di rappresentanza che è quella che si esprime nel sistema politico vigente che esprime solo la forma di attività umana sottoposta ai rapporti di lavoro salariato e quindi di sfruttamento in tutte le sue articolazioni, fino al ceto politico. Il nostro contributo a Bologna à partito da questo discorso. Ci siamo battuti, insieme ad altre forze dell'area, perchè passasse rispetto a Bologna stessa ma anche come spezzone di programma di movimento, una posizione di questo tipo.
Dopo l'uccisione di Walter Rossi, c'è chi in maniera erronea ha cercato di parlare di fascistizzazione dello Stato: noi abbiamo detto invece che c'è in atto un processo di militarizzazione del territorio a Roma sicuramente promosso dai revisionisti che a Roma hanno il comune, e che non esitano, in cimmistione con gli interessi degli strati più retrivi della popolazione, come i bottegai, a servirsi anche dei killers neri. I primi ad attaccare i compagni di piazza Igea sono stati i vigili urbani di Argan, e da lì è nato quello stato di tensione subito presa in mano dal commissario di PS di Belsito Luigi Falvella, vero mandante e protettore dei killers neri. Per questa ragione, oltre a battere la linea che attribuiva ai fascisti un ruolo strategico, abbiamo sconfitto anche il facile corto circuito lotta antifascista/lotta antigovernativa ed è per questo che abbiamo imposto che il corteo partisse da piazza Igea, per ribadire innanzitutto l'agibilità politica della zona da parte delle sue avanguardie comuniste. La carica di violenza che ha saputo esprimere la manifestazione non è nata dunque come estranea al tessuto politico della zona, e non è entrata nemmeno in contraddizione con le caratteristiche di massa della mobilitazione. Sulle manifestazioni antitedesche è importante chiarire due punti:
a) il massimo di violenza che c'è stata scatenata addosso non era soltanto la violenza dello Stato italiano ma era la violenza della socialdemocrazia europea in tutte le sue facce, compresa quella del terrrorismo. La polizia, per esempio, ha circondato l'universitá non solo perchè temeva le caratteristiche della manifestazione, ma soprattutto perchè in Italia non si doveva manifestare contro la Germania. Gli M12 dei CC non erano spianati soltanto in piazzale delle Scienze, ma in tutta la città, a difendere tutto ciò che suonasse anche minimamente tedesco. Questo però non ha impedito che anche nei giorni successivi determinati obiettivi fossero raggiunti dalla forza e dalla creatività del proletariato.
b) Nonostante l'altissimo potenziale di lotta espresso dalle precedenti manifestazioni, la risposta del movimento è stata comunque debole. Possiamo partire proprio da qui per capire che oggi è necessaria una svolta.

2) Abbiamo già implicitamente risposto a questa domanda. Non c'è stata una grande vittoria, almeno nel senso che il programma non ha certo fatto concreti passi in avanti. Ma non c'è stata nemmeno sconfitta, non c'è stato nemmeno quell'arretramento del tetto del movimento per cui tanti avevano lavorato.

3) Asor Rosa parla di "seconda società" ed è amaro constatare che gran parte dei compagni parlano di questo movimento come del movimento dei non garantiti come unica forma di opposizione al regime del compromesso storico e dei sacrifici. Questa tendenza che implicitamente dà ragione ad Asor Rosa, non tiene conto che la sezione di proletariato che è emersa nell'ultimo anno ha espresso contenuti e forme di lotta propri ad un processo di ricomposizione politica della classe già in atto, e comunque sorti alla fine degli anni sessanta ad opera degli operai delle grandi concentrazioni del Nord. Che differenza ci può essere dunque, tra rifiuto del lavoro e punizione dei capireparto da una parte, e l'irriducibilità espressa da questo movimento a qualsiasi forma di mediazione istituzionale?
Nella situazione romana, dunque quel passaggio ad una terrirorializzazione dell'iniziativa politica a cui molti compagni cominciano ad alludere, rappresenta l'inizio di una dialettica nuova tra tutti gli strati di proletariato che riusciranno a realizzare la loro unità non solo nell'opposizione a questo governo e a questo stato: la volontà di potenza del proletariato non si esprime solo in un tentativo di occupare la macchina del potere, ma punta a stravolgere i rapporti sociali e produttivi in generale, la forma del lavoro salariato in particolare. E' ovvio che tutto questo non può interessare una sola componente del proletariato, bensì tutta la nuova intelligenza produttiva che attraversa tutta la classe operaia nella sua interezza.
Sul problema della violenza, chi va a tirare una molotov contro un obiettivo tutto sommato arretrato come un sede fascista (anche se spesso è necessario) è un compagno generoso e sfortunato. Chi spara alle gambe del capo delle relazioni sindacali della Fiat, obiettivo certamente unificante, è un provocatore. Questo è quello che alcuni del movimento a Roma sostengono. Noi diciamo senza alcuna esitazione che chi consiglia di attaccare — affidandosi all'emotività di un particolare momento — un'obiettivo militarizzato e protetto, come tutti dovrebbero sapere, dai fascisti armati, compie vera opera di provocazione.
Abbiamo anche da aggiungere su questo terreno che va aperto un dibattito serio e approfondito su quale deve essere il luogo privilegiato dell'esercizio della violenza e del contropotere. Il corteo da questo punto di vista non può essere tutto. Guarda caso vogliono caricare di significati quasi solo militari i cortei quei compagni che peraltro sono quelli a credere di meno all'attualità della lotta armata in Italia. Noi che ci crediamo diciamo che la lotta armata va oggi portata nel cuore del movimento, dentro quel processo di organizzazione territoriale che noi riteniamo fondamentale e per cui ci battiamo.

Comitato automo di lettere e filosofia.

1) Per il Calf la preparazione ed il dibattito su Bologna è stato un momento molto importante. Abbiamo decisamente puntato ad una riqualificazione del dibattito sul movimento: secondo noi occorreva confrontarsi duramente e battere quella tendenza rappresentata dagli "11", che nel preconvegno romano avevano operato un tentativo strumentale di sancire il minoritarismo dell'autonomia. Questo tentativo, grazie anche al nostro contributo, è stato rifiutato da tutto il movimento.
Il movimento ha rifiutato di riconoscersi, come chiedeva il gruppo Praxsis spalleggiato da Lotta Continua, nella sua medietà. Certo i riflessi di questa battaglia politica sulle manifestazioni di ottobre non sono comunque che valutabili indirettamente. E' chiaro che anche rispetto alla piazza non sono passate posizioni opinionistiche, di fatto però il movimento non è ancora quella sede politica in cui siano determinabili precisi rap-

COMITATI

UN'ANALISI DI MOVIMENTO. UNA RISPOSTA

Inutile prendersela con il codice penale, anche se è il codice fascista del guardasigilli Rocco, perchè il "trucco" che ha permesso di arrivare alla chiusura della nostra sede di Via dei Volsci in base all'art. 306 c.p., viene fuori dalla legge n. 553, quella, per intenderci, sulla chiusura dei "covi" varata in piena estate (l'8.8.'77) dall'"ultrademocratico" governo delle astensioni.
Vale la pena di ricordare che il reato previsto dall'art. 306 c.p. è quello di banda armata e che tale definizione di reato fu introdotta alla epoca dei moti popolari post-unitari che dopo il 1870 sfociarono nella rivolta organizzata del proletariato meridionale, tramandataci dalla storiografia borghese, come "fenomeni di brigantaggio". In seguito il regime fascista estese ulteriormente tale definizione (fino a prevedere l'altro reato di associazione sovversiva) applicandola largamente a tutti i militanti comunisti di allora e successivamente ai partigiani.
Niente di nuovo dunque sotto il cielo dell'oppressione proletaria, sia che questa porti il marchio dello stemma sabaudo, dei fasci littori o quello abbinato dello scudo crociato e della falce e martello; sta di fatto che un reato tecnicamente e giuridicamente inesistente come quello addebitatoci, smentito dai risultati di altre numerose perquisizioni e di inchieste giudiziarie, fa procedere una nuova inchiesta esclusivamente politica e dichiaratamente richiesta dal PCI, dalla DC fino al MSI incluso.
Sette anni fa, quando aprimmo la sede di Via dei Volsci e successivamente facemmo la scelta dell'Autonomia Operaia, sapevamo che quella che lasciavamo non era l'ultima frontiera, fosse stato il PCI, il Manifesto o il Sindacato, essendo coscienti di batterci per una ipotesi politico-organizzativa che era nel segno delle cose e che muoveva e muove tuttora dai reali processi di classe. Sbaglia quindi chi crede di bloccare questi processi con i sigilli di ceralacca con i quali al massimo può chiudere una sede e sbaglia ancora di più, se crede che colpendo noi possa distruggere l'Autonomia Operaia proprio perchè crediamo che il movimento, e soprattutto le nuove generazioni di militanti, hanno saputo rompere la spirale lotta-repressione-lotta alla repressione, fermo restando che niente resterà impunito nei confronti del nemico di classe.
Ma il potere borghese per sua natura non può prescindere dall' idea di un "cervello", di una "mente istigatrice", così come non può fare a meno di inventare di volta in volta i mostri adatti a nascondere le sue crescenti mostruosità che gli stessi mezzi di informazione borghese denunciano, pur divincolandosi in modo grottesco tra l'omertà e il dispetto, tra l'imbarazzo e la connivenza.
Il partito di regime mai come in questo momento è stato sommerso dagli scandali, mai la parola "rinnovamento" è suonata tanto fasulla nei confronti della Democrazia Cristiana che vede

AUTONOMI OPERAI ROMANI

A TUTTI I BOIA DAL CAPPUCCETTO ROSSO. UNA CRITICA INTERNA ALL'AUTONOMIA. PARLANO I "BARBARI VENUTI DAL SUD".

decine e decine dei suoi esponenti, coinvolti o incriminati in stragi, bombe, furti colossali e complotti politici e ciò a conferma di un concetto molto seplice: che non può esistere un modello alternativo di DC essendo essa il partito dei padroni per eccellenza e al padrone non si sostituisce un "padrone alternativo", pena la fine del padrone stesso. Può sembrare un rompicapo ma è proprio quello con cui ha sempre creduto misurarsi l'illusione riformista, far convivere cioè capitalismo e socialismo finchè il primo, come estremo atto di coerenza (o d'amore, chissà?), decida la propria eutanasia.
Il PCI difendendo l'esistenza dei padroni, della stessa DC dimostra di non credere neanche più in questa illusione, ma di operare concretamente affinchè nella guerra tra capitale e lavoro, sia il secondo a soccombere, uccidendo egli stesso l'idea e la sostanza del socialismo, essendo ormai non un partito onestamente riformista, ma un partito profondamente revisionista. Il compromesso storico, l'accordo a sei ed altre vuote formule di governo che verranno, stanno solo a sostenere il carattere oppressivo e la natura capitalistica di questa società che il PCI, per scelta ideologica e per necessità del sistema economico è chiamato a realizzare. Non c'è progetto o piano economico del PCI, da quello a medio termine, alla legge sulla riconversione industriale, al piano giovani fino all'ultima proposta di ristrutturazione del s salario, che non sia naufragato nel mare dell'interesse e del profitto capitalistico, abbattendosi con violenza sulle condizioni di vita del proletariato italiano con la disoccupazione, il lavoro nero, la decurtazione del salario e il taglio della spesa pubblica che, se da un lato sono serviti al PCI a puntellare gli assurdi equilibri di potere coprendo furti, ruberie e scandali della DC, dall'altro hanno accelerato i processi di liberazione di larghi strati sociali dal giogo revisionista.
Il movimento del '77 a Roma ha scandito il tempo e i modi entro cui questo processo si è sviluppato: da Piazza Indipendenza alla giornata di Lama, dalle manifestazioni del 5 marzo e del 12, allo sciopero del 23 marzo, dalla lotta antinucleare alle giornate di ottobre con la chiusura militante delle sedi fasciste e la messa sotto accusa della DC. Non c'è tappa fra queste che non abbia verificato la dimensione di massa di questo movimento e il suo irriducibile antirevisionismo, non c'è tappa fra queste che non abbia saputo vivere dell'esperienza e del contributo precedente dato dall'Autonomia Operaia a Roma. Questo il PCI ha capito e ha voluto colpire in Via dei Volsci, con l'odio e con il calcolo proprio dei revisionisti, di chi cioè di fronte a un processo reale di organizzazione dell'istanza di classe capace di mettere in crisi non solo la giunta comunale, ma la stessa immagine storica di un partito che in qualche modo riesce ancora a spacciare per veri i suoi legami con la classe, non esita a far funzionare i suoi satelliti, dal PDUP a Lotta Continua, pur di abbattere la cometa dei Volsci.
Ma lo steccato che il PCI pretendeva di aver alzato nei nostri confronti si è frantumato a più riprese in tutte le iniziative che il movimento ha preso e non solo a Roma: a Bologna per esempio chi ha creduto, anche fra la stessa Autonomia, di giocare la carta dell'"immagine buona" e "pensante" da regalare alla stampa in contrapposizione a quella dei barbari "saliti dal Sud", ha dovuto rifare i suoi conti, rispetto non solo ai risultati del convegno di Bologna, ma soprattutto rispetto alla continuità e alla dimensione di massa delle iniziative prese a ottobre dal movimento romano.
A questo punto la risposta del potere non poteva che essere quella dell'attacco frontale, duro, della criminalizzazione immediata chiesta da Pecchioli e attuata da Cossiga, proprio perchè di fronte all'incapacità politica di dare una soluzione all'attuale crisi, è principalmente il PCI che si preoccupa, in vista di una prossima entrata ufficiale nel governo, di arare il terreno dell'ordine pubblico affinchè la pianta della repressione possa soffocare i mille germogli dell'opposizione di classe che vanno crescendo.
Ma come appunto il movimento ha indicato, non è sul piano della repressione che si batte il tentativo revisionista di imporre un "ordine democratico" fatto di miseria, lavoro (quando c'è) e piombo, ma sul piano dell'iniziativa e dell'organizzazione autonoma di massa, per far consumare a questa classe operaia, a questa autonomia sociale diffusa, l'ultima esperienza di un assetto istituzionale nel quale al partito dei grossi scandali sarà sostituito il partito della burocrazia efficientista e corporativa, che per mantenere "lo stato di cose presenti" assumerà sempre più spesso le sembianze di un boia dal cappuccio rosso.
Compito dell'Autonomia Operaia è di cogliere questo ruolo nel PCI, incalzandolo in tutte le sue articolazioni di potere, strappargli il cappuccio sotto cui si nasconde, affinchè i proletari vedano e misurino rispetto alle loro necessità politiche e ai loro bisogni materiali, quanto più si allontana la realizzazione del socialismo, tanto più si avvicina il PCI al governo.
Rispetto a questo non ci sono scorciatoie nè ambiguità: è una lotta che va condotta alla luce del sole e che non ammette valutazioni affrettate sull'apertura del terreno rivoluzionario, soprattutto se queste portano a scelte organizzative irreversibili. Abbiamo sempre detto che la clandestinità è una necessità tattica e non una scelta strategica; oggi di fronte all'attacco che subiamo in prima persona ci sentiamo di ribadire ancor più questo concetto proprio perchè crediamo che il potere, colpendo noi, abbia fatto una scelta strategica e non una valutazione tattica. Non è solo Via dei Volsci che si vuole costringere alla clandestinità. ma è l'intera lotta di classe attraverso un precedente che diventerebbe norma per chiunque volesse provarsi a costruire l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Viceversa non avrebbe nemmeno senso di "portare l'attacco al cuore dello Stato", quando questo fosse identificato in un partito-stato le cui articolazioni e ramificazioni fossero diffuse e consolidate in larghi settori di classe, tali da costituire un blocco sociale corporativo da usare in funzione antirivoluzionaria, come insegna la storia della lotta di classe in Germania da Weimar ad oggi.
Oggi dunque è ancor più all'ordine del giorno per l'Autonomia Operaia, la necessità dell'organizzazione, in una fase difficile, fatta di scontri durissimi, ma estremamente politica e perciò feconda di prospettive, se sapremo mutuare col movimento di opposizione oggi esistente, l'esperienza, la forza e la stessa organizzazione dell'Autonomia Operaia, evitando che questa si esprima senza una coscienza antirevisionista oltrechà anticapitalista e soprattutto sia coscienza interna di un processo di organizzazione di massa del proletariato.

Comitati Autonomi Operai

---

porti di forza nati su precise discriminanti. La forza organizzativa di sezioni precise dell'area non si identifica che solo in parte nella complessità dei comportamenti di massa. Noi siamo andati allo scontro sull'antifascismo consapevoli sia dei limiti di questa battaglia, sia però della scala larghissima su cui la scadenza è stata vissuta. Rispetto al frazionamento del funzionamento del movimento, le manifestazioni per l'uccisione di Walter Rossi hanno comunque significato grosse omogeneizzazioni su temi di insubordinazione generalizzata non riformista e mai opportunista.

2) Se il movimento vive una fase in cui l'unica possibilità di porre discriminanti antiistituzionali e antiriformiste sono sulla piazza, e sulla meccanica politica che la piazza sottintende, bisogna stare all'interno di questo dibattito e contribuire a determinarlo. Il problema è di evitare che certe forze, primi tra tutti i gruppi, riescano a sguazzare sul congelamento della pratica del movimento che si determina quando si prova a sciogliere — nessun tentativo è sinora riuscito completamente — il nodo rappresentato dall'atteggiamento che il movimento dall'atteggiamento che il movimento nel suo complesso deve avere nei confronti dell'apparato repressivo e militare dello stato. Va detto subito però che a Roma l'autonomia, anche con qualche errore ed incertezza, è sriuscita a dare unità e stabilità e comportamenti insubordinativi sempre più diffusi e attestati a livello di maggiorità del movimento. Questo è stato un compito che anche noi ci siamo dati e che non è stato semplice da portare a compimento. Dovevamo peraltro evitare spaccature o ghettizzazioni pericolose e premature, e anche in questo abbiamo avuto buoni risultati. Insomma il passaggio da stretta minorità a maggiorità di comportamenti illegali non è stato un dato di spontaneità, ma è stato il frutto di una grossa battaglia politica che abbiamo contribuito a daterminare. Insomma non riteniamo che a proposito delle scadenze di ottobre si possa parlare di una sconfitta anche se sconfitte più militari che politiche specie nelle giornate di lotta contro la socialdemocrazia tedesca ce ne sono anche state. Non c'è stata forse un'esplosione di illegalità di massa che ha travolto la città, ma tutti i tentativi di controllo e di riassorbimento sono falliti. Istituzionali o Neoistituzionali alla Lotta Continua, che su questo è caduta clamorosamente.

3) Il problema più grosso è quello delle strutture che il movimento si era dato (commissioni, gruppi informali, ecc.) e che oggi non ci sono più. Queste strutture, pur con certi limiti, un minimo di continuità l'avevano garantita. E avevano comunque evitato che il movimento ricadesse totalmente nella sua spontaneità (di cui è segno tangibile la meccanica assemblea / manifestazione / assemblea. Un certo appiattimento rispetto a tutta la sua ricchezza oggi il movimento lo denuncia chiaramente. E' necessario dunque aprire il dibattito sulle strutture del movimento, magari per allargare la tematica e il valore politico di queste strutture. E' indubbio che il movimento soffre di iperpoliticizzazione, ma è necessario cogliere di questo fenomeno anche gli aspetti positivi, per utilizzarli poi nella costruzione di strumenti di lavoro di massa più stabili. La tendenza corretta ad una territorializzazione dell'intervento politico a partire dal movimento non deve avere solo l'aspetto di una scrematura del movimento stesso. Bisogna far confrontare queste due tendenze, e far discendere da questa dialettica nuovi elementi di programma.
La fase che il movimento sta attraversando è tale che bisogna rendersi conto che oggi le iniziative territoriali che nascono sono ancora soltanto quelle espresse da avanguardie organizzate, che non devono correre il rischio di chiudersi su singoli terreni di programma ma devono aprirsi ad iniziative capaci di dare quadro a più pratiche e più momenti intrecciati insieme. Questo vuol dire che bisogna essere in grado di proporre punti critici in cui la pratica del bisogno immediato sappia saldarsi a temi di portata più complessa. Insomma territorializzazione deve voler dire capacità di delineare un programma di ricomposizione che non dimentichi i livelli più alti che il movimento ha saputo toccare. Se questo tipo di pratica marcia, non c'è dubbio che quando il movimento ritroverà la sua generalità troverà nuove premesse per crescere fino a superare ogni tetto sinora raggiunto.

I compagni dell'occupazione degli edifici ex GIL di Ponte Milvio.

Come è nata l'occupazione della ex GIL di Ponte Milvio e in che quadro di intervento politico e di lotte?

Che sbocchi politici prevedete all'occupazione?

Qual'è il vostro giudizio sull'attuale fase del movimento?

1) L'occupazione è partita dall'esigenza dei compagni della zona di Ponte Milvio di ricomporre tutta la fascia della zona nord e per organizzare un intervento di lotta per l'occupazione dlla casa, sul salario e sul lavoro nero. All'interno di questo spazio ci sono anche dei compagni che vogliono prendere iniziative immediate di tipo creativo (musica, artigianato, ecc.). Coesistono dunque in qualche modo all'interno dell'occupazione due tendenze, soprattutto perchè comunque, all'origine dell'occupazione c'è stata anche una certa spinta rivendicativa e di tipo sindacale portata avanti dagli studenti del Bernini che chiedeva spazio per aule, e in questo era appoggiata dalle forze istituzionali del quartiere e della Circoscrizione. Questa linea è stata però subito stravolta da un passaggio immediato ad una pratica di obiettivi di appropriazione nel senso più generale, su cui si sono confrontati in una dialettica comunque positiva le avanguardie comuniste della zona. Questo per i compagni dell'autonomia ha significato anche doversi confrontare con la presenza del PC e del sindacato. La battaglia in assemblea è stata condotta sulla proposta di considerare forza politica occupante lo strato sociale che di fatto gestiva la lotta con il quadro istituzionale di zona. Questa linea si è rivelata vincente ed il PC di fatto è stabuttato fuori. Il tentativo che si è in questo quadro rivelato positivo in tendenza è stato che in qualche modo si è alluso alla costituzione di quel centro proletario capace di lavorare in zona su specifici elementi di programma comunista in un quadro di ricomposizione degli strati di classe presenti nella zona. A meno di un pesante intervento repressivo immediato, l'occupazione oggi è un percorso ipotetico che le avanguardie comuniste propongono al movimento come sbocco alle troppe generalità dei comportamneti di massa. C'è in questo un disegno soggettivo e un certo grado di forzatura, ma che nasce come risultante di un dibattito che c'è e ci deve essere in tutto il movimento romano. La forzatura indubbia che stiamo praticando è che la GIL si trova in un territorio che dal punto di vista di classe non ha mai espresso nulla. Comunque il problema è che l'occupazione è uno degli esempi di decentramento del lavoro di movimento che sembra essere sempre di più un'esigenza di strati sempre più larghi di compagni. Oggi siamo in una fase ancora fluida ma a meno di uno sgombero immediato comunque positiva.

2) Noi puntiamo ad un rapido aumento della conflittualità sociale: in termini correnti, l'occupazione ha come retroterra una forte presenza di studenti proletari, rispetto ai quali è necessario creare una pratica di salario diretto insieme a nuove forme di rapporto con la ricchezza sociale.
Puntiamo ad individuare inoltre precise linee di sviluppo entro territori omogenei, Primavalle in primo luogo, con tutto quello che essa rappresenta. Sul valore politico di questi progetti, ribadiamo che nella misura in cui essi progetti impongono dibattito sull'organizzazione, contengono elementi di un passaggio strategico. Come appunto strategica in Italia è la lotta armata.

3) Il movimento a Roma rimane l'autonomia strategica dei comportamenti di classe. Il movimento a Rome esprime tutti i termini della conflittualità politica della classe: esprime cioè insieme ad una fortissima carica di odio antistatale ed antiistituzionale una richiesta totale di lotta ai rapporti di produzione. Il movimento a Roma è tutto meno che un movimento ideologico. La sua nascita va fatta risalire a ben oltre l'inizio dzl-l'anno, ed ha le sue radici in tutte quelle fasi di insubordinazione e di illegalità di massa che anche a Roma sono state fatte pratica di molti anni. La sua forza è incontestabile: questo movimento ha saputo riconoscere il sindacato come nemico, non ha mai accettato alcun compromesso col partito del lavoro. Totale è il suo rifiuto a qualsiasi tentativo di riassorbimento e di controllo da parte di forze neoistituzionali. Certo il movimento a Roma deve scendere sul territorio, deve saper dare corpo anche organizzativo al suo programma politico, identificando soprattutto (e noi dell'occupazione di Ponte Milvio riteniamo di esserne un esempio) più precisi punti di occupazione.

5 NOV. 1977 – STAKANOV E' MORTO: PER SEMPRE



MILANO SIT SIEMENS

LA CRITICA OPERAIA E' FORTE E DIFFUSA MA NON BASTA. OCCORRE PRODURRE LOTTE AUTONOME SU OBIETTIVI AUTONOMI.

Da diversi anni la SIT-Siemens ha indirizzato la progettazione verso le apparecchiature elettroniche che sotituiranno nel breve e nel medio periodo le produzioni elettromeccaniche. E' ovvio che una riconversione di tale portata, oltre che a portare grossi cambiamenti a livello delle comunicazioni telefoniche, ha come prima necessità il cambiamento della produzione e conseguentemente dell'organizzazione del lavoro sia a livello operaio che impiegatizio. E' necessaria l'introduzione di macchine automatiche ad alto costo e una organizzazione del lavoro che renderà la fabbrica, dal punto di vista della produzione, completamente diversa dall'attuale e richiederà una massiccia riduzione di manodopera di almeno 10-15 mila persone. Diventa impellente per l'azienda la mobilità sul ciclo della produzione e la ripresa del controllo e del comando sul personale per utilizzare al massimo il capitale che sta investendo in macchinari costosi e in ricerca. E' chiaro che un così radicale cambiamento farà scomparire le tradizionali figure operaie e impiegatizie, origine di tutte le lotte ai diversi livelli. Si tratta dell'attacco all'operaio comune (oltre il 40 per cento) e ai tecnocrati che saranno ulteriormente dequalificati introducendo tra l'altro una forte parcellizzazione del lavoro a livello impiegatizio e formando un distacco tecnologico molto forte dalle sfere più alte e ristrette di super-specializzati.

Per realizzare questo processo di ristrutturazione ci vuole del tempo. L'azienda usa ogni mezzo repressivo: le guardie armate in fabbrica, le lettere disciplinari per i ritardi e per scarsorendimento, le trattenute sul salario per chi non raggiunge il passo di cottimo che comunque è garantito per contratto, l'introduzione del cartellino di riconoscimento con fotografia, ecc. Ma tutto questo non basta. Non bastano cioè tutte queste manovre per legare gli operai al lavoro e controllarli a piacimento, perchè i comportamenti di disaffezione continuano a permanere. Entrano allora in scena il sindacato e il PCI che con il loro "senso di responsabilità" gestiscono al posto dell'azienda la nuova struttura del lavoro col nome di "nuova organizzazione del lavoro", "riqualificazione", "professionalità" per cercare di indurre gli operai a fare quello che la direzione aziendale non riesce ad ottenere.

Questa linea riformista viene ufficialmente con la piattaforma che riprende i punti essenziali della ristrutturazione del padrone: scelte produttive del gruppo, investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro e per cercare di non perdere del tutto la faccia, un po' di salario, un po' di ambiente, il solito inquadramento unico con dentro lz famigerata "professionalità". Ma che fatica per aziende, sindacato e PCI! I lavoratori a questa piattaforma non credono, perchè al contrario di quanto afferma il sindacato, l'hanno capita benissimo. Infatti nell'assemblee di preparazione, di approvazione e in quelle successive di informazione la partecipazione è sempre scarsissima così come alle manifestazioni e ai cortei interni che vengono inidirizzati dal PCI verso quei reparti più apertamente critici, che considerano lo sciopero inutile e comunque rimangono a giocare a carte mentre in passato sono stati all'avanguardia di tutte le lotte. Le critiche e gli attacchi al sindacato sono ormai generalizzati: gli unici a dar credito al sindacato e al PCI sono certi strati di operai "professionali", gli impiegati del 6 e 7 livello e giovani dirigenti democratici che sono intervenuti anche in alcune assemblee di reparto. Per ora però questi comportamenti "critici" non sono sfociati in organizzazione di lotte, ma solo allo scollamento nei confronti del sindacato e del PCI, che da un lato formalmente invitano alla discussione per la scelta delle forme di lotta, ostentando una falsa democrazia ed evitando accuratamente di entrare nei contenuti anti-operai della piattaforma e dall'altro esercitano un costante attacco ideologico sulla forma di lotta violenta e su ogni minimo contenuto rivoluzionario. La delazione nascosta e palese, la diffamazione, la falsificazione sono all'ordine del giorno contro le avanguardie di lotta e autonome e contro tutte quelle forme di opposizione più o meno organizzate presenti in fabbrica. Tutto ciò che ha sapore rivoluzionario e di opposizione operaia al piano capitale-PCI è fascista o terrorista. Nonostante questo "terrore organizzato" e quotidianamente diffuso lá credibilità verso i socialdemocratici non aumenta e il discredito delle avanguardie autonome non passa; anzi aumenta la credibilità delle loro analisi e proposte.

Malgrado gli sforzi dei pcisti di cogestire la ristrutturazione e controllare la classe operaia, la piattaforma svela ogni giorno di più la sua funzione al piano aziendale e la linea anti-operaia.

Per fare scaturire in lotte esplicite organizzate i comportamenti individuali e di massa, è necessario che ai compagni autonomi e di lotta non basti il fatto che in fabbrica non sono isolati, ma inizino a proporre lotte autonome su un programma di obiettivi autonomi. Ciò significa che oltre a darsi strumenti organizzativi e di agitazione, devono innescare scadenze di massa, tenendo presente che è errato procedere gradualisticamente e che solo con salti di lotta di massa, anche parziali, si può sbloccare la situazione, attestandola a livelli politici superiori. Bisogna inoltre mettere da parte tutta la timidezza nei confronti del PCI, ancorandosi alla ricchezza di contenuti anti-capitalistici che la classe comunque sta esprimendo e portare tra gli operai il dibattito sulla violenza a partire dalla materialità per battere l'attacco ideologico della socialdemocrazia.

ALFA ROMEO DI ARESE

CONFERENZE DI PRODUZIONE E PIANI DI RISTRUTTURAZIONE NON TENGONO CONTO CHE...... S'AVVICINA UNO STRANO OPERAIO......

E se... alle sette di mattina di un sabato si presentassero ai cancelli centinaia di operai a chiedere di fare gli straordinari (magari gratis) per aiutare i padroni e lo stato a uscire dalla crisi, cosa farebbero sindacato e PCI?

Esageriamo? Si, ma non troppo. E' la conseguenza della linea che tutto il sindacato (senza eccezioni) e il PCI portano avanti.

Alla "conferenza di produzione dell'Alfa" si sono visti tutti i sindacalisti e gli esperti del PCI, vestiti a festa con la ventiquattrore di plastica (il cuoio non è più rivoluzionario?) dimostrare ai dirigenti, ai politici e agli operai che quando si parla di aumento di produzione e di uscire dalla crisi bisogna essere partecipi fino in fondo. Questi aspiranti dirigenti sono riusciti a coinvolgere e strumentalizzare anche i poveri delegati di linea e di reparto e gli hanno passato (male) le veline.

Così si sono visti i delegati leggere documenti sugli sprechi, sui cattivi investimenti o sulla ignoranza degli attuali dirigenti. Come se queste fossero le cause per cui l'Alfa è in crisi. Si sa benissimo che i problemi reali di Cortesi sono: far funzionare gli impianti a tempo pieno aumentando i ritmi e l'orario di lavoro, eliminando l'assenteismo e determinando di nuovo in fabbrica condizioni di governabilità — in termini capitalistici si intende —. Con questo non vogliamo dire che i dirigenti sindacali si sono sostituiti ai padroni: non si tratta di un processo lineare. Si sono comunque toccati con mano i primi tentativi di scalata al potere, sulle spalle degli operai.

Carnevale funereo questa conferenza di produzione, in cui tutti, dalla DC a DP, si sono dati un gran da fare per raccontare alla classe operaia che la fabbrica non è più dei padroni, che lo Stato non è più capitalista, ma che è di tutti. Sono naturalmente gli operai, che, con sacrifici ed autocontrollo, devono fare gli eroi e portare tutti sani e salvi fuori dalla crisi sulla bella spiaggia della collaborazione e della pace sociale.

Unica nota di colore della conferenza è stato l'intervento del pensionato della Lotta di Classe Vittorio Foa (DP) che si è dato un gran da fare a spiegare agli operai chi sono i giovani e cos'è il rifiuto del lavoro.

Dalla conferenza è uscito ben chiaro il compito che PCI e sindacato si sono dati: in quanto componente organica dello Stato, riportare la classe operaia all'interno del sistema e farne una variabile interna dello sviluppo capitalistico. Quanto non è riuscito finora allo Stato e ai padroni il Sindacato spera di ottenerlo in quanto "rappresentante" delle lotte di questi anni. Un'operazione socialdemocratica di tradimento e di collaborazione col nemico di classe. Ma gli operai accettano questo? La risposta è contraddittoria.

Da un lato sì, perchè molti abituati alla delega e vedono l'organizzazione del PCI e del sindacato come le uniche abbastanza forti da poter difendere i loro interessi; dall'altro no, perchè vi sono forme di resistenza che non accennano a diminuire e iniziative soggettive, per ora ancora minoritarie, strettamente collegate alla resistenza spontanea.

ALCUNE NOTE SULLA SITUAZIONE DELL'ALFA

La situazione dell'Alfa in questo ultimo anno è cambiata sensibilmente. Con l'applicazione della legge sul collocamento sono entrati molti giovani, di cui alcuni con precedenti esperienze politiche e altri che hanno riportato in fabbrica l'estraneità al lavoro e le esperienze tipiche dei "non garantiti".

Questo ha determinato a volte una spaccatura fra i vecchi operai dell'Alfa orgogliosi della loro "professionalità" e i giovani che non si identificano nel ruolo di operai. D'altra parte ha provocato parecchia discussione la tematica dei bisogni personali, della qualità della vita, del tempo libero etc. Esiste il rischio che tutto si traduca in sociologia di comportamento o in uno scontro di generazioni. Ma all'interno di questa contraddizione si può riproporre il discorso della riduzione dell'orario di lavoro e di altri temi con una vivacità nuova.

Con le lotte di questi anni si è ottenuta una diminuzione dell'orario di lavoro, anche perchè il lavoro specie in alcuni reparti sta diventando sempre più nocivo e intollerabile all'organismo umano. Se succede di avere delle ore libere, inizia una tortura che può essere peggiore del lavoro stesso: devi rimanere nel reparto perchè la fabbrica ha cancelli sempre sorvegliati. Si comincia a pensare all'uscita con tecniche che somigliano a quelle necessarie alla evasione dal carcere.

Subire i ritmi di lavoro-riposo che la produzione dell'Alfa impone significa trasformarsi in pollo da allevamento (luce=cibo e lavoro, buio=riposo). Questa è una violenza paurosa particolarmente insopportabile ai giovani che ancora misurano i ritmi sulle esigenze del proprio corpo e della loro intelligenza.

Per scherzo in un reparto si è pensato: e se... un giorno, magari di sabato, centinaia di operai si presentassero ai cancelli con Lama, preventivamente sequestrato, e mandassero a lavorare lui là dentro magari per una settimana?

Un compagno che lavora all'Alfa di Arese.

Relazione di K.H.Roth al convegno di Bologna

RFT: LA TALPA CONTINUA A SCAVARE

CONTRO LO STATO-GUIDA DEL CAPITALE EUROPEO CAPACE DI ATTACCARE, SCOMPONENDOLA, TUTTA LA REALTA' DI CLASSE DALLE SCUOLE ALLE FABBRICHE, AI QUARTIERI, AI CARCERI, RIUSCENDO AD IMPORRE UN SUPERIORE LIVELLO DI COMANDO (E DI PROFITTO) PEFINO CON GROSSI CONSENSI, CONTRO QUESTO STA EMERGENDO UN DIFFUSO MOVIMENTO DI MASSA CHE, FUORI DALLE ORGANIZZAZIONI TRADIZIONALI, INSERENDOSI NELLA VITA PRATICA DI TUTTI I GIORNI E SU ESIGENZE IMMEDIATE COLLETTIVE, STA COSTRUENDO LA RESISTENZA E L'OPPOSIZIONE AI PIANI DEL CAPITALE. IL NODO DEL PROBLEMA E' COME PASSARE DALLA RESISTENZA ALL'ATTACCO, IN UN PROGETTO IN CUI LOTTA CONTRO IL LAVORO SIA TUTT'UNO CON LA LOTTA PER LA CREATIVITA' LIBERATA, PER L'AUTOVALORIZZAZIONE SOCIALE DELLA PROPRIA VITA.

Compagne e compagni,
prendo la parola cosciente del fatto che debbo ringraziarvi per poter, di nuovo in libertà, partecipare alla vostra riunione. Se non ci fosse stata, in relazione al processo contro Roland Otto e me, un'ampia e decisa campagna, sarei ancora sicuramente in carcere.
Nel ringraziarvi, penso con dolore e speranza ai detenuti che insieme a me hanno passato questi ultimi due anni e mezzo. Con dolore, perchè l'assoluzione di Roland e mia è un fatto unico e non esprime in nessun modo alcuno spostamento di rapporti di forza a favore dei rivoluzionari. Con speranza poichè mi riconosco parte di un nuovo movimento di base social-rivoluzionario nelle carceri tedesco-occidentali, che lavora al superamento della spaccatura tra detenuti cosiddetti politici e detenuti comuni. Questo movimento si configura con la sua resistenza come risposta alla tendenza dello "stato di potenza" capitalistico, per sviluppare di fronte a tutti i detenuti una strategia unitaria con tattiche diversificate per la presa del potere.
Le conseguenze della detenzione mi rendono ancora difficile il parlarvi. Ma mi sono convinto della necessità di impegnarmi nella discussione di questo convegno. Non sono ancora informato sull'intera ampiezza delle analisi, che circolano all'interno della sinistra rivoluzionaria dell' Europa meridionale e occidentale sull'attuale sviluppo del "modello Germania". Ma ho l'impressione che operare delle semplificazioni storiche nasconde dei grossi pericoli, Ritengo prioritario ed urgente discutere qui il problema della repressione nella RFT nel suo contesto europeo sulla scena della realtà di classe, degli spostamenti interni della classe e della resistenza contro l'attacco capitalistico statale. Vorrei portare al dibattito qualche ipotesi nel complesso.

IL MODELLO GERMANIA

Il ciclo di lotte tra il 1967/68 e il 1975 ha portato alla luce nella Germania occidentale tutti gli strati di classe moderni e questi nuovi strati si sono costituiti con le loro lotte come soggetti politici nei confronti dei produttori classici di plusvalore. Durante questi cinque anni si è presentato sulla scena un movimento di massa di studenti, giovani lavoratori dell' industria e studenti universitari, fino agli immigrati e alle donne. Intere generazioni e settori di classe sono stati persi irrimediabilmente per una società del lavoro e dello sfruttamento.
Durante il periodo della politica riformista non si è riusciti, malgrado le gigantesche concessioni salariali e la combinazione di riforme parziali e retate della polizia, a ridurre il movimento al silenzio.
Il primo serio contrattacco ha avuto luogo nel contesto internazionale della cosiddetta "crisi energetica", di cui si è avuto il punto più alto nel 1974. La fusione dei centri di potere del grande capitale e della burocrazia ministeriale si è venuta rappresentando offensivamente nel duo (tandem) Schmidt-Schleyer. Non si tratta più di "migliore qualità della vita", ma della riorganizzazione di tutti i punti nodali dal comando capitalistico come leve dell'etica del lavoro. E' stato creato il "modello Germania". Si mirava apertamente a sgretolare il movimento di massa mediante salario, mercato del lavoro e nuovi salti di sviluppo del potere tecnologico; a scioglierne e annullarne le avanguardie e di reintegrarne in modo stratificato la base. I centri da cui è partita la riconquista della classe e la sua riduzione successiva a forza lavoro produttiva infinitamente controllabile, erano chiaramente visibili. Qualche parola dovrebbe bastare a rendere chiara la dimensione di questo problema.
Parliamo subito delle fabbriche nel senso più lato delle combinate classiche della produzione di base, nei settori di elaborazione fino ai centri della pura produzione know-how e dei rami soprattutto nazionali di trasporto, comunicazioni e dei mass-media. La razionalizzazione si è concentrata sui settori ad alta intensità di lavoro delle lavorazioni metallurgiche perchè erano stati proprio questi settori da cui dal 1973 si era estesa la resistenza nelle imprese ristrutturate in modo internazionale verso i nuovi settori nodali semi-automatizzati. Con la violenza è stato spezzato il legame tra intensità del lavoro e incremento salariale, sono stati sgretolati gli strati di lavoratori in gruppi nelle isole di produzione, in questi gruppi si è riottenuto l'attaccamento al lavoro mediante nuovi salari/posto, sono stati tolti i privilegi sindacali aziendali come leve di resistenza tattica ai lavoratori. Contemporaneamente intere categorie sono state disperse regionalmente nei settori dove il salto di produttività necessitava di un "rischioso" incremento del capitale fisso. Il progetto delle imprese multinazionali con base tedesco-occidentale si basava sul cosiddetto "superamento" della catena di montaggio e dei nastri circolari mediante l'appropriazione di forze di lavoro ampiamente sottomesse nelle regioni della Baviera del sud, dell'Hessen e del Niedersachsen fino al Kama e al Brasile. L'ampio declino anche nella RFT dell'"etica del lavoro" aveva messo in moto una fame incondizionata di lavoratori disciplinati che nelle condizioni tedesco-occidentali non era più possibile ottenere. A fianco della dispersione geografica e della nuova ristrutturazione della classe, farà scuola in ogni circostanza il tentativo di impiegare le maestranze all'interno dei settori razionalizzati e di applicare le nuove tecnologie con uno sfruttamento massimo mediante tempi predeterminati e standardizzati.
La separazione finora relativa degli operai-massa dei settori ad alta intensità di lavoro dai nuovi strati dei rami del processo semiautomatizzato viene ulteriormente sospesa. E' in embrione un nuovo complesso tipo di operaio-massa, che va dalle fabbriche di automobili fino ai grandi uffici e nei vari piani di costruzione.

Non sono meno significativi i tentativi di riorganizzazione nelle scuole e nelle università. La nuova strategia di formazione ha fatto propri con cinica chiarezza i concetti riformistici degli anni prima del 73/74. L'ambivalenza dei suoi contenuti, che cerca di unire le forme nuove della solidarietà di gruppo nel processo di insegnamento con maggiore efficienza, è stata rotta sotto la pressione della penuria di posti di lavoro e di soldi per l'istruzione.
La crescente suddivisione delle strutture conoscitive dell'insegnamento è stata unita ad una vera e propria gerarchizzazione dei processi di formazione. La morale del nuovo e complesso operaio-massa, che è stato prodotto all'interno di quei dispositivi di formazione trasformati da quell'amortizzatore che é il mercato del lavoro, ha come scopo l'autocomando di ogni soggettività individuale o di gruppo in favore di una volontà di prestazione astorica ed astratta. Così anche qui in pochi anni hanno avuto origine nuove premesse per la resistenza.

Uno sguardo sui più recenti cambiamenti delle strutture carcerarie chiarifica con quale conseguenza il potere dominante adopera la sua rete di comando per stringere il cappio intorno alla vìvace protesta delle masse. La cosiddetta "umanizzazione della vita e del lavoro" è impensabile sensa la contemporanea "umanizzazione dell'istituto di pena". Con ciò l'umanizzazione come intesa dal potere dominante è un progetto che intende per uomini "umanizzati" un animale da lavoro spogliato di ogni soggettività e svuotato di contenuti umani, una nuova bestia teutonica, che ha tradotto tutte le sue esigenze ed utopie in un codice astratto di disciplina. Il "nuovo" istituto di pena è la prova di questo processo. I detenuti dovranno in futuro, assistiti psicologicamente in modo intenso, esaurirsi in un lavoro riuniti in gruppi "omogenei"!
Tutto ciò è collegato con un aggravato lavoro obbligatorio all' interno dei palazzi (carceri di cemento spogliati di ogni realtà). Chi vuole abbreviare la durata della pena o vuole ottenere dei permessi, deve esibire un comportamento eccezionale rispetto alle norme che riguardano l'intensità del lavoro. La nuova architettura d'isolamento è rivolta verso la distruzione dell'attuale controcultura dei delinquenti sottoproletari. Detenuti renitenti, a cui non piace prestarsi a questi processi di adattamento, vengono perseguiti, selezionati e passati sempre più frequente sotto il controllo psichiatrico in nuovi bracci speciali.
Queste tre idee-guida possono qui bastare. Sono fondamentali per capire tutti gli altri nodali su cui il potere attacca ora come non mai. Seguendo lo schema mostrato il potere spinge l'attacco fino agli istituti per l' infanzia, gli ospedali e gli ospizi per i vecchi.

I contenuti qui trattati brevemente del "modello Germania" sono uniti sul piano formale e istituzionale con una "nuova politica economica" che risulta essere una miscela tra Friedman (Milton Friedman, studioso americano di economia, consigliere attualmente della giunta cilena) a Keynes. Poichè l'inflazione degli anni antecedenti il 1973/74 è fallita come strumento di arginamento del capitale complessivo nella Germania occidentale così come nel resto dell'Europa; ad essa si è accoppiata dal duo Schmidt-Schleyer una dosata disoccupazione. Questa politica ha indubbiamente ottenuto degli effetti. Come risultante della disoccupazione controllata e della ottenuta disoccupazione la produttività nei punti caldi delle lotte è aumentata negli ultimi tre/quattro anni di più della metà. La classe ha pagato duramente e a fronte dell'attacco al livello occupazionale non è riuscito ad avere miglioramenti salariali e normativi. Diminuisce rapidamente l'età media di vita. L'invalidità precoce aumenta. Diminuiscono le cifre dell'assenteismo e ferie per malattia, e aumentano parallelamente le cifre relative agli infortuni e le percentuali di suicidi.
Si sta dando inizio, non solo per quanto riguarda l'emigrazione, ad un considerevole processo di sradicamento dall'ambiente mediante una riorganizzazione differenziata dei mercati del lavoro e della disoccupazione, che raggiunge e supera il classico sottoproletariato.

LA CLASSE E IL MOVIMENTO DELLA RESISTENZA

Nessuno mette in dubbio che la classe, nonostante le lotte degli anni passati, retroceda da alcuni anni davanti all'iniziativa dello "stato di potenza" capitalistico.
La maggior parte delle correnti organizzate politicamente e le organizzazioni del movimento di massa si sono dissolte o si trovano in una grave crisi. Esistono palesi tendenze alla rinuncia e a soluzioni astrattamente esistenziali.
Suonerà sorprendente per i compagni dell'Europa del sud e dell' ovest il fatto che io affermo che nonostante questa grave crisi si sviluppino nell'articolazione finora nuova del movimento di massa dentro e fuori i punti nodali della nuova rete del comando capitalistico, nuovi processi e alternative.
Nel bollettino di sicurezza interna dei capitalisti è contenuto la notizia di una crescente ondata di sabotaggi dalla fine del 1975/inizio 1976 nelle fabbriche, che va dai tempi di riposo strappati nel processo produttivo fino alle codificazioni false inserite nei centri-dati. Parallelamente si sono rinnovate azioni aperte di reparto e di sciopero alle periferie regionali delle imprese. Così siamo testimoni di un movimento minoritario contro le scuole che vede uniti studenti, insegnanti e genitori contro la politica della povertà, delle nuove barriere professionali e degli astratti contenuti di insegnamento. Dal '76 esistono i presupposti per un nuovo movimento degli studenti che ha la possibilità di articolarsi all'interno della contraddizione tra proletarizzazione del ceto medio e criteri di conoscenza selettivi e ottenimento del diploma sempre più duro. Le rivolte dei detenuti degli anni '70 si sviluppano nelle nuove condizioni della resistenza e liberano nuove forme di autoorganizzazione. E' nato un nuovo movimento delle donne che ha permesso alle donne della nuova sinistra di rapportarsi tra di loro in modo quasi completo. Dalle lotte per la casa degli anni '72-'73 si sono sviluppati dei centri giovanili ai quali non partecipa solo una importante minoranza dei giovani disoccupati che partecipavano all'interno dei centri di azione della nuova sinistra del passato. E' da notare che questi nuovi embrioni si sviluppano al di fuori degli schemi politici tradizionali e quindi sono assenti di elementi utopici, ideologici e di dogmatismi.
Se esiste un esempio che riassume tutti questi contenuti, questo è il movimento ecologico contro le centrali nucleari. Mentre dico questo 40.000 persone manifestano a Kalkar nel basso Reno contro la costruzione di un reattore nucleare. Sono riuniti là perchè per loro si tratta di bloccare il processo di riorganizzazione dello "stato di potenza" capitalistico nel suo punto più nevralgico e appariscente: la politica energetica. Ma sarebbe sbagliato parlare di un processo politicamente cosciente contro una nuova ondata della distruzione della società a livello regionale da parte del capitale. Di distruzione, di lotta contro un nuovo salto di produttività dello sfruttamento della forza lavoro, non se ne parla neppure. Ma questo è non di meno positivo. I movimenti autonomi frazionati si incontrano qui puntualmente perchè si tratta per loro di alternative di vita agenti immediatamente.
Si contrappongono al progetto del capitale di limitare sempre più la riproduzione della vita sociale anche mediante la distruzione del mondo circostante. Per questi movimenti si tratta di una nuova utopia sociale che essi praticano nonostante che questa utopia non sia neanche stata anticipata teoricamente e realmente da nessuna parte.

Continua alla pag. 26

K.H. Roth continua dalla pag. 25

Queste nuove tendenze contengono in se molti vicoli ciechi, insensatezze, errori e contraddizioni, ma non devono essere in alcun modo sottovalutati. Dobbiamo avere la consapevolezza che è in formazione un nuovo movimento composito e autoorganizzato di base, che arriva a comprendere al suo interno ciascun aspetto dell'intera riproduzione sociale delle masse e che rifiuta istintivamente ogni tipo di egemonizzazione da parte di altri strati parziali autonomi. La nuova autonomia di massa è fatta proprio di questa molteplicità straordinariamente espansiva. Essa si radica profondamente nelle iniziative civili ed è in grado per la prima volta di gettare luce sulla funzione della socialdemocrazia intesa come foglia di fico riformista nella storia della Germania Occidentale.
Essa ha anche appreso l'esperienza dei resti sopravvissuti della nuova sinistra e ha imposto che i suoi progetti socialrivoluzionari abbiano per la prima volta un rapporto con la vita quotidiana. Sarebbe sicuramente azzardato interpretare la molteplicità degli aspetti e dei soggetti dell'autonomia di massa come un inizio tout cour della resistenza contro il "modello Germania". Indipendentemente da questo sono da rilevare due aspetti per la successiva discussione.
1) La tendenza alla negatività, cioè alla distruzione della nuova rete della razionalizzazione nella lotta contro il lavoro, si accoppia ad una nuova positività del movimento, che tocca esigenze alternative immediate. La nuova sinistra tedesco-occidentale si confronta con una nuova iniziativa di massa, che definisce in modo nuovo la lotta contro l'etica del lavoro come conquista di nuovi terreni della autorealizzazione sociale nella riproduzione della propria vita. La lotta CONTRO il lavoro e PER la creatività liberata sono tutt'uno, e questo non in qualche discorso teorico ma nella vita pratica di tutti i giorni. Il "militante" appare improvvisamente nella figura del "non militante". Egli rimane perciò ancorato a determinati settori della riproduzione sociale, egli da valore alle differenze generazionali, specifiche di sesso, regionali, all'interno dell'ampiezza di un nuovo movimento di massa, di una classa più larga e ricomposta in modo nuovo. Egli rifiuta modelli organizzativi, i tentativi di egemonia da qualunque parte provengano e a qualsiasi livello del conflitto si inseriscano per fare acquistare potere al grande progetto dell'autonomia di classe contro il capitale ed ad una offensiva socialrivoluzionaria.
2) La nuova autonomia di massa nei suoi limiti attuali ha la tendenza a mettere in discussione la maggior parte delle formazioni politiche nate dal movimento di massa di prima del 1973. Al contrario del movimento di massa extraparlamentare italiano i gruppi tradizionali leninisti come pure le esperienze di vita alternativa si sono allontanati dall'ampiezza brulicante del nuovo movimento di massa. Ciò non vale per tutta la nuova sinistra. I gruppi operaisti e comunisti di sinistra hanno iniziato a rapportarsi a quel molteplice intreccio di insubordinazione. Solo da questo incontro risultano in embrione le dimensioni di una nuova prospettiva socialrivoluzionaria. Non esiste più nessuna possibilità di legittimarsi dall'esterno.

LA REPRESSIONE

Non mi occorre sottolineare che la discussione sulla repressione nella RFT ha senso solo in rapporto a quanto detto finora. Questo modo di procedere è senza dubbio difficile, ma sono certo che concetti come "nuovo fascismo" e "counter insurgency" coprono più che chiarire il fatto che la precisa determinazione delle relazioni tra il "modello Germania", la realtà di classe e il nuovo dispotismo dello "stato di potenza", è premessa irrinunciabile per la nuova definizione della resistenza di massa come unità distruttiva e costruttiva. Con questa premessa mi sembra urgente parlare di alcuni aspetti della repressione all'interno del "modello Germania".
Il "modello Germania" ha indubbiamente la sua preistoria. Il suo obiettivo, di isolare e annientare le minoranze in rivolta della classe, mentre il complesso della classe viene sottomesso da salario sociale, mercato del lavoro, ristrutturazione nella organizzazione del lavoro e razzismo di nuovi processi di gerarchizzazione, corrisponde al potenziale di esperienza di una classe dominante che a livello europeo è più unica che rara. Le strutture di questo modello dell'era Schleyer-Schmidt hanno i loro percursori istituzionali e personali in una variante del nazional-socialismo che, tra il 1940 e il 1943/44 coordinava un reale "spazio di grande economia" europeo. Il controllo della classe operaia europea con il proletariato tedesco in cima della gerarchia dei produttori di plusvalore era alla base dell'Organizzazione dell'Europa dei gruppi industriali del Reich, delle SS, dei "social-ingegneri" di Heydrich e del piano comune dei ministri dell'equipaggamento e del lavoro-forzato Speer e Sauckel.
Il loro metodo di imporre alla classe operaia la ristrutturazione, rapporti di produzione fino ai dettagli e di liquidare preventivamente ogni decisiva resistenza, ha continuato ad avere efficacia per decenni mediante la spartizione della Germania e la fondazione del MEC. Dal 1974, questa politica, depurata da tutte le "contaminazioni" come l'annientamento degli ebrei, l'esecuzione di lavoratori forzati nei "campi di concentramento per la rieducazione al lavoro", e l'"occupazione diretta", è alla base dell'intera società tedesca. I tecnocrati di Heydrich, Speer e Sauckel comandano oggi incontrastati come capi nella burocrazia ministeriale, nell'amministrazione e nella conduzione della polizia. Essi hanno finalmente fissato il DGB come organizzazione successiva del "fronte del lavoro tedesco". Il programma di dominio della socialdemocrazia cerca di spoliticizzare ogni organizzazione dei lavoratori, cerca di criminalizzare dal 1914 costantemente le minoranze della classe e dividere la maggioranza della classe mediante il salario, il feticismo della produttività e l' istituzionalizzazione. Con il "modello Germania" si realizza nei fatti il sogno dello "stato di potenza" tardo-nazista e socialdemocratico del capitale. La sua barbarie attacca ad ogni livello. Fin nel linguaggio di tutti i giorni i suoi tentativi sono volti a sconfiggere la sovversione delle masse dei 10 anni trascorsi e per restaurare una situazione "storica" dal punto di vista del potere dominante.
Il risultato più importante dello "spazio economico europeo" dal 1940 fino al 1944 era per il potere dominante senza dubbio la conquista del mercato del lavoro diviso come motore della produttività del lavoro diviso come motore della produttività del lavoro e dell'etica del lavoro. Sappiamo che negli anni '60 si è decisamente puntato su questo: il mercato del lavoro diviso è stato il risultato più importante del MEC.
Il fatto che si attacchi decisamente su questo punto segna l'insubordinazione della classe fino al 1973. La repressione del "Modello Germania" si stabilisce partendo da questo punto. Dal 1974 i lavoratori stranieri ricevono di nuovo dei timbri con divieti, ecc. nei passaporti e la repressione lavora febbrilmente alla liquidazione della comunità multinazionale (costituita dall'emigrazione). Dall'attacco all'emigrazione il potere spera di trovare nuovi strumenti per la differenziazione e regionalizzazione del mercato del lavoro per tutto il resto della classe.
Infine discutiamo come la repressione agisca sulla sinistra come parte della classe. Per lo più si è parlato del fatto e di come lo "stato di potenza" elimina tutte le forme manifeste di dissenso fino a quelle nei sindacati. Si dovrebbe discutere perchè a questo proposito non ci sono compromessi, perchè non viene permesso nessuno status-quo per esempio per le minoranze intellettuali, per potere all'occorrenza farsi bello di questo. Ma il "modello Germania" fino ad oggi può fare a meno di una certa legalità di massa e lavora febbrilmente a reprimere TUTTE le forme dell'autonomia di massa criminalizzandole come "terrorismo". Ma la demoralizzazione che contrassegna attualmente molta parte della sinistra non è secondo me il risultato princippalmente dell'offensiva del "nuovo stato" di potenza. Essa deriva molto di più dall'impotenza di fronte ai vicoli ciechi che lasciano dietro se il rapporto con la realtà di classe. Quanto su questo ci sia esigenza di discutere è dimostrato dal movimento dei detenuti. Le iniziative che vanno verso il considerare come in stato speciale i cosiddetti prigionieri politici come "prigionieri di guerra" intorpidiscono il processo dell'autorganizzazione all'interno e contro un punto nodale del "modello Germania" come il carcere.
Infine qualche osservazione sul contesto europeo del "Modello Germania". Esiste da poco tempo una discussione su di una nuova "germanizzazione" dell' Europa. Avrà senza dubbio in futuro un grosso significato. Mi sembra però necessario mettere in guardia da una troppo facile schematizzazione. Non bisogna fissarsi di fronte a uno stivale che ci ricorda quella classe dominante tedesca che così brutalmente è entrata in scena nell'Europa tra il 1939 e il '44/'45; poichè la classe dominante ha imparato dalla storia. La sua brutalità è vera e altrettanto in potenza, visto la crescita dell'insubordinazione operaia in Europa. Ma essa è diventata contemporaneamente estremamente discreta, quasi invisibile. Di fronte all'Italia non stanno nuovi Kappler, ma massicci ricatti creditizi da parte della Banca Federale Tedesca. Il "modello Germania" farà forse scuola in Europa, ma non si baserà su amministrazioni di occupazione tedesca ma sull'adattamento dei suoi contenuti centrali da parte delle classi dominanti di Francia, Inghilterra e Italia.
Concludo. Le impostazioni dell' autonomia di massa nella RFT attraversano una fase critica. E' possibile che il sistema di violenza del "modello Germania" la superi presto. Il problema del coordinamento dunque di questi diversi presupposti è fondamentale. Non c'è nessun motivo di ottimismo. Perciò molti compagni — compreso me — sono consapevoli della necessità di un nuovo contatto e di nuove discussioni con le compagne e i compagni italiani. Abbiamo molto da imparare gli uni dagli altri. Il "modello Germania" ha una diretta relazione con il "compromesso storico". Nella misura in cui analizziamo la realtà tedesca occidentale e lottiamo, analizziamo e lottiamo contemporaneamente ciò che minaccia l'Italia.

* * *

Il progetto e i santuari

Al funerale di Schleyer c'erano tutti: non solo le istituzioni del governo tedesco ma soprattutto gli altri, i padroni, gli uomini della Trilaterale. C'erano Kissinger e Agnelli, Brezsinsky e Carli, i giapponesi della Mitsui e del petrolio, quelli della General Motors e quelli del Fondo Monetario Internazionale. Dicono che non abbiamo perso tempo, l'occasione era solenne: un governo, quello socialdemocratico tedesco, si era comportato con assoluta fedeltà allo schema proposto dalla Trilaterale. Anticipazione repressiva nei confronti delle lotte. Questi assassini andavano premiati: la Trilaterale confermava, in occasione della conferenza seguita al funerale di Schleyer, il suo interesse fondamentale allo sviluppo dell'indipendenza energetica dei paesi capitalistici sviluppati della Trilaterale (U.S.A., Europa, Giappone) e riconfermava il ruolo di guardiano dello sviluppo e di detentore di tecnologie avanzate, per l'Europa, alla Germania, al Quarto Reich.
Mancava, al funerale, Carter. Ma c'era fin in fondo il suo progetto, il progetto della Trilaterale che egli rappresenta completamente. Un progetto aggressivo, un "moderatismo" (come si direbbe nel vecchio linguaggio politico italiano) definitivo, disposto a giocarsi fino in fondo. Crter rappresenta una carta repressiva di medio-lungo periodo che la borghesia, sul livello mondiale, gioca contro ogni livello delle lotte, sia quello della classe operaia e del proletariato nei paesi avanzati, sia contro a quello del proletariato dei paesi sottosviluppati. Bisogna sottolineare questo fatto: il "modello tedesco" non è tedesco, di tedesco ha solo la brutalità dell'espressione e la forza consensuale, compatta, triviale. Il "modello tedesco" è la linea delle multinazionali, della Trilaterale, di Carter.
Esso è composto di tre elementi: il primo è quello liberale aggressivo, la ripresa del discorso sulle "libertà", sul liberismo, sul dissenso. I paesi e i regimi "socialisti" non hanno nulla da rispondere: per anni si sono cullati nell'illusione della loro forza e del consenso socialista. Ora, a fronte della montata del "dissenso", a fronte dell'offensiva dl liberismo più screditato, non hanno la forza, la capacità, la possibilità di opporre la "libertà comunista" alla propaganda del liberismo, dell'ideologia borghese più sfegatata. Non parliamo poi dei partiti comunisti non al potere: sono nella merda fino all'orlo della bocca, qualsiasi cosa facciano li scredita, sono stati assorbiti nella tematica delle libertà fino al punto che non riescono nemmeno ad immaginare la libertà comunista.
Il secondo elemento del modello carteriano e tedesco è quello più direttamente strutturale, di classe: ristrutturazione. Gli strumenti fondamentali sono due, il primo è l'autosufficienza energetica (nucleare) che è coniugata con un ricattto permanente nei confronti della lotta di classe all'interno dei singoli paesi, in termini di distruzione; il secondo è la centralizzazione automatica dei controlli sulla produzione e sulla riproduzione, quindi la possibilità di giocare in ogni momento i più alti coefficienti di mobilità di classe, di distruggere ogni possibilità organizzativa di classe operaia, di ridurre a zero il patrimonio di un decennio di lotte.
Il terzo elemento del modello è quello repressivo. Repressione come distruzione fisica dell'avversario di classe quando questo non si pieghi alle ragioni della stabilizzazione del sistema. L'inserimento dell'elemento (nazista) della distruzione dell'avversario non va sottovalutato: quest'inserzione non muta la struttuea democratica del sistema dello sfruttamento, gli permette invece un salto di qualità. Sono giudici, istituzioni, opinioni pubbliche democratiche, che sono chiamate a corroborare il modello repressivo. Non è fascismo quello che la classe operaia ed il proletariato si trovano davanti ma l'organizzazione democratica del consenso. Se tutto questo può avvenire nelle forme della socialdemocrazia (come avviene in Germania, come si vorrebbe che avvenisse in Italia e in Spagna), ecco, questo sarebbe l'ideale. E' l'idelale in Germania: l'assassinio diventa suicidio, la protesta non può esistere, non c'è, non c'è fascismo, non c'è coazione fisica diretta, c'è invece entusiasmo, partecipazione, unanimità. La distruzione fisica dell' avversario è richiesta dal popolo.

Noi piangiamo la morte del compagno Baader, di Gudrun Ensslin e di tutti i compagni trucidati dalla Trilaterale, da Carter, dal governo tedesco esattamente come i comunisti piansero l'uccisione di Rosa Luxemburg, di Karl Liebknecht, e poi di Matteotti e di Gramsci, e poi dei rivoluzionari della Comune di Barcellona, trucidati dai Noske, dai Churchill, dai Beria. Ma c'è una differenza: noi non siamo nè terzinternazionalisti nè eroi; siamo autonomi, siamo talpe, siamo ferocemente materialisti e continui nel nostro lavoro. Nulla resterà impunito. Non solo oggi, non solo domani, ma anche dopodomani. Il nostro odio, la nostra indipendenza da tutto quello che puzza di revisionismo è talmente profondo, tante sono le generazioni che ormai abbiamo cresciuto a questo nostro comportamento, che con orgoglio, con iattanza, possiamo ripetere: nulla resterà impunito! Siamo la maggioranza della classe. Non sappiamo ridere, anzi piangiamo a fronte della morte dei compagni Baader, Ensslin, Raspe: ma siamo forti, una nostra risata li distruggerà. Una risata che sa amarsi, una continuità di lotta che sa essere distruttiva nel momento stesso in cui organizza, sostiene, riproduce livelli di autovalorizzazione autonoma della classe e del proletariato. Le sconfitte di Chicago, di Berlino, di Krondstadt, di Barcellona non sono più nostri ascendenti, non perchè non riconosciamo negli eroi di quelle battaglie nostri fratelli, ma perchè i nostri ascendenti sono le vittorie di Pietroburgo, di Pekino, di Detroit, di Torino, di Saigon.

del maresciallo Von Carter dell'autonomia



In tutt'Europa, ma soprattutto nell'Europa latina, il movimento sta riarmandosi. La controffensiva contro il movimento, nella prospettiva carteriana e tedesca, è fortissima. Nella prossima tonata elettorale avremo una sequenza impressionante di vittorie di destra: in Francia, in Italia, in Spagna, in Germania, in Gran bretagna. Eppure il movimento sta riarmandosi. Non solo tecnicamente, superando, in tutt'Europa, il vecchio tabù terzinternazionalista e revisionista contro la critica delle armi, ma soprattutto politicamente. E' in questa prospettiva che il movimento operaio e proletario coglie con correttezza non solo la rilevanza strategica del contrattacco ma soprattutto le urgenze tattiche del momento. Esse consistono nel fatto di saper commisurare la posizione del movimento alla forza ed alla debolezza dell'avversario. La forza dell'avversario consiste nella sua determinazione, misurata sul fallimento completo e definitivo delle politiche dell'eurocomunismo, della sua determinazione di andare a fondo contro il proletariato con la polemica ideologica sulla libertà, con la ristrutturazione dello Stato e della produzione, con la repressione diretta. La debolezza dell'avversario consiste nel fatto che quest'operazione lo costringe a squilibrarsi in avanti, a rompere le virtuose proporzioni dello sviluppo e del contenimento della crisi. Strategia selvaggia della deflazione e terrorismo antiproletario, da un lato; dall'altro, forma socialdemocratica del controllo e del consenso: tenere insieme questa coppia è difficile se non impossibile. Man mano che essi procedono, presentano da ogni lato momenti di debolezza, di non tenuta, di contraddizione. Il movimento proletario deve saper scoprire ogni spazio scoperto. Il vecchio Mao insegnava che quando il nemico attacca si deve retrocedere: ma come? Allargando sempre di più i punti di organazzazione e di organizzazione e di guerriglia, diffondendola, organizzando i santuari, costruendo nella continuità del processo rivoluzionario gruppi di dirigenti fra le masse, nel movimento. E' quanto in tutt'europa sta avvenendo. L'autonomia ha un momento di espansione teorica e pratica straordinaria: non è suo merito, è la forza del movimento. Interi strati di vecchi militanti, legati alle esperienze più significative del '68, rientrano in gioco: portano un'esperienza di agitazione e di combattimento assolutamente matura. Intere nuove generazioni si presentano al combattimento ed all' organizzazione. I vecchi feticci teorici vengono finalmente mandati alle ortiche, si chiamino Bakunin o Stalin o Trotszky. L'autonomia, la ricomposizione del politico e del personale in termini di militanza rivoluzionaria che sconvolge e rinnova la vita, che la rende degna di essere vissuta, vincono sul terrebo della teoria e della pratica. Siamo maggioranza, non teorica, non tendenziale, ma sociale e politica. Le difficcltà dell'avversario sono, anche solo ad uno sguardo teorico, innumerevoli: si tratta di allargare il fronte combattente di massa, di giocare tutte le contraddizioni dell'avversario, fosse solo con un atto individuale. Attiriamolo sempre di più in questa nostra giungla proletaria, che conosciamo così bene: l'autonomia su questo terreno lo aspetta. E non teme il nemico, anche se la crudeltà, la sua follia omicida raggiunge livelli tedeschi.

In Francia l'offensiva di destra è prepotente. Giscard e Barre hanno ottenuto dagli U.S.A. una relativa copertura e difesa nell' ambito della nuova divisione internazuonale del lavoro: industria aereonautica e produzioni specilai del nucleare. Su questo terreno hanno aperto un'offensiva generale contro l'unità delle sinistre che è risultata vittoriosa. Sia Mitterand che Marchais e Leroy hanno immediatamente inteso che il massimo grado di riformismo concesso dalla divisione internazionale del lavoro era stato raggiunto dal governo di destra. Quale alternativa presentare allora? Tanto valeva, come hanno fatto, pensare al proprio orticello, dividersi, evitare le illusioni — come espressivamente ammettono — del compromesso storico in Italia. Non c'è spazio riformista, la controffensiva carteriana non lo ammette. L'unico spazio è quello della lotta rivoluzionaria, radicale, autonoma. I bisogni delle masse urgono a fronte della totale incapacitá dell'amministrazione, sia essa di destra (com'è oggi) sia di sinistra (è un'ipotesi priva di senso), di rispondervi. Le contraddizioni aumentano con un'intensità enorme. Tutti i vecchi gruppi stanno di conseguenza sfasciandosi. Ma questo non è molto importante: la pesantezza dei condizionamenti e dei retroterra ideologici non ne permette il recupero all'autonomia che in misura minima. Il fatto invece importantissimo è la ricomposizione del quadro militante della Sinistra Proletaria su posizioni autonome, sulla base della gestione dei momenti di contropotere, sul progetto del coordinamento e della ricomposizione politica. D'altro lato, la componente anarchica del movimento francese, sempre molto forte nelle occasioni fondamentali di lotta, getta alle ortiche la vecchia ideologia individualista e riscopre le ragioni libertarie nelle esperienze di contropotere e di liberazione collettiva. I compagni dell'autonomia e le più avanzate esperienze armate, legate ai livelli di massa del movimento, garantiscono la base biologica e riproduttiva del movimento. La densità delle esperienze di appropriazione, di difesa militante degli interessi e dei bisogni proletari, la molteplicità delle esperienze di lotta sulle occupazioni, gli espropri, la lotta militante di fabbrica, i sequestri dei capi, gli scontri con la polizia da parte degli strati proletari più sfavoriti, la difesa delle libertà politiche, le lotte degli emigranti — soprattutto dei "colorati" —, l'iniziativa delle donne, la riapparizione di livelli armati estremamente raffinati: bene, tutto questo costituisce il livello della tattica di organizzazione dell'autonomia in Francia. La manifestazione di Saint Lazzare la sera della morte di Baader e l'occupazione di LIBERATION, pochi giorni dopo per chiedere un'autocritica sulla questione tedesca e per imporre il sostegno ai compagni che in carcere fanno lo sciopero della fame, rappresentano la data, la definizione storica della candidatura dell'autonomia alla direzione del movimento rivoluzionario in Francia. Deve dirigerlo perchè il movimento è autonomo.

In germania la controffensiva carteriana, interpretata dall'amministrazione tedesca nei termini in cui poteva prevederlo qualsiasi conoscitore della storia della borghesia tedesca, comincia ad essere apprezzata come merita. La Germania conosce, dalla fine degli anni '60, il movimento autonomo forse, in termini quantitativi, più rilevante d'Europa. E' un movimento che, dopo la sconfitta del '68, ha scelto di crescere su sè stesso, che si è isolato ed ha, di conseguenza, accettato la ghettizzazione delle sue dimensioni di massa. Un movimento ricchissimo, le cui esperienze di liberazione hanno anticipato in maniera creativa ogni altra esperienza europea. Nella ghettizzazione e nella lunga fase di ripensamento che ha investito il movimento tedesco, il rapporto con la politica, con l'organizzazione dello scontro in termini di potere, ha costituito per alcuni anni un momento critico privo di soluzioni. Da questo punto di vista l'astrattezza del programma della Frazione Armata Rossa, che pure è vissuta sulla difesa del movimento, non poteva portare nè soluzione nè programma. Il movimento ha piuttosto cominciato a ritrovare il suo rapporto con la politica attraverso le grandi esperienze di massa che, di volta in volta, i giovani, le donne, e poi tutti assieme attraverso la lotta contro il nucleare e contro la repressione, sul terreno dello *Buergeriniziativen*, hanno messo in atto. Oggi la controffensiva carteriana, mostrata al movimento nella forma dll'assassinio dei compagni Baader, Ensslin e Raspe, determina l'esigenza di una ripresa politica. Il movimento tedesco, con la sua formidabile forza, stenta a determinarsi: esso non può giocare i ritardi e le contraddizioni del contrattacco capitalistico, si trova davanti le divisioni corrazzate del maresciallo Von Carter, — al movimento è difficile scegliere un terreno favorevole, è direttamente sottoposto a un bombardamento continuo. Ma, come sempre, l'iniziativa delle masse è infinita: l'autonomia tedesca comincia a circondare il potere dai punti più imprevisti, dalle prime nuove rivolte dei giovani della Berlino "socialista" alla resistenza degli intellettuali, dall'intensificazione della lotta antinucleare all'enorme espansione dell'iniziativa militante dei piccoli gruppi (cellule rivoluzionarie armate). Le difficoltà sono enormi ma la forza del movimento autonomo tedesco è enorme. Per quanto ci riguarda possiamo aiutarlo nella misura in cui lottiamo in maniera continua contro i simboli e la realtà del "modello tedesco", ovunque in Europa. Quanto all'esplicita rinascita del movimento organizzato dell'autonomia in Germania, le previsioni non possono essere pessimiste.

Barcellona, Catalogna, Spagna. 500 mila iscritti alla centrale anarchica sindacale, C.N.T. Ma chi sono questi anarchici? Sono i figli dei figli di Durruti, sono i ragazzi che hanno lavorato nelle fabbriche di Parigi e di Karlsruhe, il maggio francese e le lotte italiane sono più presenti alla loro coscienza del '36 di Barcellona e di Madrid. Qui il segno teorico e pratico della lotta rivoluzionaria è interamente autonomo, nelle dimensioni di massa che contraddistinguono l'esperienza spagnola. Autonomia: contro lo schifoso revisionismo di Carrillo, per l'appropriazione, per l'esercizio di livelli di contropotere di massa. Autonomia organizzata: perchè le dimensioni stesse del movimento e la sua figura tutta proletaria non permettono in alcun modo di dimenticare l'inerenza dell'organizzazione all'esistenza collettiva e di massa.

Il decorso della malattia "democratica" in Spagna è assolutamente caratteristico: nel giro di pochi mesi la Spagna ha i medesimi problemi dell'Italia, della Francia, ecc. Il problema dei salari, e della produttività del lavoro, della spesa pubblica e dei servizi, sono al centro della tematica e della propaganda politica. Assolutamente caratteristico è anche il comportamento operaio: la sua "irrazionalità" è esattamente quella che condanna Berlinguer, la sua "irresponsabilità" quella che fa oggetto delle dotte dissertazioni di Modigliani, ecc.

Il movimento sta orgogliosamente e decisamente decollando. Nei prossimi mesi, nei prossimi anni, questi compagni spagnoli saranno agenti pprimari del movimento e della rivoluzione autonoma in Europa.

Sulle altre situazioni europee, se ci soffermassimo, dovremmo dire cose analoghe. Le differenze in negativo, rispetto ai movimenti autonomi nei paesi considerati e rispetto al movimento autonomo italiano ed alla sua centralità, non riguardano la tendenza ma la forza e l'effettualità del controllo del capitale oggi. Così in Gran Bretagna la fortissima autonomia operaia e proletaria è chiusa in un meccanismo continuo e faticoso di mediazioni statali e sindacali. Ma, come altri scrivono, sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti d'America, il ghiaccio è sottile.

L'oggettività delle contraddizioni e la soggettività tendono ad arrivare ad un punto di incrocio che non può che determinare ulteriore conflittualità ed instabilità delle strutture del potere. Qui dunque val la pena di chiudere il discorso. L'assassinio di Baader e dei suoi compagni non è nè resterà un fatto chiuso: da parte capitalistica esso è solo un momento dell' attacco sfrenato che lo Stato della crisi deve portare contro la classe operaia; dal punto di vista operaio esso determina, assieme ad un allargamento molto consistente del fronte dell'autonomia, la chiusura di ogni spazio che non sia uno spazio di attacco, sul complesso intero degli elementi della stabilizzaione capitalistica. Assolutamente importante è tuttavia comprendere il terreno e la qualità dello scontro che sul piano internazionale vengono definendosi. La **centralità dell'Europa** come terreno e riferimento dell'iniziativa dell'autonomia è fondamentale.

Tutti i problemi vanno visti in questa luce, non solo oggettivamente ma con la convinzione, ormai dimostrata e palese, che le forze soggettive non mancano, nè mancheranno all'appuntamento. D'altra parte non va dimenticata, neppure per un istante, la forza dell'avversario: **l'allargamento strutturato** dell'autonomia diviene la forma della risposta, oggi. Non si tratta di retrocedere ma di organizzarsi. E di colpire più forte che mai su questo fronte allargato.

IL GHIACCIO E' SOTTILE

FONDO MONETARIO E BANCHE MULTINAZIONALI — ORGANI DELL'ATTACCO AL PROLETARIATO INTERNAZIONALE. QUELLO CHE I PADRONI TEMONO DI PIU' E' OVVIAMENTE UN AUMENTO DI TEMPERATURA.

Alla conferenza annuale tenuta a Washington lo scorso settembre il Fondo e la Banca Mondiale hanno reso espliciti i loro programmi e l'instrumentario da utilizzare contro il proletariato mondiale. Di per sè la conferenza non ha fatto altro che ribadire la "linea di condotta" degli organi dell'imperialismo che era venuta emergendo dall'inizo del 1976: divisione delle funzioni fra organi internazionali e banche dell'euromercato, approfondimento dello sviluppo intensivo alla "periferia" (terzo mondo e nuove "cittadelle militari"), gestione diretta delle wild cities nel cuore del capitale sviluppato, pratica penalizzante dei tassi di cambio contro ogni tentativo proletario di appropriarsi del reddito sociale.

Il "capitale produttivo di interesse".

"Per quanto concerne le banche, la distribuzione dei debiti è perfettamente accettabile perchè, da un punto di vista generale, le banche non vogliono affatto essere rimborsate (del principale): i banchieri non lo diranno mai in questo modo, ma il fatto è che il loro unico interesse è che il denaro continui a lavorare indisturbato".
Così si esprimeva pochi mesi fa il vice-presidente della Eximbank, una delle grandi banche che agiscono sul piano multinazionale, erogando crediti sia ai paesi in via di sviluppo che ai paesi socialisti. Non poteva essere più chiaro: è finita per sempre l'era del "welfare internazionale" che nella prima metà degli anni settanta aveva visto la generalizzazione del gonfiamento della spesa pubblica all'interno di tutti i paesi capitalistici, e persino in quelli in via di sviluppo. Il "capitale produttivo di interesse" si è ormai imposto come l'unica forma di rilancio delle economie occidentali, come leva della riorganizzazione produttiva dei settori dei servizi, della circolazione del capitale-merce.
Il rapporto fra debitori e creditori attraversa inesorabilmente tutto il terreno entro il quale si sono espresse le lotte sociali del proletariato, nel senso che queste lotte devono ora essere riassorbite produttivamente entro la ristrutturazione della sfera della circolazione. Il problema non è la restituzione dei crediti elargiti inizialmente, bensì la capacità di far funzionare il denaro prestato in modo da creare un plusvalore sociale da restituire sotto forme di interessi.
Questa nuova forma dell'imperialismo sembra molto simile a quella analizzata da Bukharin e da Lenin all'inizio del secolo, in quanto imperialismo diretto dai cartelli finanziari multinazionali, Ma la differenza conta più della rassomiglianza, perchè oggi la socializzazione dello sfruttamento sul piano mondiale, la massificazione-generalizzazione del modo di produzione capitalistico è costretta a scendere sul terreno dove le lotte si sono espresse più duramente, ossia nella circolazione-riproduzione dei rapporti di classe, sul territorio del lavoro e della lotta diffusa, nel settore dei servizi. In questo senso il rilancio dell' imperialismo attraverso i suoi organi più propri, le banche multinazionali amministratrici del capitale produttivo di interesse, si muove su un terreno minato perchè è forzato a trasformare l'"area del consenso", il luogo della distribuzione del reddito e del sostegno alla disoccupazione in area della valorizzazione, dello sfruttamento socializzato. Da questa grande iniziativa capitalistica internazionale può uscire soltanto una nuova composizione politica di classe multinazionale. Il capitale ne è perfettamente cosciente ed è per questo che le "regole" del sistema monetario internazionale tendono tutte verso l'articolazione concertata dell'attacco, verso una decentralizzazione-decomposizione del proletariato internazionale.

* * *

E' dall'inizio del '76 che si assiste al netto spostamento della gestione delle liquidità internazionali dagli organismi internazionali (Fondo e Banca Mondiale) alle banche multinazionali dell'euromercato. Non è di certo un fatto di contabilità, ma una precisa divisione delle funzioni di riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro: da una parte il Fondo e la Banca con funzioni di controllo-comando (i "gendarmi"), dall'altra il mercato diretto dalle banche private commerciali come fonte privilegiata di crediti. La cosa essenziale da sottolineare è che il mercato dei capitali privati è la fonte di approvvigionamento non soltanto delle imprese private e pubbliche ma degli Stati stessi, ai quali spetta appunto la valorizzazione del denaro-capitale ricevuto. Il nuovo tandem Fondo-banche commerciali è precisamente la nuova forma del l'imperialismo: il Fondo e la Banca creano le condizioni politiche grazie alle quali le banche si impegnano a distribuire i crediti. Quando l'indebitamento raggiunge i livelli di rischio per le banche commerciali, il Fondo e la Banca intervengono di nuovo a ristabilire le condizioni per il rilancio di una nuova catena d'indebitamento. E' una specie di "stop and go", una alternanza di espansione creditizia e di repressione violenta all'interno dei paesi riceventi.
Il meccanismo di riequilibramento delle bilance dei pagamenti dei diversi paesi che informava la politica del Fondo è stato ormai completamente riassorbito all'interno del meccanismo della valorizzazione proprio del capitale produttivo di interesse. Il Fondo e la Banca agiscono esclusivamente sul piano della pianificazione del comando sovranazionale, ponendo ex-ante tutte le condizioni politiche a partire dalle quali le banche erogano crediti.

* * *

Il caso del Perù sembra significativo di questa tendenza. Sin dall' inizio del '76 era chiaro che il Perù non sarebbe stato in grado di restituire gli 818 milioni di dollari ricevuti anteriormente. Il governo di Lima tentò di risolvere la faccenda con un piano di austerità che provocò ben presto una catena di lotte durante le quali proletari e studenti vennero uccisi. In agosto un consorzio di banche private americane e giapponesi fecero un prestito di 220 milioni di dollari ponendo come condizione il diritto di sorvegliare direttamente la politica economica del governo. Il New York Times scrisse: "Questo tipo di sorveglianza è esercitata tradizionalmente dal Fondo quando un paese riceve da lui crediti importanti. Il credito accordato al Perù sembra essere il primo nel quale i prestatori privati sorvegliano la politica monetaria e fiscale del debitore".
Lo stesso accadde in Egitto dove le lotte per il pane, il riso, ecc. rimisero in questione l'intera politica d'austerità pilotata dal Fondo attraverso le banche multinazionali. Ma questi casi isolati hanno un'importanza che va oltre il dato specifico, perchè sono rappresentativi di una tendenza in atto, reale, con la quale bisogna fare i conti. La "periferia" non è altro che il campo di prova di questa strategia imperialistica.

* * *

Non è affatto un caso che il "modo di produrre socialista" sia diventato il miglior garante di questa distribuzione del capitale produttivo di interesse. Il 27 settembre di quest'anno il Financial Times usciva con un articolo intitolato: Perchè le banche preferiscono il Comecon. Malgrado infatti il forte indebitamento dei paesi socialisti che nel '76 raggiungeva la cifra di ben 40 miliardi di dollari e che entro il 1980 potrebbe raggiungere i 90 miliardi, le banche multinazionali continuano ad erogare crediti perchè sono sicure che, in un modo o nell'altro, gli interessi verranno restituiti a scadenza. La Polonia, che si trova all'ultimo



posto degli indebitati, ha ad esempio ricevuto 350 milioni di dollari senza il minimo sforzo. Per le banche commerciali non esiste alcuna differenza fra i paesi a "socialismo realizzato" e il Brasile.
E' chiaro che la distribuzione massiccia di crediti ai paesi socialisti ha un effetto tampone nei confronti delle economie occidentali: secondo statistiche della Banca Mondiale, il P.N.L. dei paesi dell'OCSE fra il '74 e il '75 sarebbe diminuito dell'1 per cento se le banche non avessero accordato prestiti ai paesi socialisti. In altre parole, il COMECON ha assorbito, attraverso l'importazione di beni-capitali e di alimentari, ciò che il solo sistema occidentale non era in grado di smerciare. Ma il problema è un altro, ossia la forma del comando socialista sulla forza-lavoro come garante della valorizzazione, come forma della "sussunzione del lavoro" sotto il capitale. Questo ci interessa in prima persona, naturalmente, perchè ciò che è in gioco è il sistema di governo capace di sottomettere la forza-lavoro alle regole internazionali della valorizzazione.

Banca Mondiale e svalorizzazione della forza-lavoro.

Alla conferenza di Washington dello scorso settembre la Banca ha esplicitato i suoi piani di investimento per i prossimi anni. Il dato più importante è senza dubbio lo spostamento degli investimenti dal settore delle infrastrutture dei paesi poveri o "in via di sviluppo" verso il settore agricolo: l'agricoltura è diventato il settore privilegiato che assorbirà il 33 per cento del totale degli investimenti. Comunicazioni, trasporti, energia idroelettrica passano così al secondo posto. Se si ricorda che negli ultimi 5 anni il processo di decentralizzazione industriale verso il mediterraneo merdionale, il sud-est asiatico e i paesi dell'America latina non ha fatto che approfondirsi, questa scelta della Banca acquista un significato strategico fondamentale.
La decentralizzazione di industrie ad alta intensità tecnologica verso la "periferia" come fuga dalle metropoli avanzate ha creato una situazione esplosiva da diversi punti di vista. In primo luogo, i paesi tradizionalmente poveri e importatori dalle economie avanzate stanno trasformandosi in paesi esportatori, sia verso gli USA e l'Europa, sia verso il Giappone. I livelli di produttività del lavoro nella "periferia" sono ormai gli stessi di quelli nei paesi avanzati, anche se la quota di lavoro vivo è ancora maggiore nei paesi di nuova industrializzazione. Ma nella misura in cui questi paesi devono esportare verso le metropoli del capitale avanzato, la forza-lavoro deve costituire soltanto un costo di produzione, il più basso possibile. Gli investimenti della Banca nell'agricoltura, quindi, funzionano precisamente da svalorizzazione della forza-lavoro impiegata nelle industrie d'esportazione. E' questa la linea scelta per comprimere al massimo il costo del lavoro nelle imprese manifatturiere della "periferia", in modo da abbassare i costi delle merci da esportare. Militarizzazione e svalorizzazione sono di fatto le due facce della stessa medaglia. E' in questo senso che va letta l'attuale politica attendista dei paesi europei e del Giappone, con le pratiche del "protezionismo selvaggio" nei confronti delle importazioni di beni dai paesi del terzo mondo. Il Giappone. ad esempio, anche se ha scelto di dirigersi verso uno sviluppo ad alta intensità tecnologica (automazione e elettronica), con tutte le conseguenze dirette sulla popolazione attiva, cerca nondimeno di prender tempo da permettere ai paesi del sud est asiatico (tutti a regime militare) di trasformarsi in paesi esportatori di beni manufatti verso il Giappone stesso. Nel momento in cui i beni da importare costeranno poco (e solo in quel momento) il Giappone darà avvio alla politica di rilancio della domanda (riflazione) tanto auspicata dagli americani per voce del segretario del Tesoro Blumenthal. La tensione sui mercati monetari fra svalutazione del dollaro e rivalutazione dello yen e del marco va vista sotto questo profilo: i movimenti valutari, in ambedue le direzioni, servono a comprimere il costo del lavoro delle merci importate dalle nuove imprese multinazionali agenti all'esterno dei paesi avanzati.
Per quanto riguarda gli USA le ripetute svalutazioni di quest' estate non sono altro che un modo per costringere i paesi esportatori a schiacciare i costi del lavoro, nella misura in cui vengono pagati con dollari svalutati. I paesi a moneta forte, dall'altra parte, si trovano costantemente entro la tenaglia della rivalutazione e della perdita di mercati, così che l'unica via da battere resta la compressione del salario diretto e indiretto.

La "città selvaggia".

E' all'interno di questo processo di svalorizzazione della forza-lavoro mondiale che va analizzata la nuova forma di dominio nelle metropoli del capitalismo avanzato. La "città selvaggia", quella città che scoppia improvvisamente come nel caso del blackout di New York, diventa il terreno "naturale" di scontro fra proletari e Stato del capitale Sia ben chiaro che ciò che è in gioco non è lo "spazio assistenziale" concesso ai proletari disoccupati, precari, ecc. rimasti nelle metropoli dopo la fuga delle imprese multinazionali. L'erogazione di reddito sociale alla massa di proletari delle città selvagge non ha nulla di "anti-ciclico" (la solita soluzione-tampone in vista di una ripresa dell'occupazione, sia essa nel settore direttamente produttivo o nei servizi). Essa va invece vista come soluzione di lungo periodo, come forma permanente del dominio capitalistico sulla forza-lavoro integrata nel ciclo internazionale del capitale. Lo "spazio assistenziale" è già integrato nel ciclo produttivo internazionale: la massa di reddito sociale distribuito nelle città selvagge dei paesi avanzati è già commisurata alla quantità di plusvalore succhiata nel ciclo produttivo decentralizzato sul piano internazionale. La ricostituzione di un saggio di profitto medio internazionale e quindi la determinazione delle quote di reddito sociale da distribuire all' interno delle metropoli non ammette nessuna "elasticità", nessuna soluzione assistenziale ad infinitum riproduttiva dei rapporti di classe. La "città selvaggia" diventa la forma di congelamento dei livelli politici raggiunti dalla lotta proletaria: la massa di reddito sociale deve agire da capitale variabile, ma soltanto nel senso della riproduzione allargata del capitale sociale mondiale. In questo senso non esiste più uno "spazio assistenziale" concesso dagli Stati capitalistici ai disoccupati, ai proletari precari, ecc., ma esclusivamente il calcolo capitalistico del quantum di denaro da distribuire sotto forma di capitale variabile in vista dell'estrazione di plusvalore su scala mondiale.

* * *

Una prima indicazione di come confrontarsi con questa nuova forma del dominio del capitale internazionale ce l'hanno fornita i proletari americani durante il blackout. Nella "città selvaggia" la lotta è solo "selvaggia", il rifiuto della povertà diventa immediatamente sabotaggio sociale organizzativo. Una seconda indicazione ci arriva sempre dagli Stati Uniti, ma questa volta dal fronte nemico: a New York, durante la campagna elettorale, i padroni hanno discusso esclusivamente di come militarizzare la città in vista di nuovi tumulti. Il ghiaccio è sottile.